

ANNO XXIII - FASC. 1-4

GENNAIO - DICEMBRE 1961

pubblicato nel 1962

# EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA  
DI EPIGRAFIA



MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15

*Pubblicazione trimestrale*

*Spedizione in abbonamento postale*

# EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

diretta da ARISTIDE CALDERINI

Esce in 4 fascicoli annuali

*Direzione* presso il prof. Aristide Calderini - Via Giustiniano, 1 - Milano

*Amministr.* presso la Casa Ed. Ceschina - Via Castelmorrone, 15 - Milano

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: Italia Lire 2500.-; Estero Lire 3500.-  
(Annate arretrate Lire 2500)

---

---

## SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

FERRUA A., <i>Iscrizioni pagane nelle catacombe di Roma, via Latina II</i> . . . . .	pag. 3
CANCIANI E., <i>Di una pretesa iscrizione tiburtina</i> . . . . .	„ 22
GASPERINI L., <i>Materiali epigrafici di età romana dal territorio di Canale Monterano</i> . . . . .	„ 26
SOTGIU G., <i>Iscrizioni inedite della Sardegna</i> . . . . .	„ 43
ALFÖLDY G., <i>Municipes tibériens et claudiens en Liburnie</i> . . . . .	„ 53
FITZ J., <i>Prosopographia pannonica</i> . . . . .	„ 66
SOFFREDI A., <i>Due are votive in San Salvatore a Barzanò</i> . . . . .	„ 95
JESI F., <i>Memoria di Karl Lehmann</i> . . . . .	„ 102

### *Recensioni e cenni bibliografici*

GABBA E., TIBILETTI GIANFR., <i>Una signora di Treviri sepolta a Pavia</i> (A. Calderini) . . . . .	pag. 106
FITZ J., <i>L. Cassius Pius Marcellinus</i> (A. C.) . . . . .	„ 106
LAMBOGLIA N., <i>L'iscrizione di un quattuorviro ad Albenga</i> (A. C.) . . . . .	„ 107

(Segue a pag. III della copertina)

# EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA  
DI EPIGRAFIA

ANNO VENTESIMOTERZO — GENN. - DIC. 1961



MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15  
*Pubblicazione trimestrale* *Spedizione in abbonamento postale*



## ISCRIZIONI PAGANE NELLE CATAcombe DI ROMA

### VIA LATINA II

Nel ricercare con grande studio ed assiduità le antiche iscrizioni cristiane delle catacombe romane, secondo il compito prefissomi fin da principio, per la continuazione delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae* del de Rossi, spesso m'imbatto in lapidi pagane intere o frammentate, che dagli antichi cristiani furono riadoperate per chiudere le loro tombe nel corso dei secc. IV e sgg.

Di esse ho dato più volte notizia su questa rivista, sin dal suo primo anno, ed ancora ultimamente nel vol. XVI del 1954, con un nutrito manipolo della via Latina. Proprio mentre scrivevo quelle pagine stava venendo alla luce fra il primo ed il secondo miglio di quella strada una catacomba non grande, ma estremamente importante per la dovizia della sua decorazione pittorica. Ora che anche di quello scavo e di quelle pitture fu resa pubblica ragione (1), mi sembra conveniente compiere l'opera con un breve ragguaglio delle non poche iscrizioni pagane che da quello scavo vennero fuori.

La catacomba fu tutta scavata ed utilizzata nel corso del quarto secolo; è quello il tempo in cui furono riadoperate in essa le iscrizioni pagane che seguono, eccetto un piccolo numero che poterono penetrare accidentalmente là dentro attraverso a frane e lucernari, molti secoli dopo. Le indicheremo ogni volta che ne avremo indizi sufficienti.

---

(1) *Le pitture della nuova catacomba della via Latina*, Roma, Pont. Istit. di Archeologia cristiana, 1960.

\*\*\*

Appena entrati nella catacomba, troviamo subito in sul principio della galleria 2, in basso, alla nostra destra (1), un loculo di bambino ancora chiuso con due lapidi messe l'una accanto all'altra per coprire tutta la bocca del sepolcro. Benchè evidentemente pagane e punto pertinenti al loculo o al defunto in esso deposto, esse non vi furono applicate con le lettere in dentro, come per lo più si soleva fare con le lapidi riadoperate, ma lasciate con la loro iscrizione in vista: solo quella di Pompeia fu collocata con le lettere sottosopra, e forse parve sufficiente tale attenzione e la stessa presenza di due epigrafi diverse sopra un piccolissimo loculo, per far intendere che si trattava di materiali riadoperati.

Dunque la lapide di destra, quella messa con le lettere capovolte, è una lastrina di cm. 16 × 22 circa, con lettere digradanti da cm. 2,3 a cm. 2, molto belle e probabilmente ancora del I secolo.

POMPEIA  
MAGNAE · L ·  
APHRODISIA  
VXOR

In alto v'è una decorazione molto semplice a denti di lupo in fila; a sinistra, sotto la calce che ora lo ferma al loculo, sembra che il marmo sia tagliato a punta di scalpello dall'alto in basso, per modo che noi avremmo qui solo la metà destra di una lastrina rettangolare di colombario; nella sua parte sinistra, ora mancante, era probabilmente segnato l'epitaffio del marito di *Pompeia Aphrodisia*.

È notevole per Roma l'uso del cognome della *patrona*, in luogo della formola comune O · L, per indicare lo stato libertino della defunta; modo elegante di sfuggire all'anonimato di quella. Perciò anche nell'iscrizione CIL. VI, n. 33453,

(1) Mi riferisco alla pianta definitiva della catacomba pubblicata nell'opera sopraccitata, tav. CXX, e in « Civ. Catt. », 1960, vol. III, p. 475.

vorrei leggere ambedue le volte *Magn(ae) libertus e liberta*, non *Magn(i)* come spiegano gli indici del *Corpus*; e trattandosi d'iscrizioni a quanto sembra coeve, penserei che nell'uno e nell'altro caso si tratti della stessa *Pompeia Magna*. E se è lecito trascorrere ancora un poco con le congetture, dato che il cognome *Magnus* dei Pompei è raro tra gli uomini al tempo dell'impero e non ha altro esempio in Roma per le donne, ne dedurrei che la nostra Pompea era una pronipote del grande Pompeo, ed anche perciò fu indotta Afrodisia a far rilevare nel suo epitaffio la nobiltà della sua patrona, mettendone in quel luogo il cognome *Magna*.

\*\*\*

Accanto alla precedente è murata un'altra lastra marmorea un po' più grande, di cm. 15,5 × 34, il cui epitaffio è racchiuso in cartella rettangolare securicla, in belle lettere degradanti da cm. 2,7 ad 1,5, dell'età circa dell'iscrizione precedente.

M · S C R I B O N I V S · S T O R A X  
 Q · C A E C I L I · D R V S I · L I B O N I S  
 P A E D A G O G V S  
 T V L L I A · C L E O P A T R A · C O N I V G I · S V O · F E C

Nulla v'è che interessi particolarmente in quest'altra famiglia di liberti. Sarebbe invece bello conoscere un po' meglio quel *Q. Caecilius Drusus Libo*, cui Storace faceva da aio e di cui sembra gloriarsi nel suo epitaffio, tanto più che per un Cecilio quei due cognomi appaiono affatto inauditi. Ma io non so dilucidare altrimenti la cosa; penso solo che come Storace era un liberto degli Scriboni ed in quella famiglia il cognome *Libo* era frequentissimo e come una specialità, così anche il nostro Cecilio l'abbia avuto per parentela con loro, per esempio di madre; la qual parentela ci spiegherebbe meglio che abbia ricevuto per pedagogo appunto un liberto degli Scriboni.

Questa lapide di Scribonio Storace non dovette venire molto da lontano, perchè due altre iscrizioni pagane di Scriboni finirono parimente nella catacomba, e ci dicono che lì vicino c'era un colombario di quella *gens*, così abbandonato nel sec. IV che se ne potevano asportare a man salva le lapidi.

La prima fu trovata fra le terre in fondo alla galleria 3 ed è una tavoletta da colombario di cm.  $13 \times 27 \times 1,9$ , scritta con lettere di cm. 2 e 2,5, come della metà del secondo secolo.

M · SCRIBONIVS  
PRAPINIS · L ·  
PRIMVS

L'iscrizione era incisa dentro una cartella rettangolare *securiclata*; ma ora manca la parte sinistra di essa con la rispettiva *securicula*, che fu già anticamente ritagliata via. Ciò mi fa arguire che sia stata così ritagliata e ridotta ad una lunghezza di 27 cm. per essere riadoperata in catacomba a chiudere qualche loculo, giacchè tale appunto suole essere l'altezza delle lastre che chiudono i loculi degli adulti.

Anche qui, come nell'esempio precedente, vediamo usato il cognome della *patrona* per indicare lo stato libertino. Poichè Primo era liberto di una *Scribonia Prapis*, declinata in genitivo *Prapinis* invece del regolare *Prapidis*, per la tendenza della lingua volgare latina a scambiare fra loro quelle due desinenze della terza, tanto nei nomi derivati dal greco come in quelli proprii del latino (*Spenis* e *Spetis*, *Agapenis* ed *Agapetis*, *Epictesidis* ed *Epictesinis*, *Attidis* e *Attinis* e simili).

La seconda lapide era un grande marmo di cm.  $36 \times 50 \times 2$ , ornato tutt'intorno di cornice. Essa ricevette dapprima nel corso del I secolo un'iscrizione di forse cinque righe di cui ora non possiamo leggere più nulla. Poichè un secolo circa dopo quell'iscrizione fu accuratamente erasa e sulla tavola così ridotta vennero incise due nuove iscrizioni, l'una a sinistra e l'altra a destra.

Quella di sinistra è di due sole righe e dice

SCRIBONIA  
FELICVLA

L'altra è di quattro righe e dice

SCRIBONIA  
LIBONIS · L  
FORTVNATA  
T·STATIUS fAVSTINUS

Le due iscrizioni sono dello stesso tempo, ed ambedue in lettere uniformi di cm. 1,7. Quella di destra però è in parte mancante perchè la lapide è ivi mutila e lacunosa, tanto che non si può escludere che vi fosse ancora un FEC o MAR o FIL in una quinta riga. Poichè mi sembra evidente che chi pone la tomba e l'epitaffio sia Faustino. E notiamo di nuovo qui con degli Scriboni la presenza del cognome *Libo*, e l'uso di esso in luogo del prenome per indicare la condizione libertina di Fortunata.

Circa due secoli stette a posto la bella tavola nel colombario degli Scriboni; ma nel corso del quarto fu indi strappata violentemente e riadoperata nella nostra catacomba a chiudere un sepolcro terragno o più probabilmente di arcosolio, postavi con la faccia scritta contro terra. Perciò noi la trovammo tutta incalcata da quella parte, liscia e pulita invece nella faccia opposta.

Una terza volta, ma in tempi assai più recenti, mani spietate e sacrileghe si accanirono contro la nostra lapide, strappandola violentemente dalla sua tomba e riducendola in vari pezzi sparsi per la catacomba. Tre di essi trovammo noi nel vano centrale G sotto il grande lucernario, i quali ci conservano tutta la parte sinistra della tavola e gran parte della destra.

Ecco un esempio evidente di quanto valessero le leggi severissime che in ogni tempo professero le tombe contro

i violatori. E ci sono di quelli che su di esse e sulle loro disposizioni fabbricarono i più bei ragionamenti, atti solo a trarre in inganno coloro che non sanno come di fatto andarono sempre le cose.

\*\*\*

Una memoria insigne dei molti monumenti funebri i quali popolavano la via Latina abbiamo trovato nella lunga galleria 6, ai piedi della quarta colonna di loculi. Una bella



Fig. 1 — *Titulus* del sepolcreto di un'associazione funebre.

tavola di marmo pario di cm.  $31 \times 60 \times 1,8$ , spezzata in due, tutta coperta da una lunga iscrizione in caratteri alti cm. 2,7, della prima metà circa del sec. III (fig. 1) (1).

(1) Si notino le singolari interpunzioni a freccia, che basterebbero anche da sole a determinare l'età dell'epigrafe. Nel v. 6 si ripeté per errore la parola precedente INTRO; a tempo se ne accorse il marmoraio che cancellò l'R e vi scrisse sopra un I.

*maemoria aeterna.  
hoc monumentum mace  
ria clusum, in fronte ped(es) XV  
in agro pedes LXX, pertinet  
ad eos quorum nomina intro  
in titulo inscripta sunt.  
amici concordēs fecerunt.*

Si tratta dunque di un sepolcreto di proprietà di un'associazione, recinto da muro per la bellezza di 15 piedi sul fronte e 70 verso la campagna. La tavola strappata dal muro cui era affissa fu riadoperata nella catacomba a chiudere un loculo della galleria 6, con le lettere volte verso l'interno della tomba, come indica chiaramente la calce spalmata ai bordi della faccia non scritta.

Questo era il modo ordinario con cui venivano riadoperate le lapidi pagane dai cristiani nelle loro sepolture, e lo notò già il Bosio e più distintamente ancora lo stesso Boldetti, che pure passa per un autore tanto sbadato e trascurato (1); ond'è per me meraviglia che non se ne sia accorto tal moderno professore di epigrafia, che pubblica per cristiane e cariche di sensi mistici lapidi schiettamente pagane, solo perchè furono scavate in catacomba, dove naturalmente erano state riadoperate in quel modo.

Lo stesso modo si tenne con la lapide di fig. 2, almeno a giudicare dai resti di calce che si notano ancora ai bordi della faccia non scritta. Fu essa da noi trovata in fondo ad una grande forma del cubicolo A; tale forma o sepolcro terragno aveva piccoli loculi nelle sue pareti, ai quali poté essere affissa la nostra lapide nel modo accennato più sopra.

È una bella tavola di candido marmo, di cm. 18 × 43 × 4; l'iscrizione è in lettere molto accurate, alte cm. 2, della fine del primo o principio del secondo secolo, racchiusa

---

(1) *Osservazioni sopra i cimiteri*, p. 438 sgg. Le stesse cose si trovano osservate da quell'altro infaticabile esploratore delle catacombe che fu GIO. MARANGONI, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e adornamento delle chiese*, p. 390 sgg.

in tabella securiclata, ornata in alto e in basso da una fila di denti di lupo.

*dis Man(ibus)  
Augustali d(omus) d(ivinae) act(ori)  
Domitia Pontice coniugi  
dulcissimo fecit*



Fig. 2 — Titoletto di colombario riadoperato in catacomba.

Se è vero quanto dico dell'età dell'epigrafe (e ciascuno può giudicare di ciò dalla bella fotografia che ne propongo), farà certo meraviglia trovare in essa in un'età così antica l'espressione *domus divina*. Ma forse tale lettura non è quella giusta ed il gentilizio *Domitia* della moglie mi ricorda che v'era sulla *sacra via* una *domus Domitiana*, che fu della famiglia di Nerone e poi divenne proprietà imperiale (1); potrebbe essere che Augustale fosse proprio amministratore di essa.

\*\*\*

Rassomiglia strettamente alla precedente un'altra lapidetta di colombario, salvo che è scritta in capitale attuarica, anziché quadrata. È di marmo cipollino, di cm. 12 × 35 × 2,3,

(1) Vedi JORDAN, *Topographie der Stadt Rom*, I, 1, p. 509, nota 22 e II, p. 286.

scritta con lettere alte cm. 3,7 ed 1,7, dentro tabella securiata. Deve essere della stessa età circa della precedente (fig. 3).

*Stephano*  
*atriensi Antoniano*



Fig. 3 — Lapidetta di colombario.

La lapide fu da noi trovata vagante presso l'ingresso del cubicolo B. È difficile dire se sia stata riadoperata in catacomba, perchè non mostra di ciò segno manifesto, e potè traboccare casualmente nell'ipogeo dal grande lucernario che si apre davanti all'ingresso del cubicolo.

Qual era la *domus Antoniana* di cui Stefano era *atriensis*? Forse quella che il triumviro aveva ereditato da Pompeo in *Carinis*, e che ancora certo esisteva a quest'età?

Dalla galleria 2 abbiamo tratto la maggior parte di un cippetto di cm. 35 × 24 × 8,5-10, composta di tre pezzi che attaccano fra loro, in modo che l'iscrizione resta solo leggermente mutila in basso (1). Il cippo è sormontato da un timpano arrotondato nel quale è una corona vittata; l'epigrafe è racchiusa in un riquadro rettangolare, in buone lettere alte circa cm. 1,5, come della fine del II secolo.

(1) Nel verso 5 restan solo le teste delle lettere LIV, e nei seguenti mancano per metà le O.

D M  
 P · BAEBIO  
 CRESCENTI  
 FECIT  
 Q · ATILIVS  
 EVHO *du*s  
 AMICO · *Optimo*

Non si può dire se il cippetto fosse riadoperato in catacomba, per esempio a chiudere qualche loculetto di bambino a rasa terra; la cosa è molto più verisimile per un'altra lapidetta della stessa età, di cui abbiamo ritrovato nella stessa galleria la parte sinistra, di cm. 16 × 21 × 2,5, con lettere alte cm. 2,8 (1).

Q · MVCIVS...  
 Q · MVCIVS...  
 MVCIA · P...

Simile in tutto al cippo di Bebio Crescente era un altro di certa Mercennia Callicora, la cui parte superiore venne fuori dalle terre del cubicolo E. È un marmo di cm. 33 × 28 × 5,5, che deve essere penetrato in catacomba attraverso il prossimo lucernario, e si legge facilmente (2):

D · M · S  
 MERCENNIAE  
 CALLICORAE  
 FECIT SEX  
*me*RCENNIVS

(1) Pare che si tratti di tre defunti di una stessa tomba. Delle lettere finali resta solo l'apice inferiore dell'S e l'asta dritta della P.

(2) Le lettere sono alte cm. 2,8, della metà circa del sec. III. Anche questo cippo termina in alto a timpano arrotondato, nel quale è scolpita una corona vittata. Il primo dittongo AE è scritto con lettere in nesso.

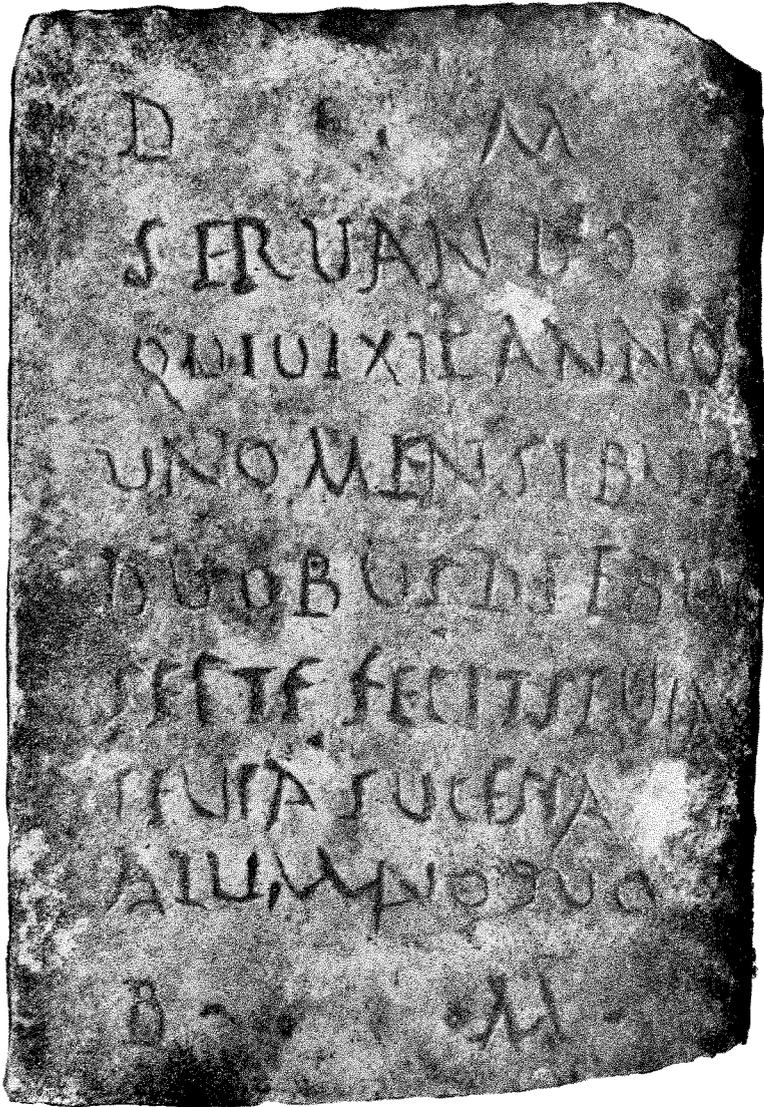


Fig. 4 — Cippetto con l'epitaffio di un bambino.

Davanti allo stesso cubicolo giaceva fra le terre un frammento di altra lapide marmorea, che deve avere la stessa provenienza. Misura cm.  $25 \times 21 \times 2$ , ed è scritto in lettere alte cm. 3, anch'esse della metà circa del secolo III (1).

FLAVIAE DOM<sup>nae</sup>  
 FILIAE BENE MER  
 ENTI · QVE VIXIT  
 ANNIS · XIII  
 MENSIBVS · VI  
 DIEBVS · XIII

Un cippetto di cm.  $26,5 \times 18,5 \times 2$  si prestava bene ad essere riadoperato per chiusura di loculo nella catacomba; ma esito ad affermarlo perchè non mostra nessun chiaro indizio di ciò, e fu trovato in mezzo alle terre sotto il grande lucernario della galleria 3. L'iscrizione è in bruttissimi caratteri, alti cm. 1,7 circa, che presentano un tipo misto di attuario e di corsivo, come si vede nella fig. 4. Penso che si tratti di scrittura della seconda metà del secolo III.

Si legge facilmente: *d(is) M(anibus)*. *Servando qui vixit anno uno, mensibus duobus, diebus septe, fecit Sevia (Sevia) Sucessa alumno suo b(ene) m(erenti)*.

La lapide seguente fu riadoperata dai cristiani a coprire la tomba di un arcosolio con le lettere volte in basso verso terra. Ciò deve essere avvenuto nella stessa sala I dove noi la troviamo.

È una bella tavola di marmo di cm.  $36 \times 64 \times 5,5-4,5$ , ornata tutt'intorno di larga cornice e scritta in lettere alte cm. 2,5, della metà circa del sec. II, come mostra la fig. 5 (2).

(1) Il marmo è intero solo a sinistra dei vv. 1-4; tuttavia sembra che dell'iscrizione manchi solo qualcosa in principio. A destra restan solo i piedi dell'M, l'angolo inferiore dell'E e un corno della T; a sinistra in basso solo mezza M e la testa dell'I.

(2) L'I di *disp.* e l'ultimo di *coniugi* sono stati riscritti sopra un E precedente, scalpellato e corretto; le due lettere finali di *fecerunt* sono scritte in nesso.



Fig. 5 — Lapide riadoperata nella catacomba.

Pongono la tomba alla defunta Urbana il fratello Calocero ed il marito Libico, quegli *dispensator* questi *actor* di certa *Paulina Asiatica*, di cui anche Urbana sarà stata schiava. I due cognomi *Paulina* ed *Asiatica* ci suggeriscono che il nome della signora fosse *Aemilia*; un' *Aemilia Paulina Asiatica* ci è appunto nota circa la prima metà del secolo II (1) e sarà stata probabilmente essa la nobile padrona di Urbana, Calocero e Libico. Lo stesso ragionamento si può fare della *Paulina Asiatica* di cui è schiavo il Saturnino di CIL. VI, n. 28224; perciò è fuor di luogo l'emendamento *Asiatic[i]* proposto in quel luogo dall'Henzen.

\*\*\*

Varie altre lapidi pagane intere o tagliate a pezzi furono nello stesso modo riadoperate a chiudere sepolcri nella nostra catacomba, con le lettere volte in dentro contro il defunto, come mostrano ad evidenza le vestigia della calce sui bordi della faccia opposta.

(1) Cfr. *Prosopogr. imperii Rom.* 2<sup>a</sup> ed., vol. I, p. 72, n. 424.

La prima è la parte inferiore sinistra di una lastra marmorea che raccogliamo al principio della galleria 6, ridotta in quattro frammenti (1).

VE · FILIAE · IIIILMII  
M A T R I · S V A E  
POSTERISQVE EORV<sup>m</sup>

La seconda è pure parte inferiore sinistra di una lapide trovata nello stesso luogo. Misura cm. 23,5 × 36 × 2, ed è scritta con lettere alte cm. 3, della metà circa del secolo III.

RIA · PARENTes fece  
RVNT ET SIBi  
POSTERISQVe

La terza è un frammento di cm. 13,5 × 35 × 2,8, parte sinistra di una lunga lapide che appartenne ad un colombario e fu da noi trovata presso alla precedente. La sua forma suggerisce che fosse riadoperata a chiudere un loculo, ma non abbiamo di ciò altro indizio (2).

Conserva la metà circa dell'iscrizione primitiva, scritta in lettere alte cm. 1,5, come della metà del II secolo.

TROPHIMVS · PH...  
AEQVIS ·  
PATRONO · B · M  
H · M *h.n.s.*

La quarta fu raccolta sotto il grande lucernario davanti all'ingresso del cubicolo A. È la parte superiore destra di

(1) Ricongiunti insieme danno cm. 23 × 52 × 3,8; l'epigrafe è in lettere alte cm. 3,5 della fine del sec. II; è ornata tutt'intorno di cornice e mutila in alto, dove restan solo i piedi delle lettere, ed a destra.

(2) In fine alle righe 2-3 resta nella frattura la testa di un'asta dritta. Il patrono Filippo dovette avere con il popolo degli Equi, qualche relazione che però non comprendo.

una grande lapide, ornata tutt'intorno di doppia cornice, con una bella ascia disegnata a giacere sopra il D M (1).

*ascia*

D *foglia* M

... NIVS IVSTVS  
 et c ANINIANVS  
 feceRVNT TITVLVM  
 atque SIBI MONIM  
 entum . . . .

La quinta proviene dallo stesso luogo ed è un frammento marmoreo di cm. 11 × 29 × 2,5, rotto per il mezzo dall'alto in basso (2).

. . . . *hila*

RITAS ·  
 FILIO DVLC SSI  
 MO · BENE ·

Di lì pure fu scavato il seguente frammento marmoreo, ma con lettere tutte coperte di calce, la qual cosa dimostra che fu adoperato a coprire sepoltura di arcosolio o di fossa terragna (3).

D · M · S  
 C · TVLLIO · AGATHoni

(1) Marmo di cm. 31 × 49 × 4,5, spezzato in mezzo dall'alto in basso. L'epigrafe è in lettere alte cm. 3,5, della fine circa del sec. II, ed è mutila a sinistra e in basso. I supplementi proposti suppongono che il D M occupasse il mezzo delle linee.

(2) L'epigrafe è mutila solo in alto e in basso, ed è scritta in buoni caratteri della seconda metà del sec. II, ma in modo molto sbadato. L'I di *dulci* non fu mai inciso e le lettere SSI furono aggiunte dopo; anche il *merenti* credo che sia stato solo disegnato e non inciso.

(3) Misura cm. 11 × 34 × 4 ed ha lettere alte cm. 2,5, suppergiù coeve delle precedenti; l'iscrizione è mutila a destra e in basso (ove mancano i piedi delle lettere); negli altri due lati conserva la sua cornice.

Dal prossimo cubicolo fu tratta una lastra di cm.  $28 \times 63 \times 2$ , la quale sopra una faccia ha intero l'epitaffio cristiano di un certo *Libertius*, che ho già pubblicato nell'opera cit., p. 20. Nella faccia opposta rimane quasi intera l'iscrizione pagana cui fu dapprima destinato il marmo, in lettere alte cm. 3, della prima metà del secolo III.

D                    M

T · AELIO · POLLIONI ·  
· FILIO · DVLCISSIMO ·  
qVI · VIXIT · ANNIS · XVIII ·  
mENS · III · DIEBVS · X ·

Per adattarlo al nuovo uso catacombale, il marmo fu ritagliato a sinistra e in basso, ma sembra che solo tre lettere dell'iscrizione siano andate perdute. Di esse la prima, quella mancante nel v. 3, è assai difficile a restituire. Ci aspetteremmo ivi un IVN(*iori*); è possibile che sia stato ridotto ad una sola I?

Ma il caso più singolare è quello di una grandissima lapide, spessa in media cm. 2, della quale restano due grandi frammenti e tre altri minori. Il maggiore di sinistra misura cm.  $37 \times 73$ , quello di destra  $37 \times 61$ , e furono insieme riadoperati per chiudere un loculo di adulto al principio della galleria 6.

La lunga iscrizione che ne occupava tutta la faccia venne accuratamente scalpellata, così che ora se ne legge solo qualche parola *Aeliae Charae... fidelissimae* nella prima riga, e poi *castissimae... e T. Aeli Felicissimi*, e verso la fine *doctissimi amatoris* (?), tanto da congetturare che contenesse la *laudatio* funebre di una donna.

Nella faccia rovescia erano già state incise altre tre iscrizioni: una a destra in alto, una a sinistra ed una in basso. Di esse sussiste intatta solo una sillaba della prima, essendo state le altre due accuratamente scalpellate e per giunta corrose dai vapori emanati dal cadavere dell'ultima inumazione, quella nella catacomba cristiana.

\*\*\*

Restano infine alcuni pochi frammenti la cui presenza in catacomba è difficile a spiegare. Due sono rispettivamente parte sinistra e parte destra di tavolette di colombari (1) e dicono

BENEV...                      .... ICE  
    ... VNDA  
    ... MAE

Raduno gli altri nella fig. 6, nella quale il pezzo più considerabile è certamente quello opistografo *a-b*, usato ben tre volte fuori della catacomba (e forse una quarta in

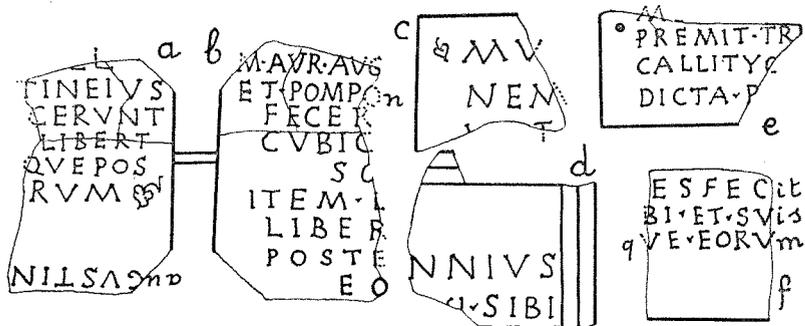


Fig. 6 - Frammenti trovati nella catacomba.

essa); la prima per l'iscrizione poi accuratamente erasa, di cui resta solo una riga; la seconda per quella del liberto di Augusto; la terza per un *Tineius* e compagni (2).

(1) La prima è di cm. 12 × 21 × 2,3, con lettere alte cm. 4,5; la seconda di cm. 16 × 11,5 × 3, con lettere alte 2.

(2) È un marmo traslucido come alabastro, di cm. 39 × 14 × 1,8 e lettere alte cm. 3,8 in *a* e 3-3,5 in *b*. Gli altri pezzi della stessa figura sono *c* di cm. 19 × 18 × 2, con lettere di cm. 3,5 rubricate; *d* cm. 27 × 23 × 6, con lettere alte cm. 4; *e* cm. 9 × 13 × 1,5, con lettere alte 1,5; *f* cm. 23 × 18 × 2, con lettere alte 3,4.

La tabella di colombario e ci conserva un frammento di epigrafe metrica; negli altri pezzi non restano che brandelli di nomi e delle consuete formole funerarie.

\*\*\*

Con le precedenti iscrizioni possono andare altre due che mi sono copiate recentemente in una villa di via della Caffarella, che sta fra l'Appia e la Latina, e che dalla via Latina appunto possono provenire, sebbene i proprietari non mi abbiano saputo dir nulla in proposito.

La prima è una bella tavola marmorea di cm.  $36 \times 38,5 \times 6$  circa, scritta a lettere alte cm. 3,3, del sec. III. La defunta, liberta, aveva per isposo uno schiavo *vicarius Onesimi Caesaris vernae*.

D M  
 FLAVIAE · HEVRESI  
 PHILEMON · ONESI  
 MI · CAESARIS · SERV ·  
 VERNAE · VIKAR ·  
 CONIVGI · B · M ·  
 FECIT

L'altra è pure una gran tavola di cm.  $47 \times 47,5 \times 4-4,5$ , scritta con lettere degradanti da cm. 3 a 1,5, del principio del II secolo.

DIS · MANIBVS  
 AGONIAE ·  
 INGENVAE · FEC  
 AGONIVS · INGENVS  
 AVIAE · SVAE · ET · MATRI  
 BENE · MERENTIBVS · ET  
 SVIS · OMNIBVS · LOCVS · DATVS  
 AB · AGONIO · SABINO · PATRE  
 ET · AGONIA · SABINA · NVTRICI  
 ASSAE ET  
 A · ATINIVS LVPVLVS  
 IN FRONT · P · XXX · IN AGR · P · X

La grammatica e la sintassi sono un poco imbrogliate. La madre del dedicante Agonio Ingenuo menzionata nel v. 5 resta innominata, mentre il padre è nominato nel v. 8; tanto questi come l'Agonia Sabina del v. 9 erano stati allevati dalla defunta Ingenua, che aveva fatto loro da balia secca, come si dice anche da noi. Qual figura faccia il Lupulo del v. 11, se dia anche lui il suolo o abbia diritto alla sepoltura, non si capisce.

È singolare il caso di questa famiglia in cui tanto gli uomini come le donne per diverse generazioni hanno tutti lo stesso gentilizio *Agonius*. Esso compare qui in modo sicuro la prima volta e così resta dissipato il dubbio manifestato dall'Henzen a proposito dell'epigrafe CIL. VI, n. 11258.

ANTONIO FERRUA S.I.

## DI UNA PRETESA ISCRIZIONE TIBURTINA

Il testo di una iscrizione incisa su una base di marmo, oggi purtroppo scomparsa, vista dall'Amati a Roma, nella bottega di uno scalpellino presso la chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, e riferita mutila dal Marini (1), non ha richiamato sino ad oggi in modo particolare l'attenzione degli studiosi. La stessa iscrizione è conservata, integra ma senza indicazione della provenienza, pure da E. Q. Visconti (2).

Riporto qui il testo del Visconti, segnando le lacune del testo tramandato dal Marini:

[ FORTV]NAE · AVGVSTAE  
[ SEX · AVFI]DIANVS · SEX · F · ARN  
[ CELE]R · PRAEF · FABRVM  
[ IIII · V]IR · AEDILIS · IIII  
[ VIR · IVR] · DIC · IIII · QVINQ  
[ Q]VAESTOR · IIII · DE · SVO  
DEDIT · · LOCVS  
D · D · D

OB · DEDICATIONEM · EIVS · MVLSVM · ET  
CRVSTVLVM · POPVLO · DEDIT

Secondo il Marini, che ricorda — dopo la prima — una seconda riga, erasa, sarebbe possibile un'integrazione, smentita invece dal testo del Visconti:

[CRISPI]NAE AVGVSTAE

(1) Ms. Vat. 9125 f. 84'.

(2) Cod. Par. 9697 f. 157 a.

supponendo che la seconda riga, contenente il nome di Commodo, sia stata erasa per la *damnatio memoriae*. Il Visconti però non ricorda nessuna mutilazione del testo.

L'iscrizione fu poi pubblicata, come proveniente da Tivoli, dal Dessau (1) e dal Mancini (2), benchè il Dessau avesse avanzato dei dubbi circa la sua provenienza, osservando come la tribù Arnensis facesse pensare piuttosto ad un centro dell'Etruria (3); a Tivoli è invece attestata la tribù Camilia. D'altra parte Sesto Aufidiano Celere, nell'espore il suo *cursus*, non fa il nome della località in cui ha ricoperto le diverse cariche: probabilmente nella stessa località ha posto questa dedica.

Però nel CIL XI, 4081 è pubblicata, con qualche variante, la stessa iscrizione, conservata questa volta dal Guattani (4), che la dice trovata « nel fine dell'anno 1782 nelle Terme Iemali di Otricoli », assieme all'epigrafe CIL XI 4094. Le varianti del testo, lievi, sono:

riga 4	IIII · VIR · AEDILIS · IIII · VIR
„ 5	IVR · DIC · IIII · VIR · QVINQ
„ 6	QVESTOR · IIII · DE · SVO

Si tratta certamente della stessa iscrizione; a favore della sua provenienza da Otricoli si possono far valere ancora alcune considerazioni, oltre alla precisa testimonianza del Guattani. Anzitutto la tribù di Otricoli è l'Arnensis (5). Sia Tivoli che Otricoli furono municipi romani (6), e i due

(1) CIL XIV 3581; vi è seguito il testo del Marini.

(2) I. I. IV, 1, 39; sono seguiti i testi del Marini e del Visconti.

(3) CIL XIV p. 495; è pubblicato pure il testo del Visconti.

(4) *Monumenti inediti, ovvero notizie sulle antichità e belle arti di Roma*, 1788, p. 48. Anche questa iscrizione non ci è pervenuta.

(5) C. PIETRANGELI, *Note di epigrafia otricolana*, « Epigraphica » III, 1941, p. 145.

(6) Otricoli, ricordata come municipium in CIL XI 4087, 4088, 4089, 4090, è forse della una volta colonia: [*curator*]i *coloniae otri*[*curatorum*], CIL XIV 2941.

magistrati principali sono detti in entrambi i luoghi *quattorviri iure dicundo* (1); gli edili invece sono designati a Tivoli come *quattorviri aedilicia potestate* (2) o *aediles* (3), mentre a Otricoli è attestato il titolo di *quattorvir aedilis*, portato da Sesto Aufidiano Celere (4).

Inoltre a Tivoli non sono altrimenti attestati i nomi Aufidius, Aufidianus, Aufidienus. Ad Otricoli si trova invece menzionata una Aufidia (5). A caso, controllando la prosopografia nelle località vicine, troviamo ancora Aufidius a Gubbio (6) e Chiusi (7), Aufidia a Spello (8), Aufidienus a Todi (9), Aufidenus ancora a Todi (10).

Come si può spiegare la doppia provenienza? È lecito avanzare un'ipotesi: nel giugno del 1782 del materiale archeologico, venuto alla luce nel corso degli scavi pontifici ad Otricoli, fu trasportato per nave a Roma, dove fu sbarcato nel porto di Ripetta (11). Vicino a Ripetta si trova appunto S. Giovanni de' Fiorentini. La nostra iscrizione

(1) Tivoli: CIL XIV 3653, 3660, 3662, 3669. Otricoli: CIL XI, 4087, 4094.

(2) CIL XIV 3680, 3682.

(3) CIL XIV 3538, 3653, 3665, 5678.

(4) CIL XI 4087, 4094. Sulla complessa questione della denominazione dei magistrati municipali cfr. A. DEGRASSI, «Mem. Linc.» 1949, ser. VIII, vol. II, pp. 338 sgg. ed in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, Milano 1956, pp. 151 sgg.

(5) C. PIETRANGELI, *Note di epigrafia otricolana*, in «*Epigraphica*» III, 1941, p. 144.

(6) CIL XI 5843.

(7) CIL XI 7131-2.

(8) CIL XI 5296.

(9) CIL XI 4670.

(10) CIL XI 4676, 4677. Per l'alternanza di Aufidianus - Aufidienus - Aufidenus cfr. W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904, p. 104: Volusienus, Volusiana; Afrenius, Afranius; Albanus, Albienus; *ibid.* p. 114 n. 1: Carius, Carianus, Carienus, Carienius; Acursanus, Acursenius, Acursenius. Comunque le due forme in -e- sembrano più diffuse: per Aufidienus si veda ancora CIL V 5575, VI 12810, IX 4242, 4396; per Aufidenus CIL VI 22239, IX 5015, 5092. Per una lista dei nomi connessi si veda SCHULZE, *o. cit.*, p. 269.

(11) C. PIETRANGELI, in «*Rend. Pont. Acc. Rom. Arch.*» XIX, 1942-43, p. 101.

potrebbe aver seguito, poco più tardi, la stessa via. La responsabilità dell'erronea provenienza Tivoli potrebbe risalire all'ignoto scalpellino (1).

Così ad Ocriculum, dopo aver coperto la *praefectura fabrum*, come tanti altri giovani di famiglie equestri dell'aristocrazia provinciale (2), Sesto Aufidiano Celere avrebbe intrapreso con successo il suo *cursus municipalis*, come mostra questa iscrizione, la cui dedica fu festeggiata con una distribuzione di vino melato e confetti (3).

FULVIO CINCIANI

---

(1) Debbo questo suggerimento alla cortesia del Dott. Panciera.

(2) KORNEMANN, «RE» VI, c. 1922. CIL XII 3180, 3210, 4372.

(3) Cfr. CIL VI 29738, IX 4168, X 688, XI 3613, XIV 2096.

MATERIALI EPIGRAFICI DI ETÀ ROMANA  
DAL TERRITORIO DI CANALE MONTERANO

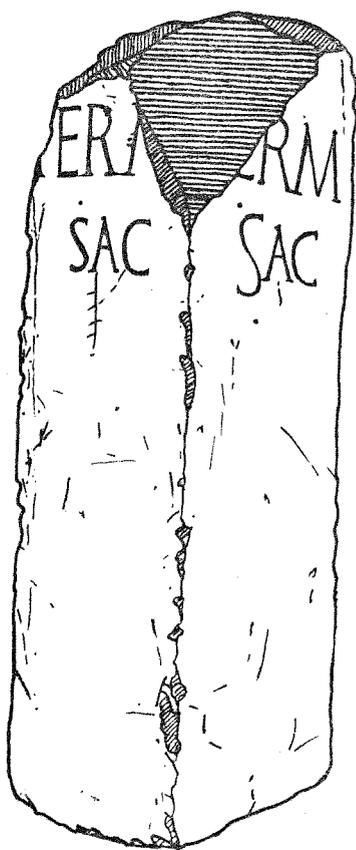


Fig. 1 — Fac-simile del cippo terminale della villa Tarquini-Masina (Canale Monterano).

Sulla scorta di vari appunti presi nel corso di numerosi sopralluoghi, effettuati da oltre un decennio a questa parte nelle campagne circostanti i Bagni di Stigliano e Monterano diruto, mi è possibile oggi presentare un piccolo gruppo di materiali epigrafici pertinenti ad una zona che fin qui era apparsa quasi totalmente priva di testimonianze scritte, pur corrispondendo all'agro di antichi abitati minori, fioriti sia in età etrusca, che in età romana. Questa zona, che coincide poi con l'estensione territoriale del comune di Canale Monterano (Roma), non aveva restituito finora che due soli cimeli epigrafici: un bollo laterizio mutilo, *Cn(aei) Luxs[i]/Primig[eni]* (1), di nuovo tipo, e

(1) Cf. *Not. Scavi* 1888, p. 727 e *C.I.L.* XI 6689<sup>145</sup>. Il supplemento *Luxs[i]*, proposto dal Barnabei sulla base di un apparente nesso X7, è da considerarsi inesatto dopo il ritrovamento di

una dedica (1), *Term(ino) / sacr(um)*, ripetuta su due facce contigue di un cippetto quadrato di marmo lunense (fig. 1).

Del bollo si conosce l'esatta provenienza, i Pratilunghi di Canale Monterano, del cippo sacro, riscoperto dallo scrivente nel giardino di una villetta locale, si può solo supporre, anche se con grande verosimiglianza, una provenienza dalla stessa località. I tredici nuovi documenti epigrafici provengono in gran parte dalle adiacenze più o meno immediate di una strada romana in buono stato di conservazione, localmente detta «la Selciatella», la quale, originandosi presso il *Forum Clodii*, sull'omonima *via*, raggiungeva l'*Aurelia* presso *Cosa*, toccando le *Aquae Apollinares* (=Bagni di Stigliano) (2), *Tarquini* e *Volci* (3).

Nei campi che fiancheggiano la strada, come altrove, è un continuo affiorare, specie in tempo di aratura, di materiali archeologici, dei quali quelli inadatti a riutilizzazioni edilizie vengono sistematicamente accumulati in macerie segna-confine o più spesso ai piedi delle staccionate che

---

un altro esemplare, integro (lung. cm. 11, alt. cm. 3,5), dello stesso bollo: *Cn(aei) Luxsi | Primigeni*, proveniente dalla zona (cf. *Not. Scavi* 1919, p. 92). La frattura del nostro deve aver fatto scambiare per il nesso X7 la vicinanza della X all'ansa inferiore della S. La rettifica appare inoltre molto convincente perché, a differenza dell'inattestato *Luxurius*, il gentilizio *Luxius* (o secondo la grafia del bollo *Luxsius*) appare sufficientemente documentato (cf. *C.I.L.* VI 14049 e 27422, VIII 5039, ecc.).

(1) Cf. *Archeologia Classica* X (1958), p.133 sgg. e tav. XLVII.

(2) Questa identificazione, non condivisa da alcuni (A. SOLARI, *Topografia storica dell'Etruria* I, Pisa 1918, p. 113 sg. e T. ASHBY, *The Roman Campagna in Classical Time*, London 1927, p. 237), è sostenuta da parecchi studiosi, tra i quali R. GARRUCCI, *Dissertazioni archeologiche di vario argomento*, Roma 1864, pp. 14-16, A. PASQUI in *Not. Scavi* 1885, pp. 516-17, D. ANZIANI in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* XXIII (1913), p. 219 sgg., L. ROSS TAYLOR, *Local Cults in Etruria*, Rome 1923 (= *Papers and Monographs of the American Academy in Rome*, vol. II), p. 130 sg., E. MARTINORI, *Via Cassia*, Roma 1930, p. 180, S. BASTIANELLI in *Studi Etruschi* XVI (1942), p. 229 sgg., M. LOPES PEGNA in *St. Etr.* XXII (1952-53), p. 404, nota 120, R. BARTOCCINI, *Tre anni di scavi a Vulci (1956-1958)* in *Atti del Settimo Congresso Internazionale di Archeologia Classica*, II, Roma 1961, p. 270.

(3) Cf. R. BARTOCCINI, *op. cit.*, I. cit.

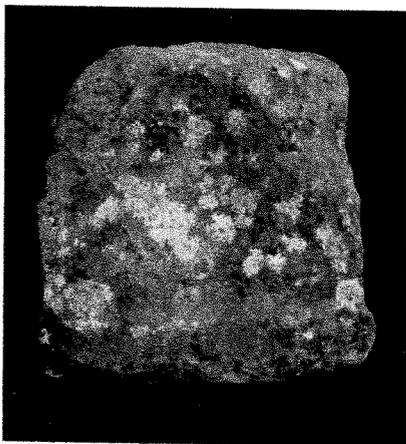
delimitano generalmente le strade campestri. Di lì questi materiali «di rifiuto» finiscono di solito in ottime massicciate nei punti più fangosi o avvallati dei sentieri. È in questi lunghi cumuli che ebbi modo in varie occasioni di scoprire il frammento, di farne copia e appuntarne le caratteristiche, e, quando per caso mi trovavo a poterlo fare, di fotografarlo o di batterne un calco cartaceo. Non di rado, quindi, è capitato di non ritrovare il frammento notato nel precedente sopralluogo, e allora la scheda redattane o l'immagine o il fac-simile sono diventati preziosi. Questo anzi è stato un motivo di più per rendere di pubblica ragione documenti modesti, ma forse mai più recuperabili.

1 - Unico pezzo ancora «in situ» è un'ara quadrata di peperino, posta al centro di un ambiente recinto a cielo libero, facente parte di un piccolo complesso termale inedito, scoperto casualmente nel 1928 aprendo una strada d'accesso allo stabilimento dei Bagni di Stigliano (1). Da quella data ad oggi l'ara deve aver sofferto non poco per le intemperie, così come altri cippi vicini in peperino in via di progressivo sfaldamento, compromettendo assai la decifrazione del testo inciso sul suo lato frontale. L'ara, mancante più o meno della metà superiore, misura in altezza cm. 75, ed ha uno zoccolo quadrato (lato m. 0,72), alto cm. 15 e lievemente aggettante sul tronco (lato m. 0,70); quest'ultimo, liscio nel lato sinistro e in quello posteriore, presenta sul lato di destra, poco al disotto della frattura, una lavorazione rilevata a dente di sega (Tav. I, 1 a), sul prospetto un'incorniciatura cordonata delimitante il campo epigrafico (Tav. I, 1 b). Del testo non si riesce a leggere con una certa sicurezza che la penultima linea, poco più della metà della terzultima e l'ultima, e frustuli incerti di una quartultima e

---

(1) F. PELLATI in *Historia* II (1928), p. 478; cf. anche *Jahrb. Anz.* XLIV (1929), col. 83 e *St. Etr.* IV (1930), p. 350.

TAV. I

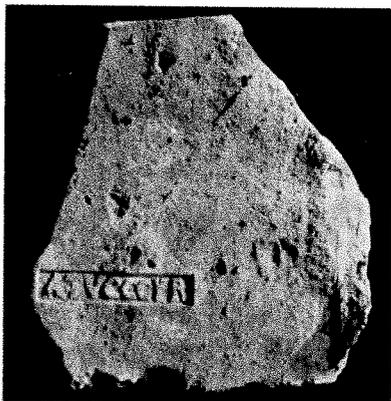


a

b

1. — CANALE MONTERANO, Bagni di Stigliano.

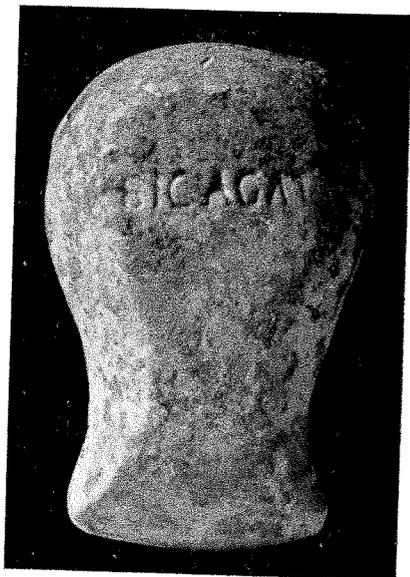
- a) Ara di peperino (lato destro).  
b) Ara di peperino (fronte).



2. — CANALE MONTERANO, Colonna del Bagno: tegola frammentaria con marchio di fabbrica.



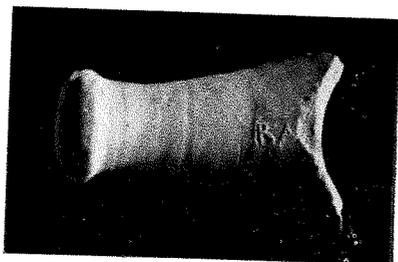
3. — TOLFA, Museo Civico: bollo fittile dalle Larghe di Pignano (Canale Monterano).



1. — CANALE MONTERANO, Palazzo Comunale: lucerna fittile dalla Bandita con marchio di fabbrica.



2. — CANALE MONTERANO, Cantoniera Bianca: frammento di altare funerario.



3. — CANALE MONTERANO, Valle del Fosso della Mola: frammento di anfora con marchio di fabbrica mutilo.

di una quintultima, come si vede qui sotto nel fac-simile (fig. 2) ricavato dal calco cartaceo:

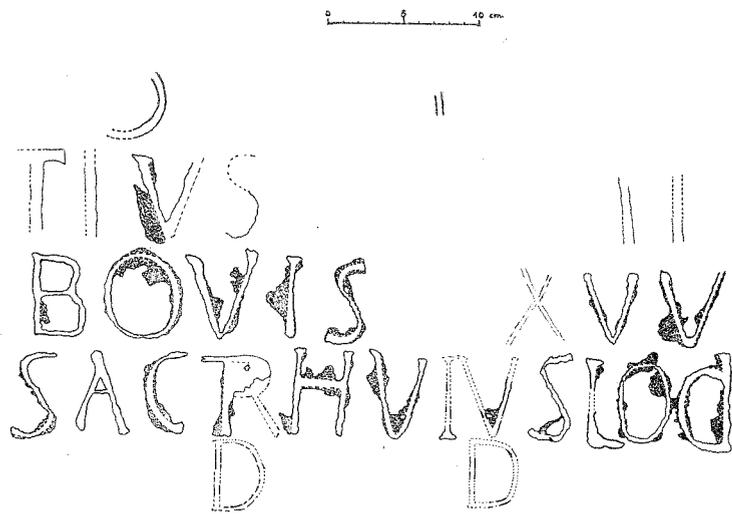


Fig. 2 — Fac-simile dell'epigrafe mutila dell'ara di Stigliano.  
Scala 1 : 5.

La lettura offre notevoli difficoltà anche nella penultima linea che si è riusciti a leggere nella sua interezza: dopo SAC, infatti, segue una lettera danneggiata che sembra essere una T o una P; ma potrebbe anche essere una F e fors'anche una R. In quest'ultimo caso si avrebbe una penultima: *sacr(-) huius loci*, preceduta da una terzultima: *bovis*[. ] XVV, e da una quartultima: *tius*[- - -] contenente, probabilmente, la parte finale del gentilizio del dedicante. La natura dedicatoria del testo sembra assicurata dalle evanide sigle dell'ultima linea, D D, incise a caratteri più piccoli sul margine inferiore della specchiatura. La clausola *huius loci*/ *d.d.* richiama clausole come ... *Genio huius loci*/ *d.d.* (C.I.L.VI 246 = XIV 2087), ... *vilicus*/ *huius loci*/ *d.d.* (C.I.L.VI 278), ... *sacer/dos uius*/ *loci d.d.* (C.I.L.VI 417), ecc., e farebbe attendere davanti a sé un nome specificato

dal genitivo seguente; nome che potrebbe essere quello della divinità «di questo luogo» (cf. *Genio huius loci* cit.), a cui il dedicante offre l'ara...col *signum* (?) «del bue»(?), o anche quello indicante la mansione di un addetto «a questo luogo» (cf. *vilicus huius loci* e *sacerdos uius loci* citt.), figurante più sopra col suo nome personale. Nel primo caso la quarta lettera della penultima linea potrebbe leggersi F e sciogliersi, non troppo inverosimilmente se si pensa alle sorgenti termali a pochi metri dai ruderi dell'antico bagno, *F(onti, -ontis)* «di questo luogo»; nel secondo caso non saprei trovare una soluzione più convincente di *sac(e)r(dos)* o *sac(erdos) p(erpetuus?)* «di questo luogo». Il *bovis* all'inizio della terzultima linea, data la natura dedicatoria del monumento, può riferirsi alla menzione di qualche sacrificio o anche a qualche *signum* raffigurante l'animale, posto sull'ara stessa dalla devozione dell'offerente o degli offerenti. È più probabile, però, che l'ara sostenesse una statua della divinità: a questo proposito, se non esistessero dubbi sulla sua provenienza, si potrebbe pensare ad una statua mutila di marmo giacente tra le rovine e rappresentante molto probabilmente un Esculapio. La paleografia del testo ci presenta lettere dal «ductus» piuttosto regolare: da osservare solo nella seconda metà della penultima linea un affollarsi dei caratteri (8 contro i 5 della prima metà), determinato dallo scarso spazio a disposizione, per cui qualche lettera, come la O, ne risulta notevolmente ristretta. Alla stessa economia di spazio è dovuta la strettezza della L e il nesso finale CI, che è anche un interessante indizio cronologico così come la chiara apicatura della A.

2 - Collinetta a nord delle terme antiche, dov'è la cava del fango.

Quarta parte del fondo di una piccola patera o di una pisside di terra sigillata aretina con bollo interno mutilo «in planta pedis» malamente leggibile (fig. 3). Prima della G finale si intravede, molto evanida, una A in nesso con

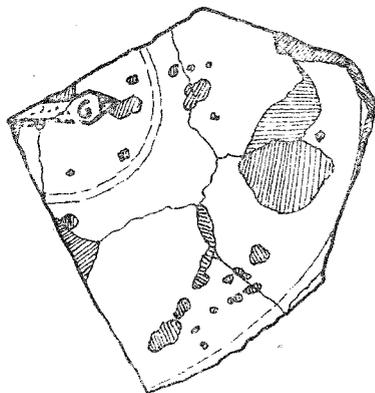


Fig. 3 — Fac-simile del bollo n. 2 da Stigliano.  
Grandezza naturale.

la V, onde potrebbe trattarsi di uno dei seguenti bolli, tutti «in planta pedis»: A.A/G. (C.I.L. XV 5023 a), A A/G (C.I.L. XV 5023 b), P A/G (C.I.L. XV 5027 c, d), L.RAS. A/G (C.I.L. XV 5490 a), L.RAS.A/G (C.I.L. XV 5490 b).

3 - «Colonna del Bagno»: collina a sud-est del bivio per Stigliano (km. 37,5 della provinciale Manziana-Civita-vecchia).

Tegola frammentaria (Tav. I, 2) in due pezzi ricongiungibili (alt. mass. cm. 26,5, largh. mass. cm. 24,5, largh. aletta cm. 2,5), di argilla rossastra, con bollo a lettere rilevate entro cartiglio rettangolare (cm. 11×2,1): A(uli) Tucc(i) Cyri. Da notare la I di *Cyri* più piccola delle altre lettere, che si presentano molto regolari, e l'interpunzione a triangolo che separa i *tria nomina*. Del bollo, finora, pare, inattestato, si conosce un altro esemplare inedito, conservato nel Museo Civico della Tolfa e proveniente dalla località «Coste del Marano», a nord-est della Tolfa, nota per le sue antichità etrusco-arcaiche e anche romane. È difficile, data la scarsa documentazione, stabilire con sicurezza se questi laterizi siano di qualche *officina* locale, come sembra più probabile

(cf. più sopra anche il bollo «locale» dei Pratilunghi), o se provengano da fornaci di *Tarquini* o di *Caere*, centri nei quali la «gens» *Tuccia* ha lasciato, a differenza di Stigliano e Tolfa, sufficienti tracce della sua presenza (1).

4 - «Fontanile di Cerreto», leggermente a sud-est della località precedente, presso il km. 36,5 della rotabile Manziana-Civitavecchia.

Altro bollo laterizio identico al precedente.

5 - Stessa località.

Frammento di coppetta aretina (fig. 4), alto cm. 2,1, a basso piede tronco-conico del diam. di cm. 5,3; nel fondo interno, al centro di un circoletto eseguito al tornio, reca un

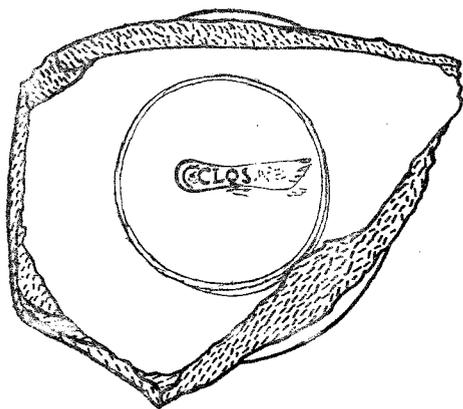


Fig. 4 — Fac-simile del bollo n. 5 dal Fontanile di Cerreto.  
Grandezza quasi al naturale.

bollo «in planta pedis»: *C(ai) Clo(di) Sab(ini)*, perfettamente confrontabile con *C.I.L.* X 8056<sup>96 a</sup>, XI 6700<sup>198 a, c, l</sup>, XV 5107 *a, b, c*.

(1) Per *Tarquini* cf. *C.I.L.* XI 3383 e 3498, per *Caere* cf. *C.I.L.* XI 3615.

## 6 - Stessa località.

Fondo mutilo di una coppetta di argilla rossastra a vernice più chiara della precedente, con piede più alto, meno inclinato e leggermente rientrante in basso. Alt.mass. cm. 2,3. All'interno, anche qui al centro di un cerchietto inciso al tornio, è impresso un bollo (fig. 5) a lettere rilevate entro cartiglio circolare, diviso in due metà da una lineetta in rilievo: sopra la linea *VCT.*, sotto *.AE*. Il bollo trova confronto in *C.I.L. XV 5710 a*, che permette di rilevare la non perfetta impressione del nostro: vi manca infatti la *C* iniziale della seconda linea, davanti al punto, e il nesso della prima linea vi si legge malamente.

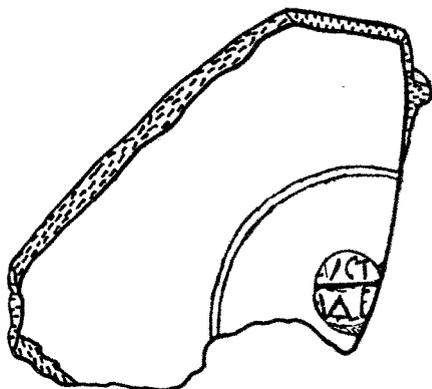


Fig. 5 — Fac-simile del bollo n. 6 dal Fontanile di Cerreto.  
Grandezza naturale.

7 - «Larghe di Pignano»: grande terrazza tufacea attorno a cui gira l'ansa più meridionale del Mignone.

Frammento di tegola(?) di argilla chiara (alt. mass. cm. 10,7, spess. cm. 2,2) con bollo mutilo a lettere rilevate entro cartiglio rettangolare, alto cm. 2. Il bollo (Tav. I, 3): BOVAR..., alquanto corroso, è stampato a poca distanza dal margine parzialmente superstite e parallelamente ad esso; la marca, molto vicina per dimensioni e tipo dei caratteri ai bolli nn. 3 e 4, è di incerto scioglimento e non pare atte-

stata altrove. Il frammento è stato recuperato ad opera della Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria Meridionale (1) e si conserva ora nel Museo Civico della Tolfa.

8 - «Orto di Marcuccio»: piccola terrazza naturale a sud della rupe di Frassineta, sul Mignone.

Dieci frammenti di marmo bianco, friabile in superficie come per effetto di contatto col fuoco, recanti frustuli epigrafici che appartengono quasi certamente ad un unico testo. Visti e copiati attorno al 1950, quand'ero ancora studente liceale, mi risultarono purtroppo irreperibili, in un sopralluogo del 30.XI.1957, ad eccezione di due, cosicché molti dati, sulla sola base di quei primi appunti, risultano oggi incompleti. Alcuni di questi frammenti giacevano tra le rovine di un piccolo edificio, di forma e dimensioni imprecisabili, a causa della macchia cresciutavi sopra, ma senz'altro funerario a giudicare dalla natura dell'epigrafe. Non è stato possibile far combaciare sulla carta tutti i dieci frammenti: sette sono indiscutibilmente ricongiungibili e permettono di ricostruire in tutto o in parte le ultime sette linee dell'epitafio; degli altri tre uno, con un VS o un SA, è di difficile collocazione e di dubbia pertinenza a questa epigrafe, un secondo, con ET e tracce di una linea superiore, è forse collocabile (v. fig. 6a) alla quartultima linea, il terzo, più grande di tutti, ma anch'esso perduto, contiene l'inizio mutilo della dedica sepolcrale. Stando alle misure di ciascun frammento, la ricomposizione darebbe una fronte della larghezza di c.ca cm.55 e dell'altezza di c.ca cm.95. Quest'ultima dimensione è stata calcolata attribuendo all'intero contesto una dozzina di linee, una in più, cioè, di quelle attestate, e contenente eventualmente il nome del marito che pone la dedica alla defunta (ll. settima e sesta

(1) Una prima presentazione del bollo, che si vorrebbe sciogliere *Bov(i)* o *Bov(iani)* Ar[---], è data in un recentissimo articolo di M. A. DEL CHIARO, apparso in *Am. Jour. of Arch.* 66, 1 (jan. 1962), p. 52.



Fig. 6 — a) Fac-simile dell'epigrafe mutila dell'Orto di Marcuccio.  
 b) Profilo della cornice superiore del cippo dell'Orto di Marcuccio.

dalla fine), insieme coi figli (ll. quintultima e quartultima). La dedica era incisa sulla fronte di un cippo quadrangolare adorno di una cornicetta in alto, la cui modanatura (fig. 6b) è stata ripresa dal vero su un frammentino superstite. Il testo offre varie incertezze a cominciare dalla linea 2, mutila al principio, la cui prima lettera (T o F o E ?) rende dubbiosi sulla restituzione. Le soluzioni più probabili sembrano queste: 1° la prima lettera è una T e fa parte di un ET che lega un primo *nomen* a *Rusciae* (1), oppure, 2°, fa

(1) Per questo *nomen*, di rara attestazione, cf. *C.I.L.* VIII 6164.

parte di un unico *nomen* desinente in *-trusciae* (forse *Etrusciae*?) (1), oppure, 3°, è una E e fa parte di un *nomen* in *-erusciae*. L'intera linea, però, la vedrei completabile in modo da contenere il solo *nomen* della dedicataria. Alla terza linea, prima di *Fellicula[e]*, si potrebbe supplire abbastanza ragionevolmente un patronimico. Alla quarta, come imporrebbe il normale formulario dei testi sepolcrali, ci aspetteremmo l'indicazione degli anni della defunta, ma il VITE superstite non pare accordarsi con tal genere di espressioni: potrebbe essere, allora, parte del nome del dedicante e saldarsi direttamente al resto dell'epigrafe senza la supposta lacuna di una linea tra la prima e la seconda parte dell'epitafio. I supplementi delle altre linee appaiono meno problematici, specialmente man mano che ci si avvicina alle ultime, e per questo li abbiamo proposti nel fac-simile. Il più incerto può sembrare il *con]iug[i] o[ptim]/[ae e]t caris[simae]*, ma ci è parso abbastanza possibile. Alla quintultima linea il *Proculei[anus]* è preceduto da un prenome che può essere, se è giusta la posizione del frammentino a sinistra con ET, o T(*itus*) o P(*ublius*) o anche TI(*berius*). Il supplemento *fili* alla quartultima linea è invece, direi, logicamente richiesto dal seguente *matri piissimae/ bene merenti*, e quindi probabilissimo. Il *[posu]erunt*, infine, dell'ultima linea ci è sembrato preferibile, per motivi di simmetria compositiva, al più comune e più breve *[fec]erunt*. La lapide può datarsi per la bontà dei caratteri (2) e per l'abbreviazione [D(is)] M(*anibus*) alla seconda metà del I sec. d. C.

(1) Sarebbe un nuovo *nomen* da aggiungere al gruppo di quelli derivanti da etnici, né farebbe difficoltà il fatto che non pare sinora attestato. *Etruscus* da *Etruscus* sarebbe un perfetto parallelo, ad es., di *Lucanus* da *Lucanus*, di *Campanus* da *Campanus*, di *Ligurius*, *Umbrius*, ecc. ecc.

(2) Sono tutti molto regolari e incisi con molta cura; costante è pure, linea per linea, l'altezza che è di cm. 3,2 alla sestultima, di 3,4 alla quartultima, di 3,5 alla terzultima e alla penultima, di 3,3 all'ultima.

9 - Lucerna fittile monoliche, tipo Dressel 22, proveniente dalla necropoli della Bandita e conservata nel palazzo comunale di Canale Monterano. È di argilla giallina e presenta due rotture, nell'ansa e nella vaschetta; alt. mass. cm. 2,5; lung. cm. 7,8. La base, piana, reca a stampiglio incavato un bollo trasversale senza cartiglio (Tav. II, 1): *Bic(iri) Agat(hopi)*, confrontabile con molti altri, da Modena (1), da Fermo (2), da Roma (3), ecc. ecc. I più antichi esemplari del tipo non si fanno risalire più in su della metà del I sec. a. C. (4).

10 - «Cantoniera Bianca»: zona pianeggiante attraversata dalla «Selciatella».

Parte superiore di un'ara sepolcrale di marmo bianco (Tav. II, 2), alquanto danneggiata e corrosa, fungente da sedile presso la porta di una capanna. Alt. mass. cm. 30 c.ca. Del tronco dell'ara non restano che piccoli attacchi dai quali si desume che, tranne il lato frontale, liscio, che conteneva l'epitafio, gli altri recavano decorazioni a basso rilievo. Al tronco sovrasta tutt'attorno una ricca cornice a triplice cimasa di foglie, sormontata da un coronamento a piattaforma rettangolare compito da bassi timpani triangolari sulle due fronti e da due volute laterali a foglie embricate, le cui estremità, intagliate a rosetta a cinque petali, vanno ad ornare i due timpani a mo' di acroteri laterali. Il timpano anteriore reca al centro un'aquila funeraria ad ali spiegate, quello posteriore una corona funeraria, leggermente schiacciata e legata in basso da una *vitta*, i cui capi riempiono gli angoli

(1) *C.I.L.* XI 6699<sup>36</sup> a.

(2) *C.I.L.* IX 6081<sup>10</sup>.

(3) *Bull. Com.* 1890 p. 26 (= p. 354); *C.I.L.* XV 6741 e. Questo, dei 7 tipi registrati al n. 6741, è il più vicino al nostro.

(4) Cf. H. B. WALTERS, *Catalogue of the Greek and Roman Lamps in the British Museum*, London 1914, 500 e H. MENZEL, *Antike Lampen in Römisch-Germanischen Zentralmuseum zu Mainz*, Mainz 1954, fig. 22, nn. 5-7.

inferiori del timpano. Del testo epigrafico rimane solamente la formula introduttiva *D(is) M(anibus)*, alquanto mutila, incisa in bei caratteri alti cm. 3. Alla datazione del frammento concorrono vari elementi: di essi l'abbreviazione D.M. dà il «terminus ante quem non» (50 c.ca d. C.), che si accorda col tipo della decorazione a timpano triangolare o semilunato con l'aquila e le rosette acroteriali (1). Per il tipo della cornice il frammento appare molto vicino all'altare funerario, *C.I.L. VI 29088 a* (= ALTMANN fig. 154), il quale mostra, però, la formula *DIS MANIBVS* non abbreviata e un gusto più disegnativo e meno plastico del nostro nella fine incisione delle cimase fogliate. Il nostro è comunque da attribuirsi ad una discreta officina, forse locale, operante nei primi secoli dell'impero sotto l'influsso diretto delle migliori botteghe lapidarie dell'Urbe.

#### 11 - Stessa località.

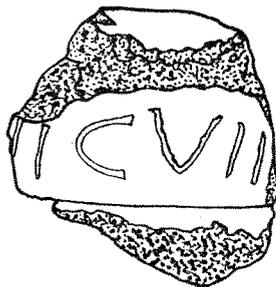


Fig. 7 — Fac-simile del frammento fittile n. 11  
Scala 1:4.

Frammento di bocca di grosso dolio fittile, alto c.ca cm. 15, con cifre (?) incise sul bordo esterno (fig. 7). Alt. caratteri cm. 4-5,7.

(1) Cf., ad es., il ricorrere del D.M. e dell'aquila frontonale nelle are urbane *C.I.L. VI 7377* e *16631* (= W. ALTMANN, *Die Römischen Grabaltäre der Kaiserzeit*, Berlin 1905, figg. 43 e 21) e in una di Torino (cf. M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *Il Museo della Via Ostiense*, Roma 1955, p. 31 sg. e fig. 13).

12 - «Casale di Santioro»: valle a sud della Selciatella.

Grosso frammento di lastrone in peperino, venuto in luce molti anni or sono durante scassi agricoli e abbandonato nel campo. Il frammento ha la forma di un triangolo rettangolo e misura cm. 67 di alt. mass., cm. 95 di lung. mass., cm. 25 di spessore; esso sembra conservare intatto, ma in parte, il margine inferiore del lastrone ed è rotto invece su tutti gli altri lati. La frattura a destra ha spezzato due linee di scrittura, facenti parte quasi certamente di un epitafio (fig. 8) e incise piuttosto rozzamente su una faccia

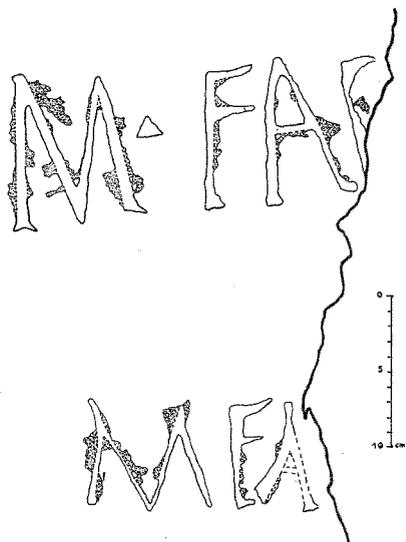


Fig. 8 — Fac-simile dell'epigrafe del Casale di Santioro. Scala 1:5.

spianata alla buona. La prima linea, *M(arco?) Fab[- - -]*, dalle lettere più grandi (alt. cm.10), è probabilissimo che contenga il nome del defunto, la seconda, *M(arcus?) Fa[- - -]*, un poco rientrante rispetto alla prima e meno vistosa (alt. lett. cm.7), parrebbe contenere il nome del parente dedicante. Data la minima attestazione di gentilizi locali è per ora difficile integrare con fondatezza il *nomen* ripetuto nelle

due linee dell'epigrafe: può trattarsi di un *Fabius*, così come di un *Fabricius*, di un *Faberius*, di un *Fabuleius*, ecc. Paleograficamente va notato che le lettere sono, quali più quali meno, leggermente inclinate a sinistra e che la F ha le due barrette molto ravvicinate tra loro, brevi e un poco all'insù. L'interpunzione è a triangolo, ma non pare usata con regolarità. Prodotto eminentemente locale, di modestissima officina se non addirittura di mano inesperta, il frammento non si presta ad essere facilmente datato; è probabile tuttavia che debba riferirsi all'inoltrata età imperiale.

13 - «Santioro»: valle del Fosso della Mola.

Fondo d'anfora, tipo Dressel 12, di bella argilla rossastra abbastanza depurata, fotografato vari anni or sono tra numerosi avanzi (tegole, pavimenti in coccio pisto, *suspensurae* d'ipocausto, ecc.) di una piccola terma messa in luce durante arature meccaniche a poca distanza dal fosso. Il frammento, alto cm. 19, reca, troncato dalla frattura, un bollo a lettere rilevate entro cartiglio rettangolare (Tav. II, 3), alto cm. 2,1. Il bollo, *Bla*[- -], sembra di nuovo tipo e va forse sciolto *Blandi*: in questo caso potrebbe forse ravvicinarsi ai bolli *C.I.L.* XV 5670.

Già da solo questo piccolo gruppo di materiali epigrafici permette di tracciare un primo profilo archeologico della zona. Il bollo fittile dei Pratilunghi e il cippo terminale della villa Tarquini-Masina, che potevano sembrare rare e sporadicissime testimonianze di vita di una zona piuttosto muta, acquistano, affiancati ai tredici nuovi documenti, un significato maggiore. Il primo, infatti, di rara attestazione, va certo ricollegato ai bolli nn. 3, 4, 7 e forse anche al n. 13, tutti egualmente sconosciuti e strettamente circoscritti alla zona di Monterano. È interessante a questo proposito il ricorrere, già notato, di tipi identici in agro monteranese (Pratilunghi, Colonna del Bagno, Fontanile di Cerreto) e in agro tolfetano (Coste del Marano). Ciò

porta a considerare questi laterizi come i prodotti di un'*officina* locale: ipotesi non priva di verosimiglianza se si pensa agli ottimi giacimenti di argilla e caolino nel territorio di Canale Monterano e alle due fornaci canalesi attive fino all'inizio di questo secolo. Se poi le diverse leggende dei bolli debbano riportarsi ad una o più *officinae* è altro problema, che potrà risolversi con l'aumentare dei reperti. Alcune caratteristiche comuni, come la forma rettangolare e le dimensioni del cartiglio (altezza: n° 7 cm. 2, nn. 3, 4, 13 e inedito del Museo della Tolfa cm. 2,1; lunghezza: nn. 3 e 4 e bollo dei Pratilunghi cm. 11), la forma della A, della R e della V, e la minore altezza della O e della C (nn. 3, 4, 7), porterebbero intanto a concludere in favore di una sola *officina*, i cui timbri testimoniano, se non andiamo errati, differenti momenti della sua attività. Il *Cn. Luxsius Primi-genius* e il liberto *A. Tuccius Cyrus* sono di essa, a tutt'oggi, i due *officinatores* meglio ravvisabili.

Il cippo terminale, invece, va riferito molto probabilmente all'attività della stessa bottega di lapidici da cui sono usciti: l'epitafio dell'Orto di Marcuccio (n° 8), l'ara mutila della Cantoniera Bianca (n° 10) e forse anche quella delle Terme di Stigliano (n° 1). Certa finezza ed eleganza di incisione, particolarmente apprezzabile nel marmo del cippo terminale, se da un lato porta a dare dell'*officina* un giudizio più che positivo, dall'altro fa sorgere qualche incertezza sulla sua reale provincialità.

Di normali correnti commerciali, già postulabili sulla sola base della presenza della strada sopra menzionata, parlano d'altro lato i frammenti ceramici timbrati d'importazione (nn. 2, 5, 6, 9), databili per lo più alla prima età imperiale.

Questo e poche altre notazioni sul tenore di vita della popolazione nei primi secoli dell'impero è possibile ricavare dal solo, piccolo nucleo di documenti epigrafici, ma ben più ricco e ordinato appare un quadro generale della vita etrusca e romana dell'agro di Monterano, ricostruito mediante l'esame di tutte le testimonianze archeologiche a nostra

disposizione: quadro che in forma di piccola monografia vedrà la luce fra breve. Non potendo però questi materiali epigrafici esser trattati in quella sede con sufficienti dettagli, ho creduto cosa utile e conveniente presentarli qui tutti riuniti e anticipare quanto dal loro esame mi è sembrato poter ricavare.

LIDIO GASPERINI

## ISCRIZIONI INEDITE DELLA SARDEGNA

1

Lastra marmorea in tre frammenti, incompleta da tutti e quattro i lati. Proviene da Nora e si conserva nel museo di Cagliari.

Alt. cm. 35; largh. mass. cm. 23; spess. cm. 3; altezza lettere cm. 4.



Fig. 1

---] / pont. max. [--- / ---] M. Antonin[--- / ---Antonini] Pii  
pronep.,[---/---Hadri]ani abn[ep.,--- / ---Tra]iani Pa[rthici--  
-/---N]ervae[---

L'iscrizione era dedicata a Settimio Severo, di cui manca completamente il nome ed è dato solamente il pontificato massimo, ed a suo figlio Caracalla del quale sono dati, come in molte iscrizioni già note, gli ascendenti (cfr. ad es. *I.L.S.* 424, 446, 448). Pertanto possiamo porla tra l'a. 198, in cui Caracalla divenne *Augustus*, ed il 209, in cui Settimio Severo morì.

Altre iscrizioni sarde in onore di questi imperatori sono: *C.I.L.*, X, 7560, 7949, 8010, 8022, 8025; Notizie Scavi, 1927, p. 259; P. MELONI, *Un nuovo miliario di Settimio Severo*, in «Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa», 1958, pp. 269 sgg.; *C.I.L.*, X, 8325 è un diploma militare di epoca posteriore, degli anni 212-217, quando cioè Caracalla rimase solo al potere.

## 2

Lastra marmorea spezzata a destra e in alto (alt. cm. 17; largh. cm. 21; spess. cm. 4,5; alt. lettere cm. 2). Nella parte posteriore sul lato sinistro è una doppia modanatura.

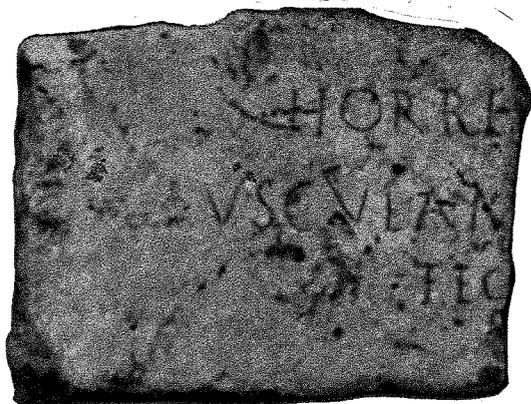


Fig. 2

Proviene sicuramente dal territorio di S. Antioco (ant. *Sulci*), ma si ignora la località esatta in cui fu rinvenuta.

Fa parte della collezione del signor Iosto Biggio (via Vittorio Emanuele 46, S. Antioco).

Le lettere dell'iscrizione, pur essendo chiarissime, sono incise leggermente.

---] horre[a ---] / usculan[---] / fec[---].

Per quanto le poche parole di questa iscrizione non siano complete, è facile pensare per la l. 1 a *horrea* o meno probabilmente a *horrearius*. Nella l. 2 sembra possibile intendere il nome di questi *horrea* che potevano essere *Tusculana*, per quanto non possa escludersi del tutto il nome del proprietario o di colui che ne ha curato la costruzione.

Gli elementi in nostro possesso sono troppo pochi per poter stabilire di che specie di *horrea* si tratti; in Sardegna per il momento se ne conoscono solo a Cagliari e sono *horrea* imperiali da porre probabilmente tra gli anni 212-217 (per questa data cfr. P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, Roma, 1958, pros. 28): *Hor[rea---] / Imp(eratoris) Caesar[is divi Severi(?) f.] / M. Aureli A[ntonini P(ii) F(elicis) Aug(usti)] / L. Ceion[ius---] / Alienu[s v(ir) e(gregius), proc(urator) Aug(usti)] / praef(ectus) [prov(incia) Sard(iniae)] / a solo [restituit?]*. (Not. Scavi, 1909, p. 184 = A.E., 1910, nr. 33).

### 3

Grossa lastra marmorea rinvenuta a Capo Testa (S. Teresa di Gallura) e segnalata da E. Contu, in «Fasti Archaeologici», XI, 1958, p. 422, nr. 6867.

Misure: alt. cm. 43; largh. cm. 28; spess. cm. 9,8; alt. lettere l. 1 cm. 3; ll. 2-7 cm. 2-1,8.

Si conserva nel museo di Sassari.

*D(is) m(anibus). / Aelia / Annia / Haeliae (sic) Vic/toriae ma/tri Longo/nensi / b(ene) m(erenti) f(écit).*

Il gentilizio della figlia che dedica l'iscrizione è uguale, per quanto scritto in modo diverso (*Aelia* e *Haelia*), a quello della madre, per cui si può pensare ad una figlia



Fig. 3

naturale, non nata da matrimonio legittimo (1). Non è neppure da escludere che *Haelia Victoria* possa essere stata se non una liberta imperiale, per lo meno discendente di liberti di Adriano o dei suoi successori. Tra gli *Aelii* noti da iscrizioni sarde possiamo ricordare infatti due liberti imperiali: *P. [Ae]lius Probinus August(i) lib(ertus)* (*C.I.L.*, X, 7614) e una *Aelia Philete*, moglie di *Statorianus Aug. l(iber-tus)* (*C.I.L.*, X, 7544). Vedi in proposito G. SOTGIU, *Il patrimonio imperiale in Sardegna nell'Alto Impero*, in «*Epigraphica*», XIX, 1957, pp. 32 sg.

L'elemento più interessante dell'iscrizione è dato dall'etnico di *Haelia Victoria*, che è detta *Longonensis*. Finora la località di *Longo* era testimoniata unicamente dall'*Itin.*

(1) Cfr. H. THYLANDER, *Étude sur l'épigraphie latine*, Lund, pp. 89 sgg.

*Anton.* 79, che la pone a 41 m.p. da *Portus Tibulas* sulla via a *portu Tibulas Caralis*. La sua localizzazione ha suscitato notevoli difficoltà tra gli studiosi che ancora non sono d'accordo. V'è stato infatti chi, distinguendo *Tibulae* da *Portus Tibulas*, identifica quest'ultimo con *Longo* e lo pone sul lato orientale del golfo di S. Teresa di Gallura, quasi di fronte all'odierno paese dello stesso nome (1); altri lo pone vicino a S. Teresa (2), altri ancora lo identifica con l'attuale villaggio di Arzachena (3). Mi pare che per il momento non si abbiano elementi sufficienti per dare la preferenza ad una di queste località (4); mentre infatti saremmo portati ad accettare le conclusioni del Panedda (*loc. cit.*), che pensa a S. Teresa riuscendo quasi a far corrispondere le distanze date dall'*Itin. Anton.* e tenendo conto del nome sardo della località, *Lungone* (5), non dobbiamo dimenticare che proprio a Capo Testa e quindi a S. Teresa è stata rinvenuta la nostra iscrizione e pertanto molto difficilmente sarebbe stato ricordato l'etnico di una persona del luogo (6).

(1) A. DE LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne*, 2<sup>a</sup> ed., Turin, 1839, II, pp.339-349; ID., *Itinéraire de l'île de Sardaigne*, Turin, 1860, II, p. 469.

(2) CUNTZ, in *Itin. Anton.*, p. 124; D. PANEDDA, *L'agro di Olbia nel periodo preistorico punico e romano*, Roma, 1954, p. 49.

(3) E. CONTU, in «Fasti Arch.», XI, 1958, nr. 6867. È certamente da escludere l'opinione di K. MILLER, *Itineraria Romana*, Stuttgart, 1916, p. 409, il quale identifica in una sola le due località *Longo* e *Liquidonec* (*Itin. Ant.* 81) ponendole nell'interno dell'isola, ove oggi è Oschiri.

(4) ZIEGLER, in *P.-W., R.-E.*, XIII, 2, c. 1425, definisce non determinabile il luogo in cui sorgeva *Longo*.

(5) Probabilmente questo nome deriva dal Castello di Longone costruito nel XIV sec., sulle rovine d'un centro chiamato Longone: cfr. G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, 1840, vol. VII, p. 79.

(6) Cfr. PANEDDA, *op.cit.*, p. 48, per quanto riguarda *Tibulae* e *Cornelia Tibullesia* di C.I.L., X, 7973.

Lastra marmorea rinvenuta il 17 luglio 1954 in Portotorres (ant. *Turris Libisonis*) nella piazza Atrio Metropoli, vicino alla basilica di S. Gavino, durante lavori di scasso per la sistemazione della piazza, in mezzo ad altri detriti. Ne dette notizia alla Soprintendenza alle Antichità l'ispettore onorario Sac. Mons. Salvatore Porqueddu. La lastra, che manca dell'angolo inferiore destro, è divisa in due frammenti.

Misure: alt. cm. 41; largh. cm. 62; spess. cm. 8; alt. lettere cm. 3.

Si conserva nella cripta della basilica di S. Gavino.



Fig. 4

*Hic requiescet b(o)n(ae) m(emoriae) Marti/alis v(ir) c(larissimus), qui bixit annis / pl(u)s m(inus) LVII, requiebit / in pace s(ub) d(ie) Nonas [...] / ias, ind(ictio)ne duodec[ima].*

È l'unica iscrizione cristiana sarda in cui sia fatto cenno alla condizione sociale del defunto, che appartiene all'ordine senatorio, è un *v(ir) c(larissimus)*. Sia per la menzione dell'*indictio* che per la sigla *s.d.* possiamo considerarla non anteriore al VI sec.

## 5

Lastra di marmo in vari frammenti, opistografa (v. nr. seguente).

Misure complessive: alt. cm. 69; largh. cm. 48; spess. cm. 3,5; alt. lettere l. 1 cm. 13,5; l. 2 cm. 12; l. 3 cm. 9; l. 4 cm. 8.

Si conserva nel museo di Cagliari, ma s'ignora il tempo e il luogo del ritrovamento.



Fig. 5

[---Caes]ari / [---]io Aug(usto) / [---], imp(eratori) V / [---] l.

L'iscrizione, mancante della parte destra, è una dedica imperiale forse del I sec. in base al *ductus*, certamente anteriore rispetto a quella scritta sul lato opposto.

È impossibile conoscere il motivo della dedica e anche difficile identificare l'imperatore. Sappiamo solamente che ricevette una quinta acclamazione imperiale, troppo poco per poter scegliere con sicurezza il suo nome. Potremmo osservare che dovette trattarsi di un imperatore non troppo gradito se una iscrizione in suo onore fu poi riutilizzata.

Parte opposta della lastra precedente. L'iscrizione manca della parte destra.

Altezza delle lettere della l. 1 cm. 10,5; l. 2 cm. 9; l. 3 cm. 7.



Fig. 6

*Ser. G[---] / Ca[---] / conse[cravit] / Fortu[nae]*

Poichè manca la parte destra dell'iscrizione e s'ignora il luogo del rinvenimento, non è facile dire qualcosa sul suo esatto significato.

Si tratta molto probabilmente d'una dedica alla Fortuna posta da un *Ser. G[---] Ca[---]*, personaggio del tutto ignoto.

Da un'iscrizione di Portotorres (*Turris Libisonis*), *C.I.L.*, X, 7949, abbiamo notizia d'un tempio eretto alla Fortuna a cura di *M. Ulpus Victor v(ir) e(gregius) proc(urator) Aug(usti) n(ostri), praef(ectus) prov(inciae)* nell'a. 244 (cfr. P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandolica*, Roma, 1958, pros. 33).

7

Cippo in calcare di forma parallelepipedica, senza alcuna decorazione.

Si trova nel giardino anteriore della chiesa di S. Saturno (oggi SS. Cosma e Damiano) in Cagliari, ma se ne ignora l'esatta provenienza.

Misure: alt. cm. 82; largh. cm. 43; spess. cm. 41; alt. lettere cm. 4.

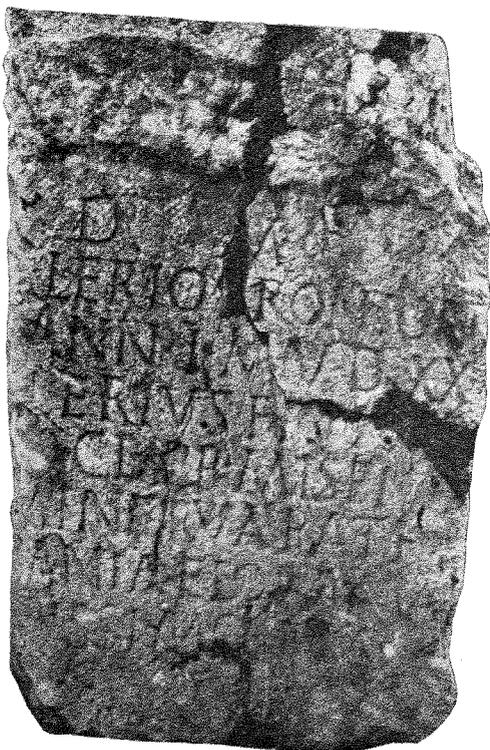


Fig. 7

*D(is) m(anibus). / L(erio) [F]ro(n)ton[i] / ann(or)um L, m(ensium)  
V, d(ierum) XX. / L(erius) Fro(n)to, / m(iles)?] cl(assis) pr(aeto-  
riae) Misen(ensis) / Minerva rate / aniaelopa (?) [c]a[r]issimo  
b(ene) m(erenti).*

Si tratta d'un'iscrizione funeraria posta a ricordo di *Lerius Fronto*, morto a cinquant'anni, da un tale dello stesso nome, probabilmente suo figlio, appartenente alla *classis praetoria Misenensis*. Non è possibile, per lo stato di conservazione del cippo, conoscere il grado da lui ricoperto, per quanto, tenuto conto dell'ampiezza della lacuna all'inizio della l. 5, sia preferibile pensare ad un semplice *m(iles)*. Il nome della nave su cui era imbarcato, *Minerva*, ci è noto da altre iscrizioni: infatti è dato per la stessa flotta misenense, ad una quadrireme (*C.I.L.*, VI, 3136; X, 3406; *E.E.*, VIII, 444), ad una trireme (*C.I.L.*, VI, 3129; X, 3453; 3520; 3619; 3626; Not. Scavi, 1892, p. 119) e ad una liburna (*C.I.L.*, X, 3607).

Nel nostro titolo troviamo però per la prima volta il termine *ratis* (*Minerva rate*), usato talvolta, ma non in iscrizioni, ad indicare piccole navi con remi chiamate più comunemente *ratiariae*. Poichè però sappiamo che queste ultime erano navi da trasporto proprie della flotta mercantile (cfr. MILTNER, in P.-W., *R.-E.*, suppl. V, cc. 959 sg.; v. anche le due sole iscrizioni in cui sono ricordate: *C.I.L.*, X, 2331, 2597), noi dovremmo intendere qui *ratis* nell'accezione di «nave» senza ulteriore determinazione.

Si è già detto che del cippo s'ignora l'esatta provenienza; tenendo conto del luogo in cui ora è conservato potremmo considerarlo con buona probabilità cagliaritano. Infatti la flotta misenense che comprendeva nella sua zona di operazioni la Sardegna (Vegez. IV, 31) aveva a *Carales* la sua base isolana più importante: *C.I.L.*, X, 7592, 7593, 7595; *E.E.*, VIII, 709-712; cfr. P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, pp. 93 sgg.

Il nostro *Lerius Fronto* si aggiunge quindi ai *classarii* già noti di stanza in Sardegna.

## MUNICIPES TIBÉRIENS ET CLAUDIENS EN LIBURNIE

Le territoire le plus romanisé des provinces romaines de l'Illyrie et dans un cercle plus restreint, celui de la Dalmatie, c'était la Liburnie, c'est-à-dire le littoral s'étendant entre les fleuves Arsia en Istrie et Titius en Dalmatie avec l'archipel adriatique situé au-devant. Toutes les localités importantes du dit territoire ont obtenu une autonomie municipale dès l'époque des premiers empereurs. Cependant, le problème de l'origine de ces municipes n'est éclairci même pas aujourd'hui à certains égards. Notre source la plus importante concernant le statut juridique des localités liburniennes à cette époque, la *Naturalis Historia* de Pline contient plusieurs données difficiles à interpréter qui jusqu'à présent ne pouvaient pas être expliquées suffisamment ni en vertu d'autres auteurs ni en se basant sur les inscriptions.

Les plus grandes difficultés sont causées par les communautés ou villes énumérées par Pline non seulement en Liburnie mais en Italie septentrionale aussi. En décrivant la X<sup>e</sup> région de l'Italie, il dresse la liste suivante des communautés: *dein, quos scrupulosius dicere non attineat, Alutrenses, Asseriates, Flamonienses Vanienses et alii cognomine Culici, Foroiulienses cognomine Transpadani, Foretani, Nedinates, Quarqueni, Tarvisani, Togienses, Varvari* (*op. cit.* III, 130). Une partie de ces communautés revient dans la description du conventus Scardonitanus comprenant la Iapudie et la Liburnie aussi: *Ius Italicum habent eo conventu Alutae, Flanates a quibus sinus nominatur, Lopsi, Varvarini, immunesque Asseriatés, et ex insulis Fertinates, Curictae* (*op. cit.* III, 139.) Les noms de trois communautés figurent comme noms de ville aussi sur la liste des oppida en Liburnie: *cetero per oram oppida a Nesactio Alvona, Flanona, Tarsatica,*

*Senia, Lopsica, Ortoplinia, Vegium, Argyruntum, Corinium, Aenona, civitas Pasini, flumen Tedanium quo finitur Iapudia. Insulae eius sinuus cum oppidis praeter supra significatas Absortium, Arba, Crexi, Gissa, Portunata. Rursus in continente colonia Iader etc. (op. cit. III, 140).*

Parmi les communautés mentionnées sur la première liste, *Foroiulienses* et *Tarvisani* peuvent être localisées sans aucun doute en Italie du Nord, ainsi que selon toute probabilité *Quarqueni* et *Togienses* aussi (1). Dans la description de la Liburnie elles ne figurent absolument pas. À part cela, les communautés ou localités énumérées sur les trois listes sont toutes en Liburnie, tout comme *Nedinites* dont le nom pouvait être omis dans la deuxième et dans la troisième liste seulement par oubli (2).

Quelquesuns des noms énumérés par Pline ne figurent que dans la troisième liste, dans celle des *oppida*. Parmi celles-ci, *Iader* et *Senia* étaient des colonies d'Auguste, de la tribu *Sergia* (3). *Tarsatica, Vegium, Corinium, Aenona, Arba* et probablement *Ortoplinia* peuvent être considérés comme *municipes* d'Auguste, appartenant également à la tribu

(1) Concernant *Forum Iulii*, cf. S. STUCCHI: *Forum Iulii*. Roma, 1951, A. DEGRASSI: *Il Confine nord-orientale dell'Italia Romana*. Bern, 1954, 26 sqq.; concernant *Tarvisium* cf. M. FLUSS: RE IV A 2453, etc. Pour *Togienses*, cf. surtout E. POLASCHEK: RE VI A 1667 sq.; selon lui, la communauté peut être localisée en Liburnie. Le nom du fleuve *Togisonus*, de l'Italie du Nord (PLIN: *op. cit.* III, 121, cf. POLASCHEK: *op. cit.* 1668) prouve plutôt une localisation en Italie septentrionale.

(2) Ils figurent comme *Neditae* sur les inscriptions: CIL III 2882, 2883, 9973, JÖAI 18 (1915) Bb. 188, cf. JÖAI 12 (1909) Bb. 32.

(3) Quant à *Iader*, cf. N. VULIĆ: RE IX, 556 sq.; C. DAICOVICIU: *Ephemeris Dacoromana* 5 (1932) 83, M. PAVAN: *Ricerche sulla provincia romana di Dalmazia*. Venezia, 1958, 118 sqq. - B. SARIA: *Laur. Aq.* 1 (1938) 250 et A. DEGRASSI: *op. cit.* 99 et 32, pensent à une fondation faite par César, mais cette théorie ne peut pas être acceptée (quant aux colonies d'Auguste en Dalmatie, nous les traitons ailleurs, avec plus de détails). Pour *Senia*, cf. C. PATSCH: *Die Lika in römischer Zeit*. Wien, 1900, 95 sq., PAVAN: *op. cit.* 279 sqq. La qualification de la ville comme colonie est mentionnée par Tacite (*Hist.* IV, 45), cf. MOMMSEN: CIL III p. 1642, K. MÜLLER: *Itineraria Romana*. Stuttgart, 1916, 563.

Sergia, ce qui n'est ignoré jusqu'à présent que dans le cas d'*Ortoplinia* (1). On considère *Argyruntum* comme municipe tibérien, *Apsorium* (*Apsorus*) et *Crexi* (*Crexa*) comme fondés à une date incertaine (2); la tribu n'est connue qu'à Apsorus où une inscription fait mention de la tribu Claudia (3). *Crexa*, situé également sur l'île Apsyrtes, appartenait sans aucun doute à la tribu Claudia. Les plus grands problèmes sont causés par les communautés mentionnées dans la première et dans la deuxième liste. Les communautés indiquées dans la deuxième liste figurent dans la première aussi à l'exception des *Lopsi*; les *Lopsi* ne pouvaient être omis que par hasard tout comme de la deuxième liste les *Nedimates*, c'est-à-dire les habitants de Nedinum. Au rapport des inscriptions trouvées en Liburnie, dès l'époque des premiers empereurs ces communautés disposaient aussi d'une autonomie municipale et appartenaient à la tribu Claudia, ce qui peut être prouvé partout, à l'exception des *Feritates* et des *Lopsi* (4). La date de fondation de ces villes

(1) Cf. avant tout W. KUBITSCHKE: *De Romanorum tribuum origine ac propagatione*. Wien, 1882, 191 sqq. et idem: «Bull. Dalm.» 14 (1891) 69 sqq.; JfAK 1 (1907) 80. A. DEGRASSI: *op. cit.* 103 sqq. tient Tarsatica pour un municipe flavien, mais l'inscription de Ravna, (JÖAI 3 [1900] Bb. 142 = CIL III 14579), rapportée par Premerstein à Tarsatica, se réfère certainement à une autre communauté. Déjà dans la liste des oppida, dressée par Pline, elle figure parmi les municipes. Concernant *Aenona*, cf. M. CAGIANO DE AZEVEDO: *Rendiconti* 22 (1948) 193 sqq.; PAVAN: *op. cit.* 13 sqq.; quant à Corinium, PATSCH: RE IV, 1231 sq., PAVAN: *op. cit.* 75 sqq., quant à Vegium, PATSCH: *Lika*, 106, J. BRUNŠMID: VHAD 5 (1901) 13 sq., SARIA: RE 2 XV, 576 sq., PAVAN: *op. cit.* 291 sq.

(2) Pour *Argyruntum* (Starigrad), cf. avant tout M. ABRAMIĆ-A. COLNAGO: JÖAI 12 (1909) Bb. 50 sqq. (Plus tôt, la ville de Starigrad fut identifiée avec Clambetae, cf. PATSCH: RE III, 2625, PAVAN: *op. cit.* 75 sq.). Pour *Apsorus*, cf. A. MOHOROVIĆ: *Carnuntina*. Graz-Köln, 1956, 95 sqq., PAVAN: *op. cit.* 33 sq. et DEGRASSI: *op. cit.* 131, *ibid.* pour *Crexa* aussi.

(3) CIL III 10128, cf. KUBITSCHKE: *De Romanorum tribuum origine ac propagatione*, 92.

(4) Alvona: CIL III 3045, 3052, 3055, 10067, 10070, 10071. Asseria: CIL III 15021, 15024, 15036', JÖAI 11(1908) Bb. 70. Flanona: JfAK 5 (1911) 175. Nedinum: CIL III 2865, 2869, 2871 2876, VAHD 53 (1950-51) 241. Varvaria: CIL XI 104, CIL III 14514. Pour *Curicum*, cf. CIL III 9985 (d'Ia-

est obscure, on suppose avant tout une fondation faite par César ou par Claude (cf. plus loin). Enfin, l'autonomie municipale de *Gissa* et de *Portunata* est problématique, tandis que *civitas Pasini* est devenue plus tard, peut-être à l'époque des empereurs Flaviens, un municipes, sous le nom de *Pasinum* (1). Pour compléter la liste des villes liburniennes, on doit mentionner encore les municipes suivants: Clambetae (municipe d'Auguste, tribu *Sergia*) (2), Alveria (municipe au milieu du 1<sup>er</sup> siècle au plus tard) (3), Scardona (municipe flavien, cf. CIL III 2802), Sidrona (municipe déjà au début du 2<sup>e</sup> siècle)(4), Burnum (municipe sans doute déjà sous Hadrien) (5).

der): *Q. Raecius Q. fil. Cl. Rufus*, sa femme *Trebia M. f. Procula*. Comme la tribu *Claudia* l'atteste, il ne s'agit pas d'une famille d'Iader. Les deux noms de famille se réfèrent à *Curicum*; cf. CIL III 3129 (*Raecia C. f. Polla*), 10126 (*L. Trebius Paulus*), tous les deux de l'île *Curictae*. Concernant ces villes, cf. avant tout: pour *Alvona*, W. TOMASCHEK: RE I, 1330, DEGRASSI: *op. cit.* 101 sq., PAVAN: *op. cit.* 27 sqq.; pour *Asseria*, TOMASCHEK: RE II, 1746, H. LIEBL-W. WILBERG: JÖAI 11(1908) Bb. 17 sqq., PAVAN: *op. cit.* 41 sqq.; pour *Flanona*: DEGRASSI: *Not. Scavi* VI, 10 (1934) 3 sqq. et *op. cit.* 102, PAVAN: *op. cit.* 106 sqq.; pour *Curicum* et *Fertinium* (*Fulfinium*), PATSCH: RE IV, 1834 sqq., DEGRASSI: *op. cit.* 131; pour *Lopsica*, PATSCH: *Lika*, 104, PAVAN: *op. cit.* 280; pour *Nedinum*, M. FLUSS: RE XVI, 2172 sqq., PAVAN: *op. cit.* 176 sqq.; pour *Varvaria*, KUBITSCHKEK: *Strena Buliciana* 1924, 211, G. RADKE: RE 2 XV, 418, SARIA: *ibid.* 418 sqq.; PAVAN: *op. cit.* 290 sq.

(1) CIL III 8783, cf. KUBITSCHKEK: AEM 16 (1893) 109 sqq., F. BULIĆ: Bull. Dalm. 14 (1891) 163, PAVAN: *op. cit.* 58, note 3.

(2) Clambetae = *Cvijina gradina*, près d'Obrovac, cf. A. COLNAGO - J. KEIL: JÖAI 8 (1905) Bb. 58 sqq., PATSCH: *ibid.* 120.

(3) CIL III 9938 *inter rem p. Ass(eriaticum) et rem p. Alveritarum*, en 69-70. Comme l'inscription indiquant la limite le prouve, la ville était située à l'Est d'Asseria. *Alutae* et *Alutrenses*, mentionnés par Pline, ne peuvent pas être identiques avec *Alveritae*: ici, il s'agit des habitants d'Alvona (d'une manière différente: PREMERSTEIN: *Strena Buliciana*, 206, E. KORNEMANN: RE XVI, 1, 596, E. POLASCHEK: *Studi Aquileiesi*. Aquileia, 1953, 40, note 29), car dans l'ordre géographique de la deuxième liste les *Alutae* précèdent *Flanates*.

(4) Sidrona peut être localisée à la place de Medvidje, identifié plus tôt avec Hadra, cf. PATSCH: JÖAI 8 (1905) Bb. 119, A. BETZ: *Untersuchungen zur Militärgeschichte der römischen Provinz Dalmatien*. Wien, 1938, 331; nous y connaissons le *magistratus* dès l'époque de Trajan (CIL III 2844, cf. 2845, 2846).

(5) Cf. PATSCH: RE III, 1070, une nouvelle inscription de décurion: VAHD

Quelquesunes des villes mentionnées seulement dans la troisième liste ne sont pas devenues municipes sous Auguste. Selon toute probabilité, Crexa a obtenu l'autonomie municipale à l'époque de Tibère. Les édifices publics de cette ville ont été construits sous le règne de Tibère: *Ti. Caesar[e] Aug. f. Augusto pon[t.] max. [.] Aemilius Vols. f. Ocla[finus], L. Fonteius Q. f. Rufus Ilviri porticum, curiam d. d. faciendum curavere idemque probav[ere]* (CIL III 3148-1031). L'inscription donne à penser à une fondation tibérienne. Comme il est à présumer, l'autre ville de l'île d'Apsyrties, Apsorus, était aussi un municipe tibérien; la mention de la tribu Claudia peut être très bien conciliée avec cette conclusion (cf. plus loin). Il est nécessaire de citer les inscriptions suivantes d'Argyrumtum: *Ti. Caesar divi Aug. f. Augustus imp. pontif. max. trib. pot. XXXVI ded. L. Volusio Saturnin. leg. pro. pr.* (CIL III 14322), [*Ti. Caesar divi Aug. f. Aug[ustus imp.] pon[t. m]ax. [trib. pot.] XX[XVI] m[urum et] tu[rres dedit L. Volusi]o S[aturnino leg. pro pr.]*) (JÖAI 12 [1909] Bb. 50 sq.); en outre: *Iuliae August(ae) divi Augusti matri Ti. Caesaris Aug. L. Volusio Saturnino leg. pro pr. C. Iulius C. f. Sulla ob dec.* (CIL III 9972). Les deux premières inscriptions datent de 34-35, la troisième de 34-37 (1). La dernière inscription affirme que le municipe avait déjà existé à l'époque de Tibère; selon les deux premières, la date de la fondation peut être fixée à la même époque: les murs d'enceinte devaient être créés lors de la fondation du municipe, tout comme dans le cas d'Iader, où les inscriptions appellent Auguste, qui avait fondé la colonie, *parens coloniae*, justement en connexion avec la création des murs d'enceinte (CIL III 13264, 2907).

54 (1952) 210, Nr. 19 *dec. m. B(urnistarum)*. Le municipe devait être fondé au plus tôt sous Domitien, quand le camp de la légion a été supprimé; chez Pline, les *Burnistae* ne possèdent pas encore une autonomie municipale (*op. cit.* III, 139, cf. *ibid.* 142: Burnum comme castellum).

(1) Cf. A. JAGENTUEFEL: *Die Statthalter der römischen Provinz Dalmatia von Augustus bis Diokletian*. Wien, 1958, 17 sq.

Il nous reste à fixer avant tout la date de fondation des villes qui figurent dans la première, dans la deuxième et partiellement dans la troisième liste de Pline. Quant à ces villes, les inscriptions ne donnent que deux fois des renseignements plus précis concernant la genèse de l'autonomie municipale. Dans le cas d'*Alvona*, on doit s'en référer à l'inscription de *L. Veratius L. f. Cla. Otho mil. leg. XI an. XX d.* (CIL III 3052). Selon l'indication de la tribu, le soldat était issu d'*Alvona*, c'est pourquoi on l'a enterré justement ici (1). L'indication de la tribu prouve que le soldat de la légion de Burnum a été recruté d'entre les habitants du municipes. L'inscription peut être datée avant 42, car dès lors, la troupe avait le nom de *legio XI Claudia pia fidelis* (2). *Alvona* était donc municipes déjà avant 42. Il n'est pas probable qu'elle ait obtenu cette qualification en 41, avènement de Claude au pouvoir; il est plus logique de la faire remonter au moins à l'époque de Tibère. Dans le cas d'*Asseria*, la dignité du *flamen divi Claudii* (3) donne à penser à une fondation claudienne: les fonctions sacerdotales ont été organisées selon toute probabilité en l'honneur du fondateur du municipes, comme par exemple dans la colonie *Claudia Savaria* (4).

En considération de la tribu *Claudia* qui est généralement caractéristique pour les communautés figurant dans les deux premières listes pliniennes, l'identité de l'empereur fondateur ne peut être précisée d'une façon certaine. Nous voudrions faire observer tout d'abord quelques faits concernant cette tribu. La tribu fondée en 250 avant notre ère, s'était localisée pendant la république dans quelques villes de l'Italie centrale et méridionale, mais sous le règne des empereurs, elle s'est répandue dans tout l'empire (5). Il est un fait avéré

(1) Autrement expliqué par E. RITTERLING: RE XII, 1693.

(2) E. GROAG: RE III 2794, RITTERLING: *op. cit.* 1249 etc.

(3) JÖAI 11 (1908) Bb. 70: *L. Caninius T. f. Cla. Fronto Ilvir flamen divi Claudii Ilvir quinq.*

(4) Cf. Az Országos Régészeti Társulat Évkönyve (=Annales de la Société Nationale des Archéologues) 1 (1923) 58.

(5) G. WISSOWA: RE III, 2650 sq.

que la genèse des colonies et des municipes, fondés à cette époque, classés dans la tribu Claudia, peut être ramenée avant tout à Claude, mais dans le cas de quelques villes on doit supposer une fondation antérieure. Quant à *Emona*, c'est Saria qui a découvert que la colonie portant le nom *Iulia* mais appartenant à la tribu Claudia a obtenu l'autonomie sous le règne de Tibère, quand la garnison, la legio XV Apollinaris, a été transférée à Carnuntum (1). Aussi dans le cas de quelques villes de la X<sup>e</sup> région d'Italie doit-on penser à une fondation tibérienne. *Concordia* était une *colonia Iulia* appartenant à la tribu Claudia, tout comme *Emona*; il ne fait pas de doute que le fondateur de la ville était également Tibère (2). Le cas de *Iulium Carnicum* est analogue: le castellum fondé par César est devenu colonie probablement sous le règne de Tibère (3), tout comme *Iulia Novaria*, de la tribu Claudia, est devenue municipe (4). Par contre, l'existence des villes fondées par César, classées dans la tribu Claudia, ne peut être prouvée nulle part avec certitude; ainsi, la tribu Claudia elle-même rend probable en Liburnie aussi les fondations tibériennes et claudiennes. La date de fondation des municipes liburniens classés dans la tribu Claudia

(1) B. SARIA: *Laur. Aq.* 1 (1938) 250 sq. Cf. DEGRASSI: *op. cit.* 109 sqq., A. MÓCSY: *Die Bevölkerung von Pannonien bis zu den Markomannenkriegen*. Budapest, 1959, 18. Déjà RITTERLING supposait avec justesse, « dass bei mehreren Provinzialstädten, die als Iuliae, nicht Iuliae Augustae bezeichnet sind, aber aus verschiedenen Gründen nicht in die Zeit vor dem J. 727 = 27 hinaufreichen können, der Iulienname einer unter Tiberius erfolgten Veteranenansiedlung verdankt wird »: *op. cit.* 1243.

(2) Les historiens pensent à une colonie fondée par César ou par Auguste, cf. WISSOWA: *op. cit.* 2651, HÜLSEN: RE IV 830. MOMMSEN: CIL V p. 178, KORNEMANN: RE IV, 525, E. MANNI: *Per la Storia dei Municipii fino alla Guerra Sociale*. Roma, 1947, 184.

(3) Concernant les différentes opinions, cf. MOMMSEN: CIL V p. 172, WISSOWA: *op. cit.* 2651, KUBITSCHKE: *De Romanorum tribuum origine ac propagatione*, 99 sq., KORNEMANN: RE IV 537, PHILIPP: RE X, 105, DEGRASSI: *op. cit.* 36 sqq., P. M. MORO: *Iulium Carnicum* (Zuglio). Roma, 1956, 36 sq.

(4) CIL V 6514: *Iulia No[var]*; quant à la tribu, cf. CIL V p. 719.

peut être fixée à l'aide des listes pliniennes. Il serait opportun de réunir les données indiquées par Pline dans le tableau ci-dessous:

op. cit. III, 130:	op. cit. III, 139:	op. cit. III, 140
<i>Alutrenses</i>	<i>Alutae, ius Ital.</i>	<i>Alvona, oppidum</i>
<i>Asseriates</i>	<i>Asseriates, immunes</i>	-
<i>Flamonienses Vanien-</i> <i>ses</i>	<i>Flanates, ius Ital.</i>	<i>Flanona, oppidum</i>
<i>Flamonienses Culici</i>	<i>Curictae, immunes</i>	-
<i>Foretani</i>	<i>Fertinates, immunes</i>	-
-	<i>Lopsi, ius Ital.</i>	<i>Lopsica, oppidum</i>
<i>Nedinales</i>	-	-
<i>Varvari</i>	<i>Varvarini, ius Ital.</i>	-

Les listes dressées sont contestées depuis longtemps. Elles remontent à plusieurs sources: la forme des noms est différente; outre cela, la liste d'Italie énumère les communautés et les villes en ordre alphabétique, celles de Liburnie les dénombrent selon leur situation géographique (1). Comme il avait déjà été démontré, la source de la première liste est la *Descriptio totius Italiae in regiones XI*, de l'époque d'Auguste, tandis que les données concernant la Liburnie sont puisées dans une «Provinzialstatistik», de l'époque des successeurs d'Auguste (2). Les problèmes de ces listes ont été expliqués de plusieurs façons. Selon Kubitschek, sous le règne d'Auguste, date de la première liste, la Liburnie appartenait à l'Italie. C'est pourquoi les communautés liburniennes figu-

(1) Dans la troisième liste, il n'y a que l'ordre de Corinium et d'Aenona qui soit renversé, mais sans doute seulement parce que la description a suivi la ligne de la côte après *Argyruntum* aussi, le long du golfe de *Corinium*. Cf. POLASCHEK: *Studi Aquileiesi*, 41, note 22. Dans la seconde liste aussi, l'ordre géographique est incontestable; étant donné que les *Alutae* ne sont pas les habitants d'Alveria, mais ceux d'Alvona (cf. note 10).

(2) PREMIERSTEIN: *Strena Buliciana* 203 sqq., avec la mention des ouvrages y relatifs. POLASCHEK (*Studi Aquileiesi*, 37 sqq.) renverse la chronologie des sources sans cause évidente, supposant que les listes du conventus Scardonitanus soient antérieures à celle de la X<sup>e</sup> région d'Italie. Il est vrai que les *Asseriates* dans la deuxième liste ne disposent que de l'immunité, mais rien ne prouve que dans la liste de la X<sup>e</sup> région d'Italie ils aient déjà le *ius Italicum*.

rent dans la X<sup>e</sup> région d'Italie aussi, et quant à leur qualification de municipes, elles l'ont obtenue sous César ou sous Auguste au plus tard (1). Mais à l'époque d'Auguste, la Liburnie devait appartenir à l'Illyrie (2), et, si on acceptait la théorie de Kubitschek, il serait incompréhensible pourquoi justement les villes appartenant à la tribu *Sergia*, remontant sans aucun doute à Auguste, manquent à la liste italienne. En outre, on n'a aucune trace qui puisse prouver que l'autonomie municipale des communautés figurant dans ces listes ait été accordée par César ou par Auguste, et la présence de la tribu *Claudia* peut laisser croire à une fondation tибérienne ou claudienne. L'explication exacte de la mention des communautés en Italie a été donnée par Premierstein, qui avait choisi comme point de départ le fait que les dites communautés possédant l'*immunité* ou bien le *ius Italicum* jouissaient d'une exonération fiscale; par suite, selon le cens, elles faisaient partie de l'Italie, ou de la région la plus proche de l'Italie (3). La définition du statut juridique des communautés ainsi que celle de l'origine de leur autonomie municipale n'a pas été donnée; dans les articles de Premierstein non plus. La théorie de Polaschek, selon laquelle les dites communautés auraient obtenu l'autonomie sous Claude (4), n'est pas acceptable: les inscriptions prouvent qu'au moins Alvone avait été municipes déjà avant Claude, et les conséquences que l'on peut tirer de l'analyse des listes pliniennes réfutent également sa conjecture. En se basant sur les trois listes, la chronologie de la fondation des municipes peut être établie de la façon suivante.

Malgré les doutes exprimés déjà plusieurs fois, la liste d'Auguste appelle les communautés liburniennes non pas de

(1) *De Romanorum tribuum origine ac propagatione*, 81 sqq., cf. JfAK 5 (1911) 175, et *Strena Buliciana* 203 sqq. De même KORNEMANN: RE XVI, 1, 596.

(2) DEGRASSI: *op. cit.* 94 sqq.

(3) PREMIERSTEIN: *Strena Buliciana* 203 sqq., cf. encore RE X, 1246 sq. Cf. DEGRASSI: *op. cit.* 93 sqq., E. MEYER: «Gnomon» 28 (1956) 626.

(4) *Studi Aquileiesi*, 43.

communautés autonomes, mais pérégrines (1). Déjà l'emploi du pluriel donne à y penser (2), et quant à l'exonération fiscale, elles l'ont obtenue primitivement en tant que communautés pérégrines, sous forme d'immunité, qui ne s'est élargie en *ius Italicum* que dans les communautés autonomes (3). De ce point de vue, les deux listes liburniennes qui jusqu'à maintenant n'étaient pas estimées dignes d'attention en ce rapport sont riches en enseignements. Les communautés ne possédant que l'immunité ne figurent pas parmi les *oppida*, par contre celles disposant du *ius Italicum* paraissent parmi les *oppida* aussi (*Alutae - Alvona, Flanates - Flanona, Lopsi -*

(1) Cf. POLASCHEK: *Studi Aquileiesi* 42, note 23, avec la mention des opinions différentes. Selon PREMIERSTEIN et POLASCHEK, la mention en Italie implique le *ius Italicum*, par suite, il ne peut plus être question de communautés pérégrines seulement. Mais la liste énumère les communautés liburniennes en Italie du Nord seulement à cause de leur exonération fiscale; cela rend possible qu'il s'agisse de communautés pérégrines possédant l'immunité. En outre, nous n'expliquons pas cette expression de Pline: *quos scrupulosius dicere non attineat* (*op. cit.* III, 130) comme la preuve d'une incertitude géographique concernant l'appartenance de ces communautés à l'Italie ou à l'Illyrie (Cf. POLASCHEK: *Studi Aquileiesi*, 39): au point de vue géographique, *Foroiulienses* et *Tarvisani* appartiennent de toute façon à la X<sup>e</sup> région de l'Italie. La remarque de Pline constate plutôt que ces communautés au point de vue juridique ne comptaient pas tout à fait pour communautés italiennes, c'est-à-dire: elles possédaient seulement l'immunité et non pas le *ius Italicum*. Dans la liste, il s'agit d'autant plus de communautés pérégrines possédant l'immunité, car les *Quarqueni* et les *Togienses* n'ont jamais reçu la qualification de ville, et ainsi, naturellement, le *ius Italicum* non plus.

(2) Cf. toute la description de la X<sup>e</sup> région d'Italie (PLINE: *op. cit.* III, 126 sqq.), où les noms de ville sont toujours au singulier, les communautés pérégrines en générale au pluriel. L'expression *Fertini et Tridentini* et *Beruneses, Raetica oppida* (III, 130) ne signifie pas encore de *municipes* (quant au sens très ample du mot *oppidum* cf. E. SCHÖNBAUER: *AÖAW* 1954, 17 sqq.); en tout cas, *Berua* a obtenu l'autonomie seulement sous Tibère ou Claude (*tribus Claudia*). Probablement, les *Foroiulienses* ont obtenu l'autonomie municipale sous Tibère (STUCCHI: *op. cit.* 21 sq.), les *Tarvisani* d'après la *tribu Claudia*, sous Tibère ou Claude.

(3) Cf. ZIEGLER: *RE* IX, 1134 sqq., PREMIERSTEIN: *RE* X, 1238 sqq., T.R.S. BROUGHTON: *Roman Asia*. In: T. FRANK: *An Economic Survey of Ancient Rome*, IV. Paterson, 1959, 708, cf. T. FRANK: *JRS* 17 (1927) 153 sqq.

*Lopsica*; *Varvaria* devait être omise seulement par oubli). La liste des *oppida* parle évidemment des villes autonomes, car elle énumère tous les municipes d'Auguste, à l'exception de *Clambetae* (1). Par conséquent, les communautés possédant l'immunité n'avaient vraiment pas d'autonomie, seules les communautés *iuris Italici* en avaient. Mais lors de la genèse de la première liste, toutes les communautés énumérées ne disposaient que de l'immunité, rien que pour la raison que la mention de la tribu *Claudia* porte à supposer une création de ville autonome postérieure à Auguste.

Pendant, avant la genèse de la deuxième et de la troisième liste, de grands changements s'étaient produits dans l'histoire des communautés liburniennes. La deuxième liste mentionne des communautés possédant le *ius Italicum*. Ce privilège-ci n'était pas accordé à des communautés pérégrines, mais à des villes: le *ius Italicum* ne comportait pas seulement l'exonération fiscale, mais d'autres privilèges aussi qui étaient dus, selon toute probabilité, seulement à des communautés autonomes ayant les droits civils romains (2). Aussi les communautés *iuris Italici* figurent-elles dans la troisième liste comme des villes. Ainsi, lors de la genèse de la deuxième et de la troisième liste, ces communautés-ci étaient déjà municipes, tandis que les autres ne disposant que de l'immunité ne l'étaient pas. Les premières ont reçu le *ius Italicum* avec l'autonomie justement parce qu'elles avaient déjà disposé, elles aussi, de l'immunité.

Dans l'évolution des communautés privilégiées de la Liburnie, on distingue donc trois étapes: 1° Les communautés pérégrines obtiennent l'immunité. *Terminus ante quem*: la genèse de la première liste. 2° Quelquesunes des communautés pérégrines auront la qualification de ville; en même temps, l'exonération fiscale est élargie en *ius Italicum*. *Terminus post quem*: la genèse de la première liste, *terminus*

(1) Chez Pline, le mot *oppidum* signifie également une colonie, un municipe et une localité enceinte d'un mur mais ne possédant pas la qualification d'une ville. Cf. SCHÖNBAUER: *op. cit.*

(2) BROUGHTON: *op. cit.* 708.

ante quem: la genèse de la deuxième et de la troisième liste. 3° Comme les inscriptions l'attestent, plus tard les autres communautés pérégrines sont aussi devenues municipales, et très certainement, elles ont obtenu, elles aussi, le *ius Italicum*. *Terminus post quem*: la genèse de la deuxième et de la troisième liste. En ce qui suit il n'y a qu'un seul problème à résoudre: comment remplacer cette chronologie relative par une chronologie absolue?

La première liste avait été dressée sous Auguste; par suite, l'extension de l'immunité sur les communautés énumérées devait avoir lieu au plus tard sous le règne d'Auguste. La deuxième et la troisième liste ont été dressées après Auguste, mais absolument avant Claude. En effet, les communautés qui avaient été pérégrines sous Auguste, sont aussi mentionnées parmi les *oppida* liburniens à côté des municipales fondés par Auguste; d'autre part, *Argyruntum* et *Crexa*, qui étaient des municipales tibériens, sont également cités (cf. plus haut). En même temps, Pline n'a pas encore connu la situation dalmatienne à l'époque de Claude (1). La deuxième et la troisième liste peuvent être donc datées à l'époque de Tibère, ou peut-être à celle de Caligule.

Comme suite à nos arguments, les communautés possédant le *ius Italicum* dans la deuxième liste ont obtenu l'autonomie municipale après Auguste, mais encore avant Claude. Quant à *Alvona*, comme on l'a vu, les inscriptions permettent de tirer les mêmes conclusions, mais l'origine d'entre Auguste et Claude dans le cas de *Flanona*, *Lopsica* et *Varvaria* ne peut être douteuse non plus. On ne peut guère penser à Caligule; c'est Tibère qui doit être considéré comme fondateur des villes et distributeur de la tribu *Claudia*. *Asseriates*, *Curictae* et *Fertinates*, mentionnés dans la deuxième liste seulement comme communautés disposant de l'immunité, n'ont obtenu la qualification de ville qu'après

(1) POLASCHEK: *Studi Aquileiesi*, 42. La donnée relative à la déduction des vétérans à *Siculi*, ordonnée par Claude (*op. cit.* III. 141), parvient d'une information postérieure. La colonie des vétérans fondée par Claude à *Aequum* ne figure pas encore chez Pline parmi les villes de la Dalmatie.

Tibère. En se basant sur la tribu, on ne peut penser qu'à une fondation claudienne, comme la dignité sacerdotale du *flamen divi Claudii* à Asseria la confirme aussi. Dans le cas de *Nedinum*, il est impossible de préciser l'identité de l'empereur fondateur d'après Pline, étant donné que le nom de la ville a été omis des listes liburniennes. En tout cas, selon la première liste, la localité n'étant pas municipale sous Auguste (1), le nom de la tribu Claudia permet à conclure que ce sont Tibère et Claude qui ont donné de l'extension à l'autonomie municipale.

En conséquence, les dates de fondation des villes liburniennes peuvent être fixées comme ci-dessous :

Colonies fondées par Auguste: Iader, Senia.

Municipes fondés par Auguste: Aenona, Arba Corinium, Clambetae, Ortoplinia /?/, Tarsatica, Vegium.

Municipes tibériens: Apsorus /?/, Argyruntum, Alvona, Crexa, Flanona, Lopsica, Varvaria.

Municipes claudiens: Asseria, Curicum, Fertinium /?/.

Municipe tibérien ou claudien: Nedinum.

Municipe iulien ou claudien: Alveria.

Municipes flaviens: Scardona, Pasinum /?/.

Municipe sous Trajan au plus tard: Sidrona.

Municipe sous Hadrien /?/: Burnum.

Budapest

GÉZA ALFÖLDY

Traduit par I. VÖRÖS

(1) Selon FLUSS, *Nedinum* était une colonie fondée par Auguste, RE XVI, 2173 sq. L'inscription CIL III 2865 sur les vétérans n'y fait pas allusion, cf. BETZ: *op. cit.* 52, PATSCH: WM 5 (1897) 338 sqq., RITTERLING: *op. cit.* 1646. Les inscriptions sur la rectification des frontières ne fournissent aucune précision pour fixer la date de l'autonomie municipale ni pour *Nedinum*, ni pour d'autres villes, car de telles inscriptions existent dans le cas des communautés pérégrines aussi (par exemple: CIL III 12794 etc.).

## PROSOPOGRAPHIA PANNONICA

### 1. *L. Septimius Flaccus*

E. Ritterling, in base all'epigrafe (1) trovata ad Intercisa nel 1908, datò l'incarico di residente di *Septimius Flaccus* nella Pannonia inferiore, all'era di Elagabalo (2). Il frammento dell'epigrafe è il seguente:

IMP CAES  
ANTONINO A  
COH I ∞ ANT  
SVB SEPT FLACCO  
CVRANTE IVI

Questa datazione venne accettata dalla letteratura seguente (3). F. Fülep diede la soluzione dell'epigrafe nel suo primo volume della monografia «Intercisa» nel modo seguente: *Imp(eratori) Caes(ari) [M. Aur(elio)] | Antonino A[ug(u-  
sto) p(io) f(elici)] | coh(ors) I (milliaria) Ant(onina) [Heme]/-*

---

ABBREVIAZIONI USATE: «Acta Arch. Hung.»: «Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae» — AH: «Archaeologia Hungarica» — «Ann. Ép.»: «Année Épigraphique» — AK: «Archaeologiai Közlemények» — «Arch. Ért.»: «Archaeologiai Értesítő» — «DissPann.»: «Dissertationes Pannonicae».

(1) A. HEKLER, «Arch. Ért.» 30 (1910) 30; «Ann. Ép.» 1910, N° 147.

(2) E. RITTERLING, «Arch. Ért.» 41 (1926) 298.

(3) P. LAMBRECHTS, *La composition du Sénat romain de Septime Sévère à Dioclétien* (193-284), «DissPann.» 1/8 (1937) N° 665; G. BARBIERI, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino* (193-285), (Roma 1952), N° 2099; G. ERDÉLYI - F. FÜLEP, *Intercisa I*, AH 33 (1954) N° 309; A. DEBÓ, *Pannónia provincia helytartói*, (Debrecen 1958, manoscritto), N° 58.

*s(enorum) s(ub) Sept(imio) Flacco / curante Iul(io)...* (1). Questa soluzione rende evidente il fatto, che gli argomenti in base ai quali E. Ritterling giudicò il frammento come appartenente all'era di Caracalla e ancor più a quella di Elagabalo, non sono validi. Vale a dire che sull'epigrafe (2) non figura l'attributo *Antoniniana* della *cohors I (milliaria) Hemesenorum* portato dal 213, ma l'attributo fondatore (3) *Antonina* che figura anche su altre pietre. Quest'attributo non ha un'importanza dal punto di vista della datazione perchè possiamo trovarlo anche nelle epigrafi conosciute della coorte, epigrafi che appartengono all'era più remota (4).

Così nella definizione dell'età del frammento solo il nome dell'imperatore — ANTONINO A[ug(usto)] — può dare un punto di partenza. Fra gli imperatori che portavano il nome *Antoninus*, in nessun modo può essere preso in considerazione Antonino Pio: l'attributo fondatore *Aur(elia) Antonina* (5) della coorte di Hemesa non lascia dubbi sul fatto che la truppa ausiliare venne organizzata da Marco Aurelio. Ma non sembra probabile nemmeno che l'epigrafe discenda dall'età dell'impero di Marco Aurelio (169-176). La truppa ausiliare dei siriani, secondo la concezione delle ricerche anteriori, occupò il suo posto nel *castrum* di Intercisa nel 176 (6), e secondo le ulteriori invece nel 183-184 (7).

(1) La soluzione nella quarta riga differisce dalla soluzione S VB pubblicata da A. Hekler, che figura anche in E. Ritterling, e vede le lettere S S le quali vengono completate nel modo citato. Invece la revisione dimostrò la validità delle note di A. Hekler. La tavola anche in base al completamento citato risultò notevolmente maggiore, per cui la soluzione [*Heme*]/*s(enorum)* sarebbe accettabile. Come dimostra una nuova proposta di completamento pubblicata ulteriormente, in ogni riga possono mancare nove o undici lettere, dunque la soluzione citata non può in nessun modo entrare in considerazione.

(2) G. ERDÉLYI - F. FÜLEP, *op. cit.*, N° 338.

(3) L. BARKÓCZI, *Intercisa I*, AH 33 (1954) 33; F. FÜLEP, *Intercisa I*, AH 33 (1954) 206.

(4) G. ERDÉLYI - F. FÜLEP, *op. cit.*, N° 308.

(5) *Idem.*

(6) L. BARKÓCZI, *Intercisa II*, AH 36 (1957) 512.

(7) J. FITZ, « Arch. Ért. » 86 (1959) 142.

Qualsiasi delle due opinioni risulta come valida, non possiamo supporre che il nome di imperatore che si trova sulla pietra, sia di Marco Aurelio.

I residenti della Pannonia inferiore sotto Caracalla (1), da noi conosciuti, sono i seguenti:

C. Iulius Septimius Castinus	209-212/213
L. Cassius Pius Marcellinus	213-214
L. Alfenus Avitianus	214-215
C. Octavius Appius Suetrius Sabinus	215/216-217

Questa serie dei legati sembra così completa che l'esistenza di ancor un legato sembra assai improbabile.

L'elenco dei governatori della Pannonia inferiore dà la possibilità più favorevole di datare il tempo dell'incarico ufficiale di *Septimius Flaccus* per il tempo sotto Elagabalo, come successore di *Pontius Pontianus* (2). Potrebbe essere argomento in suo favore il resoconto di Cassio Dione (3), secondo il quale Macrino nominò un *Flaccus* come *praefectus alimentorum* nel 217; così potrebbe sembrare evidente che si tratti della stessa persona.

Però malgrado queste possibilità non possiamo identificare l'*Antoninus Augustus* dell'epigrafe con Elagabalo. L'ultimo Antonino viene chiamato secondo le sue epigrafi quasi esclusivamente *M. Aurelius Antoninus pius felix Augustus* (4), oppure *M. Aurelius Antoninus invictus pius felix Augustus* (5). Il nome *Antoninus Augustus* dell'epigrafe differisce del tutto dall'usuale, perciò malgrado le favorevoli condizioni secondarie, nella datazione dell'età della pietra non possiamo pensare all'identificazione con Elagabalo.

(1) Vedi il mio saggio in preparazione intitolato *Legati pro praetore Pannoniae inferioris*.

(2) Abbiamo definito così anche noi: PW, Suppl. 9.

(3) DIO, 78, 22, 1; G. BARBIERI, *op. cit.*, N° 219.

(4) ILS 467, 468, 471, 472, 473, 474, 475, 1529, 2008, 2188, 2442, 5845, 5853, 6219, 6878, 9058.

(5) ILS 5793.

Oltre gli imperatori enumerati, Commodo usava sistematicamente il nome *Antoninus* (1), fino al 183 come *Antoninus Augustus* (2), fra il 183 ed il 185 come *Antoninus Pius Augustus* (3), e dal 185 come *Antoninus pius felix Augustus* (4). Dunque in base alla presa ed all'uso del nome nella datazione del frammento dell'epigrafe di Intercisa possono essere presi in considerazione anche gli anni fra il 180 ed il 183 dell'impero di Commodo.

In questo periodo non conosciamo il residente della Pannonia inferiore che aveva il grado di *praetor*. *Sex. Quintilius Condianus* — che nella fase terminante delle guerre fra i marcomanni e sarmati governò la Pannonia inferiore e combattè con successo contro i barbari (5) — nel 180 fu *consul ordinarius* (6). Dunque dovette lasciare la Pannonia al più tardi alla fine del 179. Il legato seguente conosciuto, *L. Cornelius Felix Plotianus* fece eseguire le costruzioni del *burgus* ben note, durante il 184 ed il 185, poi nel tempo della cospirazione supposta di *Tigidus Perennis* nel 185 cadde in disgrazia (7). Dunque la sua attività ufficiale poteva aver inizio verso il 183 od il 184.

Siccome l'incarico di residente di *Septimius Flaccus* nella Pannonia non può essere datato al tempo dell'impero dei quattro imperatori nominati *Antoninus* e non contraddice per niente alla sua datazione per gli anni fra il 180 ed il 183, nella persona del legato possiamo vedere il primo residente col grado di *praetor* del tempo di Commodo. Questa nostra constatazione viene resa indiscutibile dalla ricapitolazione

(1) ILS 377, 391, 392, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 1121, 1124, 2099, 2749, 2472, 5193, 5338, 5412, 5849, 6296, 6770, 6808, 6870, 8913, anche sulle epigrafi di *burgus* della Pannonia inferiore: G. ERDELYI - F. FÜLEP, *op. cit.*, N° 297-307.

(2) ILS 377, 394, 1124, ecc.

(3) ILS 399. Invece la parola *Pius* sta spesso dopo il nome *Augustus*, così anche sulle epigrafi di *burgus* della Pannonia inferiore.

(4) ILS 397, 398, 6296, ecc.

(5) DIO, 71, 33,1.

(6) A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'impero romano*, (Roma 1952) 50.

(7) J. FITZ, *L. Cornelius Felix Plotianus*, IKMK E/3 (1959) 77.

dei consules del 183. I consules ordinarii dell'anno furono: *Imperator Commodus IIII* e *C. Au[~~f~~]idius Victorinus II*. Fra i suffecti l'8 febbraio conosciamo *L. Tutilius Pontianus Gentianus*, dal tempo fra il 13 e 20 maggio conosciamo *M. Herennius Secundus* e *M. Egnatius Postumus* e poi senza data i due consules (1) *T. Pactumeius Magnus* e *L. Septimius Fla...* Non può essere discutibile che *L. Septimius Fla...* — che entrò in carica nella seconda metà del 183 — sia identico con il nostro residente della Pannonia inferiore, così il nome intero del legato e console è *L. Septimius Flaccus*, che poteva governare la Pannonia inferiore dalla fine del 179 o dal principio del 180 fino alla metà del 183, poi in uno dei *nundina* ulteriori dell'anno ricevette il consolato.

Lo schiarimento dell'imperatore e dell'età dell'epigrafe non rende possibile che accettiamo anche per l'avvenire il completamento proposto nel primo volume dell'Intercisa. Il completamento probabile dell'epigrafe può essere il seguente:

*Imp(eratori) Caes(ari) [M. Aur(elio) Commodo] /  
Antonino A[ug(usto) Sarm(atico) Germ(anico)] /  
coh(ors) I (milliaria) Ant(onina) [Hemesenorum] /  
sub Sept(imio) Flacco [leg(ato) Aug(usti) pr(o)  
pr(aetore)] / curante Iul(io) [.....].*

La nuova datazione dell'epigrafe, oltre a definire precisamente il tempo dell'attività del residente, dà nuovi dati notevoli sulla permanenza in Pannonia della *cohors I (milliaria) Hemesenorum*, e sulle costruzioni svoltesi nell'età di Commodus. L'iscrizione più antica conosciuta finora della coorte è quel frammento di costruzione che può essere datato agli anni 183-185, più precisamente al 184-185 (2). In base a questo frammento ed in base ad un'altra epigrafe (3)

(1) A. DEGRASSI, *op. cit.*, 51.

(2) J. FITZ, « Arch. Ért. » 86 (1959) 140; G. ERDÉLYI - F. FÜLEP, *op. cit.*, N° 308.

(3) Idem; G. ERDÉLYI - F. FÜLEP, *op. cit.*, N° 310.

— che può essere datata pure al 184-185 — abbiamo supposto che la coorte siriana sia venuta ad Intercisa forse durante il 184, in occasione della riorganizzazione del *limes* della Pannonia inferiore (1). Però l'epigrafe di *L. Septimius Flaccus* qui chiarita rende evidente che il trasferimento della coorte in Pannonia ed insieme a ciò la riorganizzazione della difesa della Pannonia inferiore devono essere datati ad un tempo un po' anteriore, almeno al 183. Il periodo dell'attività del residente darebbe la possibilità di datare il tempo dell'erezione del frammento di tavola con epigrafe agli anni fra il 180 ed il 183, entro limiti più estesi. Però il fatto che le costruzioni dei *burgus* — le quali erano evidentemente parti organiche della riorganizzazione eseguita lungo il *limes* — ebbero luogo durante il 184 ed il 185, ed un'epigrafe di costruzione di Intercisa (2), che può essere datata senza dubbio al 184 ed al 185, non rendono possibile la datazione dell'inizio della riorganizzazione ad un tempo notevolmente anteriore al 182-183. In ogni caso questo spostamento di due o tre anni dimostra che la fortificazione del *limes* della Pannonia inferiore venne realizzata non negli ultimi anni dell'impero di Commodo, ma ebbe inizio dopo la fine delle guerre fra i Marcomanni e Sarmati, quasi come la conseguenza di ciò, secondo le esperienze della guerra e la situazione nuova, e secondo le esigenze della politica più fortemente difensiva.

## 2. *C. Valerius Pudens*

Nell'articolo di Lambertz (3) nel PW scritto su *C. Valerius Pudens* si trovano i dati (4) confutati già tempo fa nella prima edizione del PIR «... *legatus Aug. pr. praet.*

(1) J. FITZ, «Acta Arch. Hung.» 14 (1962) 74.

(2) G. ERDÉLYI - F. FÜLEP, *op. cit.*, N° 310.

(3) LAMBERTZ, PW 2/15 (1955) 214, N° 322.

(4) PIR<sup>1</sup> 5 (1898) N° 122.

*Germaniae inferioris* 196-198 n. Chr., unter Septimius Severus dann *legatus Aug. praet. Pannoniae inferioris*, dann in einem nicht zu bestimmenden Jahr Consul, jedenfalls zwischen 198 und 210 n. Chr.». Quest' accertamento è evidentemente sbagliato; C. Valerius Pudens soltanto dopo il suo consolato poteva venire nella Germania inferiore con grado consolare e non si può immaginare che egli avesse governato la Pannonia inferiore col grado pretoriano, dopo la Germania. Però il suo proconsolato d' Africa (1), che può essere datato al 209-210 e al 210-211 rende impossibile a priori la datazione del suo consolato negli anni fra il 198 ed il 210; fra il consolato ed il proconsolato nel III secolo dovevano passare 13-17 anni (2), dunque poteva raggiungerlo probabilmente verso il 195 (3), al più tardi durante il 196 (4).

La letteratura scientifica — proprio a causa del tempo incerto del suo consolato — poteva datare la sua attività politica solo approssimativamente al 194. E. Ritterling non ritenne probabile il fatto che egli sarebbe stato in carica già sotto Commodo, però senza svolgere largamente la sua opinione riguardante ciò (5). Invece l' analisi dei documenti a disposizione non prova questa concezione. Fece erigere le sue epigrafi di Pannonia *Dis et Genio provinciae Pannoniae* (6), *Fortunae huius loci* (7), e *Minervae Victrici* (8); tutt' e tre fanno pensare ad avvenimenti militari, al ruolo notevole della Pannonia. Siccome non abbiamo notizie su nessun movimento dei barbari negli anni intorno alla metà

---

(1) B. E. THOMASSON, *Die Statthalter der römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diocletianus*, (Lund 1960) II, 110.

(2) Idem I, 31.

(3) A. DEGRASSI, *op. cit.*, 55.

(4) E. RITTERLING, *op. cit.*, 293; G. BARBIERI, *op. cit.*, N° 514. — Dopo la battaglia di *Lugudunum* del febbraio del 197 poteva supplire *Virius Lupus* nella Germania inferiore quando diventò il residente della Britannia.

(5) E. RITTERLING, *op. cit.*, 293.

(6) CIL III 10396.

(7) CIL III 10399.

(8) CIL III 10438.

del 190, nell'analisi dello sfondo storico degli avvenimenti non possiamo pensare ad altro che alla guerra civile, alla quale le truppe pannoniane presero parte in modo decisivo (1). Anzi anche in questa guerra possiamo pensare in primo luogo alla spedizione militare in Italia che può essere ritenuta in primo luogo come un'iniziativa della Pannonia con l'elezione ad imperatore e poi la vittoria di Settimio Severo. Se le tre epigrafi vennero erette durante la spedizione militare in Italia e subito dopo ciò, dobbiamo supporre che *C. Valerius Pudens* fosse stato già in carica nell'aprile del 193, cioè durante l'usurpazione di Settimio Severo. Il suo incarico di residente dunque poteva aver avuto inizio al più tardi al principio del 193, ma non è impossibile che già nell'anno anteriore potesse essere pervenuto al governo della provincia. Questa supposizione viene confermata dalle conseguenze che possono essere tirate riguardo al tempo del suo consolato. Anche se non la riteniamo come prova decisiva, dobbiamo prendere in considerazione il consolato (fra il 211 ed il 213) (2) del suo successore nel proconsolato d'Africa, cioè di *P. Iulius Scapula Tertullus Priscus*, che nel 195 fu *ordinarius*. Siccome i senatori decorati in generale raggiunsero il proconsolato secondo la gerarchia dei consoli (3), *C. Valerius Pudens* regolarmente al più tardi alla fine del 194 potè diventare *consul suffectus*. In questo caso, al più fino alla fine del 194, potè governare la Pannonia inferiore, a capo della quale potè stare negli anni fra il 192 ed il 194.

Secondo questa supposizione, dopo il suo consolato passeranno più di due anni prima di ricevere l'incarico di residente della Germania inferiore. Ciò corrisponde all'uso molto di più di quelle supposizioni che collocarono il suo incarico di governatore fino al 195 o al 196. Non abbiamo nessun punto d'appoggio per poter precisare che uffici potesse coprire il residente durante questi due anni. Il fatto

---

(1) Ulteriormente: J. FITZ, « Acta Arch. Hung. » 14 (1962) 89.

(2) G. BARBIERI, *op. cit.*, N° 307; B. E. THOMASSON, *op. cit.*, II, 112.

(3) Vedi in B. E. THOMASSON, *op. cit.*, I, 33, la tavola pubblicata.

che — diversamente dall'avanzamento usuale (1) — *C. Valerius Pudens* ricevette la Germania inferiore dopo il febbraio del 197, quando Settimio Severo avendo vinto l'ultimo suo nemico, divise il governo delle province più importanti fra i generali che presero parte direttamente alla campagna (*Virius Lupus* ricevette la Bitinia, *T. Claudius Candidus* la *Hispania Tarraconensis*, *T. Claudius Claudianus* la Pannonia inferiore e *L. Fabius Cilo* la Pannonia superiore) (2), non lascia dubbi riguardo al fatto che il residente potesse avere un alto incarico anche durante la fase ulteriore della guerra civile e potesse appartenere alla corte imperiale eventualmente come *comes*. Possiamo pensare a ciò anche perchè nell'aprile del 193 era assolutamente uno dei coadiutori, dei fedeli dell'imperatore con cui poteva essere in relazione molto stretta anche prima nella Pannonia. La carriera di *C. Valerius Pudens* dunque potè formarsi nel modo seguente:

*legatus Augusti pro praetore Pannoniae inferioris* 192-194,  
*consul suffectus* nel 194,  
*comes Augusti?* fino al febbraio del 195-197,  
*legatus Augusti pro praetore Germaniae inferioris* 197-198,  
*proconsul Africae* nel 209-210 e nel 110-211.

### 3. *T. Claudius Claudianus*

Conosciamo dettagliatamente ed integralmente fino all'incarico di residente avuto per molti anni nella Pannonia superiore la carriera di *T. Claudius Claudianus* oriundo di Africa, che durante la guerra civile e durante la maggior parte dell'impero di Settimio Severo fu tra le più notevoli

(1) J. HASEBROEK, *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Septimius Severus*, (Heidelberg 1921) 96.

(2) J. FITZ, « *Acta Antiqua* » 9 (1961) 197.

*personae gratissimae* funzionanti nella regione centrale del Danubio. La sua carriera venne conservata sulle epigrafi di Rusicade (Philippeville) erette a sua moglie Pomponia Germanilla ed a sua sorella Claudia Gallitta:

CIL VIII 7977 - ILS 1146 - ILA 2 (1957) 30 - RVSICADE

[P]omponiae | Germanil|lae Cl. f. con|iugi | Cl.  
Claudi|<sup>5</sup>ani co(n)s(ularis) | duarum Pan|noniarum  
| L. Cornelius | Restitutus |<sup>10</sup> praef(ectus)  
clas|sis Flaviae | Pannonicae | rarissimae  
feminae |<sup>15</sup> d.d.

CIL VIII 7978 - ILA 2 (1957) 29 - RVSICADE

Claudiae P. f. | Quir. Gallittae | coniugi | Q.  
Austurni P. f. |<sup>5</sup> Quir. Lappiani eq(uo) | p(u-  
blico) exor(nati) aed(ilis), III vir(i) IIII  
col(oniarum) | praef(ecti) III col(oniarum),  
duc(enarii) bis, | sorori | Ti Claudi(i) Clau-  
diani leg(ati) |<sup>10</sup> Auggg(ustorum trium) pr(o)  
pr(aetore) c(larissimi) v(iri), consul(aris)  
| provinc(iarum) et exerc(ituum) Pann(oniarum) | infe-  
rior(is) et superior(is), | praepositi vexil-  
lation(um) Daci(i)scar(um) leg(ati) leg(ionis)  
XIII gem(inae) |<sup>15</sup> et V Macedonicae piae, |  
candidato Auggg(ustorum trium) et | eis devo-  
tiss(im)o prae|tori tutelar(io, sacer)|doti  
septemv(ir)o |<sup>20</sup> epulonum, {sacer}do|ti Lau-  
rent(ium) Lavinat(ium) | Q. Austurnius | Lap-  
pianus coniug(i) ra|rissimae s. p. p. d. d.

Il *cursus honorum*, malgrado sia intero, è problematico, proprio in relazione all'attività del senatore svolta nelle regioni danubiane. Le difficoltà risultano dall'andamento insolito della sua carriera, dal fatto che le cariche enumerate l'una dopo l'altra, apparentemente non le raggiunte secondo l'uso, ma contrariamente a questo. Ci sono due

contraddizioni appariscenti nel *cursus honorum*: l'una si connette con la sua attività nella Dacia, dove secondo l'epigrafe citata era il legato della *legio XIII gemina*, poi della *V Macedonica*. Il fatto che un uomo comandasse due legioni poteva presentarsi in condizioni di guerra (1), ma mai nel caso di due legioni della stessa provincia (2). L'altra difficoltà è in relazione con la parte della carriera di Pannonia. Come è noto, *T. Claudius Claudianus* governò tutt'e due le Pannonie, l'una dopo l'altra. Come d'altronde abbiamo già sottolineato, i senatori che furono residenti della Pannonia inferiore come pretori, e della Pannonia superiore come *consulares*, secondo l'uso, prima di quest'incarichi stettero a capo di una legione della Pannonia superiore (3). Invece il *cursus honorum* indica solo il comando delle due legioni della Dacia.

Le ricerche spiegano diversamente l'attività del senatore nella Dacia: però le opinioni sono concordanti sul fatto che egli comandò le due legioni l'una dopo l'altra. In base all'epigrafe di Potaissa (4) comandò la *legione V Macedonica* durante il 195, dunque poté comandare la *XIII gemina* e prima, nel 193-194 (5) e dopo, nel 196-197 (6). Similmente è disputato a capo di quale legione potesse stare, quando condusse la *vexillatio* di Dacia nella guerra civile, e questo incarico si riferiva alla spedizione militare contro

(1) E. BIRLEY, «Carnuntum Jahrbuch» (1957) 6.

(2) Ciò segue dalla natura della cosa. Le condizioni militari gravi potevano rendere necessario il fatto che un legato di legione venisse trasferito da un'altra provincia alla frontiera in pericolo. Così venne *L. Attius Macro* dalla *legio VII gemina hispanica* alla *legio I adiutrix a Brigetio* (J. FITZ, «Acta Antiqua» 9 [1961] 161). Entro la stessa provincia — cioè entro lo stesso esercito — il trasferimento non avrebbe avuto nessuna ragione, nessun proflitto pratico.

(3) J. FITZ, «Acta Antiqua» 9 (1961) 193.

(4) CIL III 905.

(5) J. FITZ, «Arch. Ért.» 83 (1956) 198.

(6) W. REIDINGER, *Die Statthalter des ungeteilten Pannonien und Oberpannoniens von Augustus bis Diokletian* (Bonn 1956) 101; A. STEIN, *Die Reichsbeamten von Dazien*, «DissPann» 1/12 (1944) 92, 95, lasciò insoluto la questione.

Pescennio Nigro nel 193-194, o a quella contro Clodio Albino nel 196-197 (1), oppure a tutt'e due le spedizioni (2).

La carriera di *T. Claudius Claudianus* è in relazione molto stretta con la comparsa di Settimio Severo. Era probabilmente non solo il suo compaesano, ma anche il suo fedele intimo. Il *sacerdos Laurens Lavinus*, menzionato nell'ultimo posto del *cursus honorum*, appartenne alle corporazioni riservate ai membri dell'ordine dei cavalieri (3). Probabilmente Settimio Severo lo assunse nell'ordine dei senatori (4), il quale fatto venne espresso anche nel carattere del suo primo incarico: diventò *praetor tutelarius* come *candidatus Augustorum* (5). Dunque questo suo incarico non poteva cadere in un tempo anteriore al 193; invece in base agli avvenimenti storici non sembra probabile che si estendesse al 194 (6). Dopo la sua spedizione militare in Italia (7) Settimio Severo si avviò verso oriente con tutto il suo esercito, per misurarsi con Pescennio Nigro. Alla campagna d'Italia, secondo la testimonianza dei danari della legione (8), tutt'e due le legioni daciche presero parte almeno con la *vexillatio*; queste truppe avevano parte nella sconfitta dell'imperatore e nella campagna contro i *Parti* nell'anno seguente, e tornarono in occidente soltanto nel 196, quando Settimio Severo andò contro Clodio Albino. Se *T. Claudius Claudianus* stette a capo delle *vexillatio* daciche in questa spedizione militare, allora secondo la più grande probabilità poté assumere il loro comando ancora in Italia,

(1) W. REIDINGER, *op. cit.*, 102.

(2) J. FITZ, «Arch. Ért.» 83 (1956) 198.

(3) A. STEIN, *Der römische Ritterstand* (München 1927) 319, 5 j.

(4) Idem, 287, 395; E. RITTERLING, *AEM* 20 (1897) 38, 98; W. REIDINGER, *op. cit.*, 101.

(5) Anteriormente abbiamo supposto che già sotto Commodo poteva essere *candidatus Augusti*. Però ciò — a causa della parola *Augg(ustorum)* — è impossibile. J. FITZ, «Arch. Ért.» 83 (1956) 198.

(6) W. Reidinger non lo ritenne impossibile.

(7) J. HASEBROEK, *op. cit.*, 18.

(8) La spiegazione dei danari di legione: vedi: J. FITZ, «Acta Arch. Hung.» 14 (1962) 89.

al principio, cioè durante il 193. Però in questo caso possiamo supporre a buon diritto che durante tutta la campagna sia rimasto a capo dell'esercito di Dacia come *T. Claudius Claudianus* era *dux exercitus Illyrici expeditione Asiana, item Parthica, item Gallica* (1), mentre *L. Marius Maximus Perpetuus Aurelianus* era *dux exercitus Mysiaci apud Byzantium et apud Lugudunum* (2). Settimio Severo non cambiava i suoi duci provetti durante una guerra.

L'epigrafe di Potaissa databile al 195 può dimostrare il fatto che *T. Claudius Claudianus* era in oriente insieme con la divisione di Dacia durante la guerra del 193-196: *Imp(erator) Caes(ar) L. Sep(timius) Severus P(ius) Pert(inax) Aug(ustus) . . . . leg(ioni) V Mac(edonicae) p(iae) f(ide)li don(um) dedit, dedicante P. Septimio Geta leg(ato) Aug(usti) pr(o) pr(aetore) cura agente Tib. C[laudius] Claudiano leg(ato) Aug(usti)* (3). La legione poteva meritarsi il *donum* indefinito evidentemente coll'atteggiamento dimostrato nella guerra contro i Parti: l'anno di questa guerra era il 195 (4).

In base alle suddette notizie dobbiamo ritenere probabile che la carica di *praepositus vexillationum Daciscarum* menzionato nel *cursus honorum* di *T. Claudius Claudianus* potesse cadere negli anni tra il 193 ed il 196; ed in questo medesimo tempo egli era il legato anche della legione V Macedonica. Se, secondo i risultati delle ricerche anteriori, egli tenne il comando delle due legioni l'una dopo l'altra, potè essere nominato a capo della *legio XIII gemina* con ogni probabilità durante il 196, quando Settimio Severo raggiunse il Danubio con il suo esercito nell'aprile dello stesso anno (5). Se tutt'e due le legioni avessero seguito la loro strada verso la Gallia e se avessero preso parte

(1) CIL II 4114.

(2) CIL VI 1450.

(3) CIL III 905.

(4) In relazione all'epigrafe non possiamo pensare al movimento dei barbari che assalirono la Dacia: questo movimento ebbe inizio solo nel 196-197.

(5) J. HASEBROEK, *op. cit.*, 87.

alla spedizione militare contro Clodio Albino, questo trasferimento non avrebbe avuto nessuna ragione. A buon diritto potremmo pensare che la *legio XIII gemina* sia rimasta nella Dacia a causa del movimento dei barbari ed in questo tempo il nostro senatore sia divenuto il capo della regione a causa delle sue capacità militari eccezionali. Oppure tutto a rovescio: la *legio V Macedonica* tornò per difendere la sua provincia e *T. Claudius Claudianus* prese parte alla battaglia di *Lugudunum* — che chiuse la guerra civile — a capo dell'altra legione.

Queste supposizioni partirono dall'idea che le due legioni daciche presero parte alla guerra civile sotto la guida dei loro propri legati, ed uno di questi era *T. Claudius Claudianus*, prima accanto alla *legio V Macedonica*, poi accanto alla *legio XIII gemina*. Secondo quest'interpretazione, quello di *praepositus* delle *vexillationes* di Dacia era l'incarico ulteriormente ottenuto (che ricevette come il comandante di una delle legioni) (1). Però questa spiegazione non è necessariamente la giusta. La sua attività militare di Dacia, come abbiamo già sottolineato, cadde fra il 193 ed il 197, durante la guerra civile, alla quale presero parte tutt'e due le legioni daciche. L'espressione *praepositus vexillationum Daciscarum* significa il comando di tutto l'effettivo di guerra dacisco, anche quello delle legioni. L'esercito di Severo si divise in grandi unità militari; a capo di quella d'Illyria, come abbiamo affermato, stette *T. Claudius Candidus* ed a capo di quella di Moesia stette *L. Marius Maximus Perpetuus Aurelianus*. Ma possiamo citare esempi anche da un'altra guerra per dimostrare il fatto che l'incarico del *praepositus* poteva significare il comando di una grande divisione militare. Così *A. Julius Pompilius Piso T. Vib[ilius] . . . [us Laevillus Berenicianus* durante le guerre marcomanne era il *praepositus legionibus I Italicae et IIII Flaviae cum omnibus copiis* *auxiliorum* (2), oppure nella

(1) E. GROAG, PIR<sup>2</sup> 2 (1936) 190, N° 834.

(2) CIL VIII 2582 = ILS 1111 (Lambaesis).

seconda guerra di Settimio Severo contro i Parti *Cl. Gallus* era *praepos[itu]s vexillationum [leg(ionum)] IIII Germanic(arum)* (1). Dunque c'è la possibilità del fatto che *T. Claudius Claudianus* sia stato il *praepositus* della *vexillatio* delle due legioni (oppure della maggior parte delle legioni) concentrate in una durante la guerra. Se quest'incarico si estese al tempo delle due guerre orientali (agli anni tra il 193 ed il 196), non possiamo ritenere il comando delle due legioni daciche come due incarichi indipendenti (2). Questa supposizione sembra accettabile anche perchè nel 196, quando secondo la vecchia concezione già spiegata il *praepositus* sarebbe diventato il comandante della *legio XIII gemina*, il legato si tratteneva già probabilmente nella Pannonia.

Il ricordo più antico dell'attività di *T. Claudius Claudianus* nella Pannonia è l'epigrafe che riguarda la ricostruzione del *praesidium* di Érd:

CIL III 3387 - ÉRD

*Pro sal(ute) imp(eratoris) Caesaris L. | <P.>  
Septimi(i) Severi Pertina/cis Aug(usti) Pii  
co(n)s(ulis) II, p(atris) P(atriciae) et M. Aur(elii) |  
Antonini Caesa(ris). Tib. Cl(audius) | Clau-  
dianus leg(atus) Aug(usti) pr(o) pr(aetore)  
| praesidium vetustate | coll(apsum) mutato  
loco manu | milit(um) restitui iussit.*

L'epigrafe menziona Caracalla ancora come *Caesar*, dunque doveva esser fatta prima dell'estate del 197. In

(1) «Ann. Ép.» 1957, N° 123.

(2) Nel tempo della campagna d'Italia assolutamente non poteva stare a capo della *legio XIII gemina*. Siccome nel 196 venne in Pannonia — come spiegheremo ulteriormente — a capo degli eserciti dacichi dal 193 al 196 prese parte alla guerra civile ed alla prima guerra contro i Parti. Solo in base alle due parti della campagna orientale potremmo immaginare qualsiasi divisione: non è impossibile che abbia comandato una delle legioni durante la guerra contro Pescennio Nigro, mentre durante la guerra dei Parti venne a capo della divisione creata dalle due legioni.

questo tempo *T. Claudius Claudianus* era già il residente della Pannonia inferiore, dove aveva potuto andare nella seconda metà del febbraio del 197, quando Settimio Severo, dopo la battaglia di *Lugdunum* premiò i suoi duci con l'incarico di residente delle varie province (1). È supponibile che da quest'onorificenza non potè mancare neanche *T. Claudius Claudianus*, che — come abbiamo già menzionato — appartenne al circolo intimo di Settimio Severo, e durante la campagna orientale poteva rendersi benemerito a capo della divisione dacisca. In base alla pressione dei barbari che pesava sulle province danubiane dal 196, sarebbe logico pensare che Settimio Severo già prima, eventualmente nella seconda metà del 196, inviò alla Pannonia inferiore il legato che aveva delle esperienze di guerra. Però ciò non viene reso probabile dai dati storici che abbiamo a nostra disposizione. Finora non conosciamo il residente della Pannonia inferiore che precedette *T. Claudius Claudianus*, però è indubbio che durante il 194 assunse il governo della provincia come successore di *C. Valerius Pudens*; il suo incarico poteva durare in caso normale fino al 197. Ciò lascia supporre che non possiamo datare l'inizio della carriera di *T. Claudius Claudianus* nella Pannonia ad un tempo anteriore (2).

Ma dobbiamo argomentare ciò anche dall'esame ulteriore dell'attività del residente. Come abbiamo già menzionato analizzando le contraddizioni del *cursus honorum*, il comando di una delle legioni della Pannonia superiore avrebbe dovuto precedere l'incarico di governare la Pannonia inferiore secondo l'uso. Forse possiamo vedere un riferimento oscuro riguardante ciò nell'espressione finora ritenuta irrilevante dell'epigrafe di Rusicade: *consul(aris) provinc(iarum) et exerc(ituum) Pann(oniarum) inferior(is) et superior(is)*. L'incarico di residente naturalmente significa anche il comando dell'esercito della provincia, dunque il fatto che nel-

---

(1) Vedi sulla pagina 74.

(2) Ulteriormente: J. FITZ, «Acta Arch. Hung.» 14 (1962) 92f.

l'epigrafe viene menzionato anche l'esercito può rivelare anche un incarico non nominato più precisamente. Di questo testo discutibile dice di più l'epigrafe in frammenti di Calama eretta in onore del senatore, la soluzione della quale viene spiegata dal CIL nel modo seguente:

CIL VIII 5349 - CALAMA

*Ti. CL. Ti. f. / Claudiano / c.v. cos. . . . .  
leg. / Auggg. pro pr. prov. / Pann(onarum)  
inferioris et superioris, praeposito / vexil-  
lat(ionibus) Daciscis, leg. / leg. XIII gem.  
et V Ma|cedonicae piae, candidato / Aug.,  
praetori tu/telario, sacerdoti / VII viro e-  
pulonis, sacer/doti Laurenti / Lavinati . . .*

Il completamento del testo difficilmente leggibile è stato fatto in base all'epigrafe di Rusicade abbastanza forzatamente. Siccome il testo originale conserva dati molto importanti della carriera di *T. Claudius Claudianus*, lo pubblichiamo qui nella descrizione del CIL:

CL TL I // // // // //  
CLAVDI ///  
C V · COS · DVOS  
AVGGG / IROPR ////  
5 PANINEFRITOI // // //  
ADIVTR / PRAETOS //  
VEXILLA / DACIS //  
LEG XIII GEM<sub>2</sub>CEIVSA  
CEDIL / IONDIDAT /  
10 AVCOI // // // TORIT  
RON / ^R // // // SRDCI  
VIIVN // // // SAE /  
DO // A<sup>v</sup> // // // IV /  
// LAV // VR T/E MS /  
15 // DAEMM // // S //  
// // // // CT //  
// // // // I // P // I //

W. Reidinger propose di leggere le righe 5-6, le quali sono le più criticabili, nel modo seguente: (1) .... leg.] / Auggg. [p]ro pr. [prov(inciae)] / Pan(noniae) in[fe]r(ioris) [et] oppure it(em)q(ue) l[eg. II] / adiutr(icis), prae[p]os(ito)... Siccome in questo completamento non c'è indicazione circa la Pannonia superiore, W. Reidinger suppose che l'epigrafe fosse stata eretta intorno al 199, non molto più tardi del suo consolato. Non possiamo ritenere come accettabile il completamento del frammento in forma di l[eg. II] adiutrix, siccome il residente della Pannonia inferiore era nello stesso tempo anche il legato della *legio II adiutrix*. In base ai suddetti (i quali riveleranno la mancanza del comando di una legione della Pannonia superiore nella carriera di *T. Claudius Claudianus*), pare evidente che il nome della legione possa essere completato in forma di l[eg. I] adiutrix. Dunque la soluzione proponibile dell'epigrafe può essere:

## CIL VIII 5349 - CALAMA

[Ti]. Cl(audio) Ti. f. [Quir.] / Claudia[no] /  
 c(larissimo) v(iro), co(n)s(uli), [... leg(ato)] /  
 Auggg(ustorum) [p]ro pr(aetore) [prov(inciae)]  
 / Pan(noniae) in(f)er(ioris) <leg(ato?)>  
 l[eg(ionis) I] / adiutr(icis), prae(p)os(ito)  
 vexilla[it(ionibus)] Dacis[c(is)] ecc.

Dunque il frammento di epigrafe dà l'anello della catena finora mancante alla carriera di *T. Claudius Claudianus*, della quale dà solo un'indicazione oscura il *cursus honorum* di Rusicade. Dunque tra il *praepositus vexillationum Daciscarum* e l'incarico di residente nella Pannonia inferiore dobbiamo intercalare ancora un altro incarico, il comando della *legio I adiutrix*, che potè assumere presumibilmente dopo l'aprile del 196 — durante il soggiorno in Pannonia di Settimio Severo e dell'esercito che combatteva in Oriente — e tenne probabilmente fino al febbraio del 197, finchè venne

(1) W. REIDINGER, *op. cit.*, 101.

nominato residente della Pannonia inferiore. Difficilmente possiamo cercare la ragione del trasferimento in un'altra causa che nelle condizioni militari formatesi intorno alla Pannonia. Ciò corrisponde non solo alla pratica nota nel trasferimento dei legati delle legioni, ma anche all'uso in base al quale il residente della Pannonia inferiore viene eletto tra i legati delle legioni della Pannonia superiore, i quali conoscono il luogo. *T. Claudius Claudianus* poteva raggiungere la sua conoscenza di luogo solo come legato di legione che agiva lungo il *limes*; ciò esclude la supposizione secondo cui, trasferito dal capo della divisione dacisca alla *legio I adiutrix*, avrebbe combattuto con l'ulteriore presso *Lugdunum*.

Il *cursus honorum* di *T. Claudius Claudianus* secondo quanto detto sopra viene modificato nel modo seguente: *praetor tutelari[us]* come *candidatus Augusti* nel 193, *praepositus vexillation(um) Daci(i)scar(um)* tra il 193 e il 196, nello stesso tempo *leg(atus) leg(ionum) XIII gem(inae) et V Macedonicae piae*, [*leg(atus)*] [*leg(ionis) I*] *adiutr(icis)* nel 196-197, *leg(atus) pr(o) pr(aetore) Pann(oniae) inferior(is)* dal febbraio del 197.

#### 4. *A(l)fius Avitus* e *P. Alfius Maxi[mus]*

E. Ritterling inserisce ipoteticamente *Alfius Avitus* fra i residenti della Pannonia inferiore (1). L'epigrafe che menziona il legato in questione è la seguente:

CIL III 10436 - AQVINCVM

*Marti | Victoriae | Fortunae red(uci) | pro  
s[al(ute)] imp(eratoris) | Caes(aris) [M.  
Iul(ii) Philip]pi [Aug(usti) et M. Iul(ii)  
| Philippi] | nobi[lissim]i Caes(aris) |  
Afius Avitus . . .*

(1) E. RITTERLING, « Arch. Ért. » 41 (1927) 300, N° XXXV.

L'uomo, il cui grado ufficiale non è conservato nell'epigrafe, fece erigere l'altare negli anni fra il 244 ed il 246, durante l'era di Filippo Cesare minore. In relazione al nome della persona che lo fece erigere, già E. Groag ritenne probabile il fatto che forse dobbiamo leggere il *nomen gentile* come *Alfius* invece di *Afius* (1). Possiamo pensare ciò a più forte ragione siccome alla fine del secolo II e durante il secolo III, conosciamo una famiglia di grado senatorio e originaria della *Hispania*, tra i membri della quale figurano i nomi *Alfius Avitus* (2), *P. Alfius Avitus Numer(ius) Maternus* (3), [*P. Alfius Max*]imus Numerius Av[itus] (4). Fra questi tre nomi il primo è interessante per noi: troviamo il nome di *Alfius Avitus c. p.* nell'enumerazione dei figli di senatori dei *ludi saeculares* del 204 (5). Se questo bambino è identificabile con la persona che fece erigere l'altare di *Aquincum*, nell'uomo di grado senatorio quarantenne intorno al 244 e 246 difficilmente possiamo vedere un altro che il residente di grado consularis della provincia.

*Alfius Avitus* menzionato nei *ludi saeculares* viene inserito da G. Barbieri fra i membri della famiglia oriunda hispanica. Così, necessariamente sorge un'altra questione: se *Alfius Avitus* menzionato nel 204 e nel 244-246 è evidentemente lo stesso, in che relazione può essere messo con *P. Alfius Avitus Numer(ius) Maternus* della Spagna? Già G. Barbieri ritiene possibile quest'identificazione, non escludendo la possibilità che quest'ultimo sia il padre del residente in questione (6). Non conosciamo affatto la carriera di *P. Alfius Avitus Numer(ius) Maternus* (7), ne sappiamo solo che fu il figlio di *P. Alfius P. f. Gal(eria) Maximus Nu-*

(1) E. GROAG, PIR<sup>2</sup> 1 (1933), N° 440.

(2) G. BARBIERI, *op. cit.*, N° 633.

(3) Idem, N° 634; PIR<sup>2</sup> 1 (1933), N° 531.

(4) Idem, N° 807.

(5) NS (1931) 340.

(6) G. BARBIERI, *op. cit.*, N° 634.

(7) La supposizione della PIR — secondo la quale eventualmente sarebbe identico con il poeta *Alfius Avitus* — non può essere ritenuta come fondata. PIR<sup>2</sup> 1 (1933), N° 530.

*mer(ius) Licinianus* (1). Quest'uomo oriundo probabilmente di Tarracona secondo l'epigrafe CIL II 4110 percorse la seguente carriera: *X vir stlitibus iudicand(is), quaestor urbanus, tribunus plebi candidatus, praetor Parthicarius* (2). (Nei tempi ulteriori secondo le opinioni emerse nelle ricerche poteva essere eventualmente il residente della Galatia e della Pannonia superiore (3). Siccome la datazione del tempo della sua attività viene resa difficile da questi due incarichi incerti, al presente non ce ne occupiamo). Secondo la sua maniera di scrittura l'epigrafe sembra appartenere alla fine del secolo II ed all'inizio del secolo III (4); in questo tempo si diffuse anche l'uso dell'espressione *tribunus plebei* (5). Se *P. Alfius Maximus Numer(ius) Licinianus* visse alla fine del secolo II o all'inizio del secolo III, cioè la sua carriera cadde più o meno al tempo dell'imperatore Settimio Severo, suo figlio, secondo la più grande probabilità, al principio del secolo III poteva essere ancora nella sua infanzia. Questo fatto non solo esclude l'accettabilità della supposizione in base alla quale possiamo ritenere *Alfius Avitus* menzionato nel 204, come il figlio di *P. Alfius Avitus Numer(ius) Maternus*, ma possiamo ritenere quasi indubbio il fatto che si tratti della stessa persona. Possiamo pensare a ciò a più forte ragione perchè sembra naturale che il figlio di *P. Alfius Maximus Numer(ius) Licinianus* — che era di grado senatorio e che coprì un'alta carica — potesse prendere parte ai *ludi saeculares*; oppure, se tra i partecipanti figurò un bambino dallo stesso nome, secondo la più grande probabilità questo bambino sarebbe stato *Alfius Avitus*. Secondo i suddetti elementi in *A(l)fius Avitus* governatore della Pannonia inferiore intorno al 244 e 246 possiamo vedere *Alfius Avitus* menzio-

(1) G. BARBIERI, *op. cit.*, N° 636.

(2) P. LAMBRECHTS, *La composition du sénat romain de l'accession au thrône d'Hadrien à la mort de Commode (117-192)* (Antwerpen 1936) N° 507.

(3) G. BARBIERI, *op. cit.*, N° 636; E. GROAG, *PIR*<sup>2</sup> 1 (1933), N° 534.

(4) *Idem* 607 p.

(5) *Idem* N° 636.

nato ai *ludi saeculares*, il quale invece evidentemente era il figlio di *P. Alfius Maximus Numer(ius) Licinianus*. In base a quest'identificazione il nome del residente in questione sarebbe *P. Alfius Avitus Numer(ius) Maternus*.

L'attività in Pannonia del residente, in base alla sua epigrafe — che menziona Filippo minore come *Caesar* — può essere riferita agli anni tra il 244 ed il 246-247 (1). L'altare consacrato a Marte, a Victoria ed a Fortuna Redux, che era evidentemente in relazione con un avvenimento di guerra, rende possibile una datazione più precisa e più sicura. È possibile che sia stata in fondo la conclusione della guerra persiana — sebbene la guerra non fosse in rapporto con un'azione militare più importante — dopo la quale Filippo assunse il nome di *Persicus Maximus* e partì per Roma. In questo caso l'epigrafe può essere riferita, come datazione, al 244. Però la datazione del 246-247 ha più probabilità. Il movimento minacciante dei barbari della regione del Danubio e l'inefficacia della difesa romana costrinsero Filippo alla fine del 245 ad assumere il comando militare. In base alle sue vittorie qui raggiunte, nel 246 assunse il titolo di *Germanicus Maximus* e, al principio del 247, il titolo di *Carpicus Maximus* (2). Le ricerche fanno supporre che il trionfo contro i Germani si possa riferire alla sconfitta dei Quadi (3). Conosciamo parecchi ricordi archeologici ed epigrafici di questa guerra, e delle irruzioni anteriori. Le epigrafi (4) erette ai *Genius* della *legio I e II adiutrix* e della *XIII gemina*, nelle quali tutt'e tre le legioni portano il titolo onorifico di *Philippiana*, possono essere messe in relazione con questi movimenti. Oltre le tre legioni, anche la guarnigione di

(1) A. CALDERINI, *I Severi. La crisi dell'impero nel III secolo*, (Bologna 1949), 151.

(2) Idem 151; W. ENSSLIN, *CAH* 12 (1939) 90.

(3) Idem.

(4) L. BARKÓCZI, *Brigetio*, «*DissPann*» II/22 (1951), N° 242; B. KUZSINSZKY, «*Arch. Ért.*» 49 (1929) 51; E. VORBECK, *Militärschriften aus Carnuntum*, (Wien 1954), N° 59.

Azaum, l'ala III *Augusta Thracum sag. c. R.* (1) e la *cohors VII Breucorum* (2) stazionante a Lugio ricevettero il titolo onorifico di *Philippiana*. Parimente a causa della guerriglia vennero sepolte le medaglie scoperte a Bakeny-Szombathely. Nello stesso tempo nella regione di Brigetio si può dimostrare l'attività di una *vexillatio* della legione II Augusta, dove la modifica della circolazione monetaria e l'interruzione dell'uso delle necropoli lascia supporre una distruzione notevole (3). Sembra probabile che la riorganizzazione delle strade fra *Brigetio* ed *Aquincum* e fra *Aquincum* ed *Annamatia* (4) abbia avuto luogo durante il 240 (5) nel corso della ricostruzione dopo la vittoria contro i Quadi. L'epigrafe in onore di Marte, di Victoria e di Fortuna Redux — che venne eretta dal residente della provincia esposta alla devastazione della guerra — può essere inserita in questa serie di avvenimenti storici. In questo caso l'epigrafe in questione potè essere eretta durante il 246.

In base a tale datazione dell'altare, sembra probabile che il residente in questione abbia potuto governare la Pannonia inferiore fino alla fine del 246 o al massimo all'inizio del 247. Filippo — come è noto — dopo la vittoria contro i Carpi tornò a Roma, dove il 21 aprile 247, all'inizio del giubileo millenario, non era ancora arrivato (6). È presumibile che prima del suo ritorno a Roma, cioè all'inizio del 247, potesse curarsi dell'assicurazione della difesa ulteriore delle

(1) CIL III 4626, 4627 = 11334.

(2) J. SZILÁGYI, *Inscriptiones tegularum Pannonicarum*, « DissPann » I/1 (1933) 91.

(3) F. RÓMER, AK 5 (1865) 107; L. BARKÓCZI, *Intercisa II*, AH 36 (1957) 525.

(4) CIL III 3641, 4626, 4627 = 11334, 4631, 11326, 11328, 11329, 11336, 11337, 14354<sup>o</sup>. — Sull'epigrafe CIL III 4634 mancano le lettere COS. Se ciò manca non per errore, l'epigrafe risale al 244; J. FITZ, « Arch. Ért. » 83 (1956) 205.

(5) Nella datazione delle epigrafi oltre il consolato (245) e l'impero di Filippo giovane (la primavera del 247) può essere presa in considerazione anche la citazione del proconsolato: Filippo lasciò Roma alla fine del 245, le pietre miliari sono probabilmente dal 246.

(6) W. ENSSLIN, *op. cit.*, 91.

province danubiane, quando riunì il governo e gli eserciti delle province minacciate nelle mani di un unico legato, di *T. Claudius Marinus Pacatianus*. *P. Alfius Avitus Numerius Maternus* probabilmente fino a questa riorganizzazione potè governare la Pannonia inferiore, nella quale potè cominciare la sua attività intorno al 244.

Nella serie dei residenti di Pannonia conosciamo un altro *Alfius*, *P. Alfius Maximus*, che governò la Pannonia inferiore secondo l'epigrafe seguente:

CIL III 14356<sup>4</sup> - Carnuntum

*I. O. M. O. / [.....] / pro salute / P. Alfii Maxi[mi] / .....*

Recentemente W. Reidinger riferì il tempo della sua attività agli anni fra il 103 (?) ed il 106, e lo ritenne come il primo residente della Pannonia superiore (1). Questa datazione si verificò in base all'identificazione del legato dallo stesso nome della Galatia. Quest'ultimo viene menzionato dall'epigrafe IGR III 162, governò la Galatia durante il IV consolato di un imperatore non nominato. W. Reidinger, seguendo il ragionamento di W. M. Ramsay (2), presunse si trattasse di Traiano ed in base a ciò datò l'incarico in *Galatia* di *P. Alfius Maximus* negli anni fra il 101 ed il 103, dopo i quali avrebbe assunto il governo della Pannonia superiore. È difficile trovarci d'accordo con questo ragionamento. Traiano evidentemente non nel 103, ma durante il 106 divise in due la provincia della Pannonia (3); d'altra parte in base al ragionamento convincente di R. Syme non può essere dubbio che il legato della Pannonia fra il 103 e il 105 fosse il maggiore *L. Neratius Priscus*, e nella persona del suo successore possiamo vedere probabilmente *P. Metilius Sabinus Nepos* (4).

(1) W. REIDINGER, *op. cit.*, 66, N° I.

(2) W. M. RAMSAY, JRS 12 (1922) 147 f., 165 f.; JRS 16 (1926) 117.

(3) Della data della divisione in due della provincia ci occupiamo altrove.

(4) R. SYME, «Hermes» 85 (1957) 487.

L'argomentazione di W. M. Ramsay non fu condivisa in generale dalla letteratura ulteriore, e nel completamento del nome di imperatore mancante furono menzionati i nomi di Antonino Pio (145-161) (1), di Commodo (183-185) e di Caracalla (213-217) (2). Il tipo delle lettere dell'epigrafe di Ancyra può dare la possibilità di restringere i limiti di tempo: questo tipo si riporta alla fine del secolo II ed all'inizio del secolo III (3). In questo caso *P. Alfius Maximus* poteva essere il legato di grado pretorio della Galatia fra il 183-185, oppure fra il 213-217. Se lo riteniamo come identico con il residente della Pannonia superiore, allora poté governare la Pannonia superiore dopo il suo consolato come predecessore immediato di L. Settimio Severo, circa dal 188 fino al 190 o al 191; nell'altro caso intorno al 220, sotto l'impero di Elagabalo o negli anni seguenti. Di questi anni in questione non conosciamo i residenti della Pannonia superiore.

La datazione dell'attività del residente di Galatia-Pannonia(?) per i secoli II e III necessariamente solleva la questione: che relazione dobbiamo vedere fra lui e gli *Alfius* della *Hispania*? W. Reidinger — sebbene nella questione della datazione abbia professato un'altra convinzione — ritenne il residente il padre di *P. Alfius Maximus Numer(ius) Licinianus* (4), mentre E. Groag (5) e G. Barbieri (6) ritennero possibile la loro identificazione. La soluzione della questione viene resa difficile dal fatto che nel problema della identificazione possono esser presi in considerazione anche i seguenti:

[*P. (?) Alfius Max]imus Numerius Av[itus]*, che secondo il CIL VI 1474, coprì i seguenti incarichi: [*sevi]r equitum Romanorum, allectus in]ter tribunicios, praetor] candidatus, legatus provinciae Ba[eticae, praefectus frumenti d]andi, sacerdos*

(1) A. DOMASZEWSKI, AEM 9 (1885) 119, N° 81.

(2) E. GROAG, PIR<sup>2</sup> 1 (1933) N° 534; G. BARBIERI, *op. cit.*, 574.

(3) G. BARBIERI, *op. cit.*, 607, ad. N° 636.

(4) W. REIDINGER, *op. cit.*, 66.

(5) E. GROAG, PIR<sup>2</sup> 1 (1933) N° 534.

(6) G. BARBIERI, *op. cit.*, N° 636.

*lun[onis?], lu]percus, curator civitate...* (1) Non possiamo datare più precisamente la sua carriera, ma è evidente che appartenne alla famiglia di *P. Alfius Maximus Numer(ius) Licinianus* (2).

*Alfius Maximus* è quello che viene menzionato tra i bambini di grado senatorio dei *ludi saeculares* del 204 (3). G. Barbieri ritiene possibile che in lui dobbiamo vedere il discendente di *P. Alfius Maximus Numer(ius) Licinianus*, e che sia identificabile con [*P. Alfius Max]imus Numerius Av[itus]* (4).

Questa identificazione accettabile rende possibile la semplificazione notevole della questione. Siccome il tempo della carriera di *P. Alfius Maximus Numerius Licinianus* cadde nell'età di Settimio Severo — come si è affermato — e suo figlio, *P. Alfius Avitus Numerius Maternus*, prese parte ai *ludi* del 204, [*P. Alfius Max]imus Numerius Av[itus]* menzionato nello stesso luogo, se è discendente (e non nipote) di *P. Alfius Maximus Numer(ius) Licinianus*, non può essere ritenuto che quale suo altro figlio. Ma il fatto che nel 204 era ancor bambino esclude la possibilità di prenderlo in considerazione come il residente della *Galatia* fra il 215 ed il 217.

Con l'esclusione di [*P. Alfius Max]imus Numerius Av[itus]*, l'identificazione del residente della *Galatia* ha solo due possibilità: si tratta di *P. Alfius Maximus Numer(ius) Licinianus*, e eventualmente di suo padre, che pure aveva il nome di *P. Alfius Maximus*. Nel primo caso l'incarico di residente nella *Galatia* assolutamente doveva cadere al tempo del quarto consolato di Caracalla; il legato, immediatamente prima del suo consolato, poteva avere una quarantina di anni, e nel 204, quando i suoi figli furono menzionati come ancor bambini, egli era circa trentenne. Invece, se egli avesse governato la *Galatia* tra il 183 ed il 185, nel 204 avrebbe già sorpassato i 60 anni e non possiamo attribuire molta probabilità al fatto che in questo tempo avesse bambini piccoli. Se l'incarico di residente risale al tempo del quarto conso-

(1) Idem N° 807.

(2) Idem.

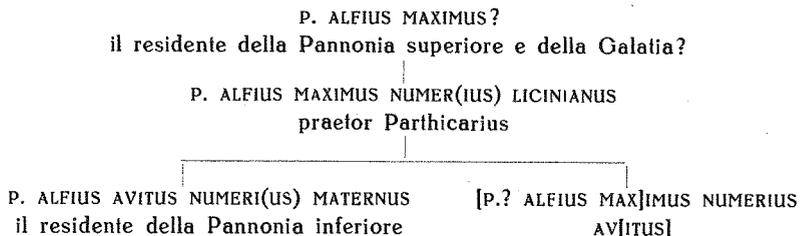
(3) CIL VI 32324.

(4) G. BARBIERI, *op. cit.*, 635.

lato di Commodo, nella persona del legato assolutamente dobbiamo vedere il padre.

Il problema se il residente della Galatia tra il 183 e il 185 sia stato realmente *P. Alfius Maximus Numer(ius) Licinianus*, in base alle nostre conoscenze attuali non può essere risolto in modo rassicurante. Tra le due possibilità, nella datazione ulteriore possiamo trovare una maggior probabilità. *P. Alfius Maximus Numer(ius) Licinianus* viene nominato come *praetor Parthicarius* nell'epigrafe eretta da suo figlio. È possibile che abbia ottenuto l'incarico di legato di Pannonia e di Galatia dopo l'erezione della pietra, ma questa supposizione non è necessaria. Come *praetor* non poteva essere oltre i trent'anni, cioè intorno al 204 poteva coprire questo incarico quando i suoi figli erano ancora bambini. Dunque *P. Alfius Avitus Numerius Maternus* o eresse l'epigrafe in onore di suo padre da bambino o, se ciò avvenne più tardi, il padre non continuò la sua carriera ufficiale. D'altra parte il residente viene nominato dall'epigrafe della Galatia solo come *P. Alfius Maximus*. Ciò non esclude l'identificazione con *P. Alfius Maximus Numer(ius) Licinianus*, ma non la rende neanche probabile (1).

Gli *Alfius Avitus* e gli *Alfius Maximus* menzionati nella letteratura, con molta probabilità possono essere ridotti a tre o quattro persone, membri di una famiglia di grado senatorio e probabilmente di origine hispanica. Questa famiglia ebbe un ruolo notevole alla fine del secolo II e durante il secolo III. La discendenza della famiglia si formò probabilmente nel modo seguente:



(1) Sull'epigrafe di Carnuntum il nome del residente non è completo così ciò non può servire quale base di constatazioni.

Il residente della Pannonia superiore, secondo l'opinione più probabile, può essere ritenuto il legato della Galatia, come si suppone uniformemente in base alle ricerche eseguite finora (1). Tra i legati della Galatia alla fine del secolo II ed all'inizio del secolo III, *L. Fabius Cile*, dopo il suo consolato, avanzò all'incarico di residente della Pannonia superiore (2): dunque all'avanzamento supposto non contraddice neanche l'uso in vigore nella nomina dei legati.

Se l'incarico di residente della Galatia risale al tempo del quarto consolato di Commodo (*P. Alfius Maximus*), il suo incarico di Pannonia può essere riferito probabilmente agli anni fra il 188 ed il 190, prima di Settimio Severo, eventualmente dopo, agli anni fra il 193 ed il 196 o il 197. Nel primo caso il suo consolato difficilmente può essere datato a più tardi del 184 o del 185; in generale, dopo il consolato dovevano passare tre o quattro anni prima che il senatore eletto potesse ottenere la provincia pannonica, molto importante. Dunque il governo della Galatia può essere riferito, come data, agli anni fra il 181 ed il 184. Nel secondo caso (cioè se tra il 193 ed il 196 o il 197 era il legato della Pannonia), intorno agli anni fra il 186 ed il 187 potè essere *consul suffectus*, mentre potè soggiornare nella Galatia negli anni tra il 183 e il 185 o 186.

Se il governo della Galatia fu all'epoca di Caracalla (*P. Alfius Maximus Numerius Licinianus*), se ne può stabilire la durata solo entro i limiti più vasti definiti dal suo quarto consolato, negli anni fra il 213 ed il 217. Per quanto riguarda il secolo III — dopo la riorganizzazione (3) del 214 — non abbiamo nessun punto d'appoggio per stabilire dopo quanti anni di consolato i residenti avessero potuto ottene-

---

(1) L'elenco nella definizione del residente della Galatia-Pannonia dà la prima variazione, ciò però non significa che noi vogliamo schierarci per la variazione delle tre generazioni.

(2) W. REIDINGER, *op. cit.*, 96, N° XVI.

(3) Ulteriormente J. FITZ, *Il soggiorno di Caracalla in Pannonia nel 214*, (Roma 1961), 12.

re l'incarico di governare la Pannonia superiore. L'attività svolta qui può essere riferita agli anni fra il 219 e il 226, piuttosto al tempo di Elagabalo che a quello di Severo Alessandro (1).

Székesfehérvár.

JENO FITZ

---

(1) Non dateremmo prima del 230 il residente della Pannonia superiore sconosciuto (*L. Aconius...*?), l'incarico del quale secondo W. Reindinger cade negli anni 222-226 o 228-235 (W. REIDINGER, *op. cit.*, 107, N° XXI). In base all'attributo *XIV gemina Severiana* (J. FITZ, «Acta Arch. Hung.» 14 [1962] 111), il residente sconosciuto poteva essere il secondo piuttosto che il primo successore di *Cassius Dio Cocceianus* (226-228) (W. REIDINGER, *op. cit.*, 106, N° XX).

## DUE ARE VOTIVE IN SAN SALVATORE A BARZANÒ

C. I. L. V, 5660-5661.

A Barzanò nella Brianza meridionale, a sud dei laghi prealpini di Pusiano, Annone ed Alserio, sono superstiti nell'antica chiesa di S. Salvatore due are romane (1). Esse, ora poste rispettivamente alla destra e alla sinistra del portale all'interno del tempio, presentano delle iscrizioni che furono pubblicate nel V° volume del C. I. L. ai nn. 5660 e 5661. Il cippo, la cui epigrafe corrisponde nell'opera del Mommsen al n° 5660, fu visto nel 1821 da Celestino Mantovani (2) nella chiesa parrocchiale di S. Vito sotto l'altare maggiore della Madonna e successivamente, per il suo intervento, passò nella cripta di S. Salvatore. L'altra ara invece non risulta aver subito nel tempo alcun spostamento.

Il cippo, posto alla sinistra per chi entri in S. Salvatore (C. I. L. 5660), è un parallelepipedo di granito grigio alto m. 1,10 largo cm. 52 e profondo cm. 40 con una alta base (cm. 52×28) recante al centro incisa una croce. Il corpo centrale è rientrante rispetto alla base e al coronamento (cm. 52×17). L'iscrizione si estende in 7 righe su una delle facce maggiori e lascia libera solo la base. Dal testo risulta trattarsi di un cippo votivo dedicato da Felicianus Primus a Giove Alto Summano e da collocarsi per i tipi epigrafici al

---

(1) Devo alla gentilezza del Rev.do Mons. Enrico Cattaneo, a cui vanno i miei ringraziamenti, la segnalazione delle due are qui presentate; agli attuali proprietari del luogo ove sorge S. Salvatore l'avermi permesso di accedere liberamente alla chiesa per lo studio delle are.

(2) *Notizie storiche sulla chiesa di S. Salvatore e sull'antico castello di Barzanò* raccolte dal Cav. CELESTINO MANTOVANI — Opera postuma 1864 — Milano 1868.

IV secolo. La disposizione del testo rivela un certo ordine: i numeri delle lettere, alte e strette, disposte nei singoli rigghi e attualmente visibili sono i seguenti: 10, 6, 8, 6, 6, 4, 3, e la loro altezza è costantemente di cm. 5 escluso il primo rigo dove è di cm. 6.

Ora è possibile leggere: V. S. L. M. IOVI AL/ TO SVMM/ ANO FELICI/ ANVS PR/ MVS CV/M SVI/ D. D. D./

Pur essendo il cippo integro alcune lettere non sono visibili o lo sono malamente e ciò è determinato non dall'erosione dovuta al tempo, ma dalla mano inesperta che male le ha incise. Nel primo rigo la V iniziale è attraversata da un tratto che la fa apparire simile a una A rovesciata, mentre la penultima lettera, sempre del primo rigo, A, non presenta il tratto mediano e la seguente L oltre alla linea di base ne ha un'altra alla sommità tanto da apparire quasi una T; al 4° rigo la penultima P è incisa con un segno che ricongiunge l'ansa alla base e la rende simile alla seguente R. Nell'ultimo rigo la D centrale è simile a una P. Il testo riportato dal Mommsen risponde all'attuale lettura esclusa l'ultima lettera del primo rigo che viene interpretata (e si è visto perchè) come una T. In nota però si ricorda che il Labus lesse P.

Letture diverse dell'epigrafe le diedero il Seletti e Padre A. Borda. Il primo interpretò così: VOTO SVSCEPTO LIBENS MERITO/ IOVI A TITO TOSVMMANO/ FELICIANVS RATIONALIS/ REMVNERATIONVM/ (ET)/ NVMERIVS VO- SCVS MVNICIPIES SVI DEO DONVM DEDERVNT. E pensò trattarsi di un voto sciolto dai concittadini e dagli eredi di T. TOSVMMANO morto prima dell'adempimento del voto. Padre Borda a sua volta lesse: VOTVM SOLVIT LIBENS MERITO/ IOVI ALTO SVMMANO/ FELICIANVS REIPVBLLICAE PROCVRATOR/ MONVMENTVM DE VIVO/ DEDIT DEDICAVIT. Egli pensò trattarsi di una base per due statue: una dedicata a Giove e l'altra a Plutone (Summanus) e pose l'aggettivo Altus di Giove in contrapposizione a Summanus di Plutone. L'una e l'altra lettura si rivelano rispetto al testo quale oggi appare assolutamente arbitrarie. Circa poi l'ultimo rigo escluderei anche l'interpretazione del

Labus: LOCVS DATVS DECRETO DECVRIONVM, e leggeri piuttosto: DONVM DEDIT DEDICAVIT, oppure DEO DONVM DEDIT.

L'epigrafe, la cui lettura mi pare dunque essere: VOTVM SOLVIT LIBENS MERITO IOVI ALTO SVMMANO FELICIANVS PRIMVS CVM SVIS DONVM DEDIT DEDICAVIT (DONO DEO DEDIT), rientra nella consueta tipologia delle iscrizioni votive.

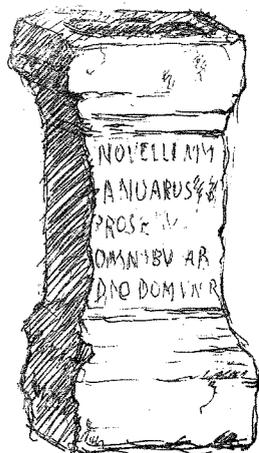
L'interesse del testo si accentra invece tutto sull'epiteto di Giove Alto Summano. Nell'Italia settentrionale l'attributo Summano riferito a Giove, ma non legato ad Alto, appare anche in C.I.L. V, 3256. L'antico dio etrusco Summano, il cui culto si identifica in età romana con la divinità dalle folgore notturne e anche per analogia delle tenebre sotterranee è posto qui in contrapposizione a Juppiter Altus cioè al dio del cielo e della luce. I due aggettivi vengono così a sintetizzare un duplice aspetto di Giove: Signore del Cielo e insieme degli Inferi. Questi epiteti di Giove mi paiono essere propri al tempo in cui abbiamo posto l'epigrafe. L'ara collocata in un tempio pagano, posto, cosa non improbabile, nello stesso luogo su cui sorse poi S. Salvatore, in una zona dove il paganesimo si attardava mentre già nelle vicine città si era diffuso e imposto il culto al Dio cristiano, mi pare stia a testimoniare una precisa posizione polemica pagana contro il Pater Omnipotens dei cristiani. Juppiter Altus Summanus altro non è se non il Dio che estende dall'alto del cielo alle profonde viscere della terra il suo potere. Non vedrei pertanto in questo attributo come C. Mantovani scrisse (1) il sovrapporsi del Giove romano ad altre divinità locali e in questo caso etrusche, precedentemente affermatesi, ma la volontà, trattandosi di una epigrafe tarda, di contrapporre al Dio cristiano il dio pagano in una gara di poteri. Notevole credo sia qui il fatto che il dio pagano viene adeguato e giustificato nei suoi attributi di fronte al Dio cristiano.

(1) MANTOVANI, *op. cit.*, pag. 24.

Di maggiore interesse epigrafico appare l'altra ara (C.I.L. V, 5661) posta alla destra di chi entra in S. Salvatore. Essa è un parallelepipedo di serizzo alto m. 1, largo cm. 55, profondo cm. 50 che presenta un alto gradino di base (cm. 29×52) e un coronamento superiore (cm. 16×55). Ambedue le facce maggiori sono iscritte. Sulla faccia A (attualmente rivolta al centro della navata) il testo è contenuto nel corpo centrale tra la base e il coronamento (cm. 37×44). Solo l'indicazione I. M. è posta nella cornice superiore. I rigi scritti di questa faccia sono 6 con rispettive 2, 8, 8, 11, 10, 9, lettere per rigo. Le lettere abbastanza regolari, con una altezza media di cm. 5, 1/2, sono alte e strette e incise con una certa cura. Ai lati l'iscrizione è in parte mutila e in parte il testo si è reso col tempo illeggibile. Attualmente si vedono chiaramente queste lettere: I M/ NOVELLIA / PANDARVS/ PRO SE ET SVIS/ OMNIBVS ARA/ DEO DONVM P. Nel primo rigo la O che stava tra I e M non è più leggibile. Il secondo, quarto, quinto e sesto rigo sono in parte incompleti non per mutilazione dell'ara, ma per erosione delle lettere. In esse va notata la forma tarda della L ad angolo acuto anzichè retto, la poca chiarezza e distinzione tra il segno M e N per cui nell'ultimo rigo si legge DOMVM e infine la forma della D quasi simile a una O stretta. Le poche note che si vengono facendo a questa epigrafe e che confermano il permanere nella Brianza anche in età tarda del culto pagano non renderebbero tuttavia legittimo uno studio di questa ara se essa non presentasse sulla faccia opposta alla A, che chiamerò B, (attualmente rivolta alla parete destra del tempio) un'altra epigrafe. In B i rigi scritti sono 8 e occupano oltre la parte centrale (cm. 16×55) anche la cornice superiore per 3 rigi (cm. 30×43) ed è lasciato libero solo l'alto gradino di base (cm. 45×50). Il numero delle lettere di ciascun rigo è: 7, 8, 6, 8, 6, 6, 7, 3, con l'altezza rispettiva di cm. 6, 5, 3, 4, 4, 4, 4, 4. Il contenuto dell'epigrafe è sostanzialmente quello che appare in A, ma senza dubbio esso lo ha preceduto e la sua singolarità, che io credo unica nell'Italia settentrionale, consiste nell'uso della maiuscola corsiva o capitale corsiva. Attualmente si legge



CIL. V. 5661



CIL. V. 5661



CIL. V. 5660

NOVELIA/ PADDARVS/ I O M V S L/ PRO SE REM/ DOMVM  
F/ CVM DIS/ DEABVSQ/ D D D. Elementi di scrittura chiaramente corsiva, che derivano come la corsiva stessa dalla scrittura arcaica, appaiono evidenti nelle lettere A, F, M, N, S, mentre nella forma delle maiuscole capitali appaiono le lettere P, D, E. A prima vista un termine di paragone lo offrirebbe il C.I.L. II, 5411 del I secolo pure in capitale corsiva (1) che verrebbe a modificare notevolmente la datazione della nostra iscrizione, ma ad un esame più attento solo alcuni segni sono presenti e cioè si sono conservate dal I al IV secolo: la L e la S, mentre la U, la R, la E e la O leggermente più piccola delle altre lettere hanno un termine di paragone nel codice Vaticano di Sallustio del IV secolo (2) e in una iscrizione di Merida in Spagna (3).

Un interessante confronto col codice manoscritto di Sallustio della Vaticana offre la C che, proprio per la sua forma, fu letta Q. Si tratta di una C ad occhiello molto chiuso che si presta facilmente, soprattutto per un segno della pietra in basso a destra, ad essere interpretata in forma errata. Il disordine nella disposizione del testo epigrafico e il variare dell'altezza delle lettere nei singoli righe sebbene si rispetti la bilinearità delle lettere capitali, aiutano a datare l'iscrizione alla fine del IV secolo. Il committente, un Novellius Pandarus, appartenente a quella gens Novelia che ha tanta storia a Milano e la cui onomastica è tra le più documentate nella nostra città, in età certo tarda per quello che ci rivelano i caratteri epigrafici della iscrizione B, non subito all'indomani dell'editto di Teodosio come si vorrebbe da alcuni (4), ma quando ormai il cristianesimo si era imposto nelle città da tempo, si ritira a Barzanò per continuare il culto degli dei a cui la sua famiglia era legata. A Giove Ottimo Massimo, a scioglimento di un voto, egli dedica un'ara. Il te-

(1) JEAN MALLON, *Paléographie Romaine*, Madrid, 1952, Tav. IX, N. 3.

(2) MALLON, *op. cit.*, tav. 31, N. 2: Cod. Vat. Lat. 1285.

(3) MALLON, *op. cit.*, tav. 31, N. 3: Pubblicato in «Boletino de la Real Academia de La Historia», 64, Madrid 1913, p. 236.

(4) MANTOVANI, *op. cit.*, p. 25.

sto dovette essere preparato in corsivo dallo stesso Novellius Pandarus e affidato a uno scalpellino locale perchè lo riportasse, naturalmente in lettere epigrafiche, sulla pietra. Ma chi doveva eseguire il lavoro per evidente mancanza di pratica non fece che regolarizzare sotto forma di maiuscola la corsiva leggendo anche erratamente quando il testo presentava qualche ambiguità.

Così lo stesso cognome del committente apparve Pandarus invece di Pandarus. Ne uscì un testo singolare che non rispettava la disposizione delle iscrizioni votive (I. O. M. appare al terzo rigo preceduto dal nome del committente e immediatamente seguito da V. S. L. M. che generalmente invece chiude l'iscrizione) e si concludeva con l'espressione REM DOMUM per DONUM seguito forse da un P (posuit) o F (fecit). Senza significato appare poi l'espressione « cum dis » che andrebbe invece sostituita con « quam » riferito ad « aram ». La scorrettezza del testo epigrafico rese legittimo da parte dell'offerente il rifacimento dell'epigrafe sulla faccia A. Per esso venne fatto evidentemente un disegno epigrafico del testo in capitale. Tuttavia il *ductus* corsivo anche qui continuò a persistere, quasi inavvertitamente, nel testo che Novellius Pandarus preparò, ma fu reso più evidente dall'opera dello scalpellino che lo ricopiò con fedeltà. Il testo di A appare in una scrittura che potrebbe essere datata dalla metà del III sec., ma solo il testo di B ci permette di portare con abbastanza sicurezza l'iscrizione alla fine del IV e forse anche all'inizio del V (1).

ADRIANA SOFFREDI

---

(1) Letture di quest'ara sia per l'iscrizione in A che in B diedero il Labus, Padre Borda e L. Biraghi oltre che il Mantovani. Poichè mi pare che l'interpretazione del Mommsen in C. I. L. V, 5661 sia la più rispondente al vero rimando per altre letture all'opera già citata del Mantovani, letture che però appaiono estremamente arbitrarie e assai lontane dal testo quale oggi si presenta.

---

## MEMORIA DI KARL LEHMANN

Lo studio delle antichità di Samotracia è segnato da tre nomi di maestri insigni: Otto Rubensohn, Raffaele Petrazzoni, Karl Lehmann. Oggi anche Karl Lehmann è scomparso. Private della sua guida, le giovani generazioni di studiosi potranno pur sempre avvalersi della sua opera, dotta e geniale; e gioverà loro ripercorrere le tappe della sua vita, traendone quell'ammaestramento morale che sempre procede dalla vigile coscienza dello studioso.

Nato a Rostock nel 1894, Karl Lehmann unì nella sua giovinezza ad una severa preparazione scientifica, un'appassionata partecipazione al rinnovamento artistico della Germania del primo dopoguerra. Ne è testimonianza la sua amicizia con lo scultore e scrittore Kurt Kluge, da cui nacque l'opera scritta in collaborazione su *I grandi bronzi nell'antichità*. Percorsa una rapidissima carriera accademica, Lehmann divenne, ancora assai giovane, direttore del museo archeologico di Heidelberg, e successivamente professore di archeologia classica nell'università di Münster. Nel 1933, all'avvento del nazismo, egli preferì lasciare la cattedra piuttosto che sottomettersi alla dittatura e ben presto dovette riparare negli Stati Uniti, divenendo professore nell'Institute of Fine Arts dell'Università di New York.

Una serie di ricerche compiute in tutto il Bacino Mediterraneo lo avevano condotto ad una eccezionale padronanza del materiale archeologico, oltre che ad una rara sicurezza nell'impiego dei mezzi tecnici della moderna archeologia e ad una preziosa conoscenza linguistica (erudito filologo classico, Lehmann parlava perfettamente anche l'italiano, il turco, il greco moderno).

Coteste qualità, unitamente ad una sperimentata finezza di gusto artistico e ad una vastissima cultura umanistica, fecero di lui la guida di elezione della prima missione intrapresa a Samotraccia dall'Università di New York nel 1938.

Per «prepararsi» a tale gravoso incarico scientifico (dal punto di vista archeologico, Samotraccia era per molti aspetti *terreno vergine*), Lehmann volle precedentemente raccogliere e studiare tutti i documenti letterari medievali e dell'antichità riferentisi all'isola: tale vastissimo materiale costituì il nucleo principale del volume I della serie dedicata a Samotraccia dalla Bollingen Foundation (*The Ancient Literary Source*, edited and translated by Naphtali Lewis), e da lui diretta.

Iniziava da quel momento la ventennale attività di Lehmann a Samotraccia: attività che doveva condurre allo scavo completo di tutto il santuario dell'isola, al suo organico riordinamento, all'analisi del materiale archeologico ed epigrafico, ed alla fondazione del museo locale. Coadiuvato dalla moglie, Phyllis Williams, che gli è ora succeduta nella direzione della serie dei volumi su Samotraccia, Lehmann ha finalmente permesso agli studiosi di lavorare su sicuri dati archeologici, ed ha guidato con dottrina ed acume mirabili l'interpretazione dei documenti relativi al culto misterico. Il *corpus* dei risultati delle ricerche, costituito dalla edizione citata, comporta alcuni volumi da lui redatti: la seconda parte del vol. II (*The Inscriptions on Ceramics and Minor Objects*), la prima parte del vol. IV (*The Hall of Votive Gifts*), e la seconda parte dello stesso volume, in collaborazione con Denys Spittle (*The Altar Court*). Né va dimenticato il volumetto, perfetto per chiarezza e precisa documentazione, che costituisce la «guida» fondamentale agli scavi (*Samothrace, A guide to the excavations and the museum*, New York, 1960).

Al tempo della sua permanenza a Samotraccia nell'agosto-settembre 1960, che doveva essere l'ultima, Lehmann ebbe a dirci: «Qui tutto è diverso da ciò che si ritrova altrove: dapprima sembra che la differenza sia poco rilevante, poi si comprende che essa è sostanziale». Al rispetto di

tale norma fu ispirata tutta la sua attività scientifica nell'isola: non cedere mai alle suggestioni di un metodo comparativo che porterebbe a facili identificazioni, là dove vi sono soltanto parvenze di analogia; ricercare la realtà *storica*, quale solo contesto rivelatore del documento archeologico; riconoscere un inevitabile «errore di vista» nella valutazione delle concezioni religiose misteriche: errore evitabile soltanto all'atto della decifrazione — per ora inattuata — del linguaggio sacrale samotracico.

Quando intraprese le sue prime ricerche a Samotracia, Lehmann aveva studiato a lungo il taccuino di Ciriaco d'Ancona, che visitò l'isola verso il 1444, e il resoconto del Piacenza, viaggiatore cinquecentesco, anch'esso involontario testimone di tradizioni antichissime, apprese dagli isolani. Sulla base di cotesti documenti, egli poté individuare alcuni monumenti di cui ignorava la struttura originaria (si pensi alla stele inscritta, decorata da serpenti rituali, del museo locale), e percepire le ultime sopravvivenze dello spirito dei Misteri (l'oracolo dei morti, citato dal Piacenza ecc.). Tale suo interesse per le fonti tradizionali, in opposizione agli eccessi di un razionalismo iconoclasta, gli permise di ricostruire l'immagine di Samotracia quale si presentava agli scrittori della tarda antichità e del Medioevo: immagine ancora pregna di significati arcaici, seppure parzialmente fraintesi, accessibili tramite un'accurata *recensio*.

Nei confronti della lingua originaria di Samotracia, sopravvissuta come linguaggio rituale anche in età ellenica e romana, egli si espresse con molta prudenza (inevitabile, in assenza di una decifrazione), pur precisando che «non poteva in alcun modo trattarsi di una lingua greca». Altrettanta obbiettività manifestò nell'affermare che i Kabiri di Samotracia erano nettamente distinti da quelli di Lemnos, e ciò in base alle più recenti ricerche archeologiche nell'isola gemella di Samotracia.

Nè crediamo di errare, attribuendogli un interesse particolare per quella fase della cultura samotracica risalente all'Età del Bronzo (reperiti di Kariotis), attestata soprattutto da materiale fittile di singolarissima fattura (forme tali da

richiamare alla mente perfino la tradizione ceramica etrusca). Dalle sue ricerche è, così, emersa l'immagine di una Samotraccia non-ellenica, essenzialmente indigena, tracia: luogo sacro di una tradizione religiosa tracia, rimasta indenne da apporti ellenici nelle sue strutture essenziali, e dunque *reservoir* perenne (fino all'età romana) di quegli elementi genetici dionisiaci ed orfici che la cultura classica attribuiva alla Tracia.

Ultimo obbiettivo dell'attività archeologica di Lehmann fu lo scavo della città di Samotraccia, di quell'acropoli che ancora sovrasta intatta la valle del santuario: area incolta, limitata dalle fortificazioni dei Gattelusi, entro la quale le siepi di bosso paiono rivelare nei loro labirinti il tracciato delle antiche vie. La morte gli ha impedito di realizzare cotesto estremo proposito. Lasciando Samotraccia in quella fine di estate del 1960, Lehmann pareva certo di tornarvi, e già ci parlava delle sue intenzioni di riordino del museo, di approfondimento dei sondaggi, di analisi sistematica delle ceramiche. Pochi giorni prima di lasciare l'isola per l'ultima volta, ci accompagnò ancora al museo, illustrandoci i reperti più recenti. « Chiunque lavora a Samotraccia è utilissimo alla scienza » ci disse; « C'è ancora tanto da fare ». Cotesta ultima generosità nei confronti di chi, con meriti infinitamente minori di lui, si accingeva allo studio delle antichità samotracciche, ci pare un tratto assai significativo della sua personalità di studioso. Aperto ad ogni corrente innovatrice, guida e rassicuratore di chi intendeva procedere sulla difficile via da lui segnata, comprensivo revisore d'ogni eventuale errore dovuto all'inesperienza o alla giovinezza dei suoi discepoli, Lehmann resta nel nostro ricordo quale l'ha definito la solenne dedica di Naphtali Lewis: « *Samothraciae redivivae genio* ».

FURIO JESI

---

## RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

E. GABBA, GIANFR. TIBILETTI, *Una signora di Treviri sepolta a Pavia*, in *Atheneum* NS. 38 (1960) pp. 253-262 con fot.

Il compianto collega Fraccaro nel 1957 era riuscito a ottenere un sarcofago per l'Istituto di Archeologia di quella Università, sarcofago in serizzo che giaceva come abbeveratoio per i bovini a Prado di Cura Carpignano dei Fratelli Balocco.

Il testo dice: *Val(eriae) Vincentiae | coniugi dulcissimae | que vixit annis XXVII dieb(us) XXV | quiusq(ue) corpus | ob merita eius a Treveris at maiorum | sepulcra usque perduxit*. Il commento verte soprattutto sui passi più caratteristici dell'epigrafe: anzitutto la notizia della traslazione del cadavere da Treviri ai dintorni di *Ticinum* o forse a *Ticinum* stesso e a questo proposito gli autori raccolgono un grosso manipolo di casi analoghi in iscrizioni o autori superstiti; poi studiano i possibili itinerari del convoglio funebre, i mezzi di trasporto, il tempo impiegato; quindi si tenta di fissare la data dell'iscrizione al IV secolo o, in seguito ad altri tenui rilievi, anche al V. Un piccolo dubbio riguardo al titolo; non potrebbe trattarsi dell'epigrafe di una signora di *Ticinum* o dei dintorni di *Ticinum*, morta per caso a Treviri e portata nella tomba di famiglia dell'agro Ticinese?

A. C.

J. FITZ, *L. Cassius Pius Marcellinus*, in *Acta antiqua Acad. Scient. Hungariae*, VIII, fasc. 3-4 (1960), pp. 405-415.

Si studia in questa diligente dissertazione quanto è finora noto circa il magistrato L. Cassio Pio Marcellino che appare in un'iscrizione della *Pannonia Inferior* al principio del sec. III<sup>p</sup> (CIL. III, 10470) e se ne studia la carriera attraverso le varie vicende che le iscrizioni ci ricordano.

A. C.

LAMBOGLIA NINO, *L'iscrizione di un quattuorviro ad Albenga*, in *Riv. St. Lig.*, 24 (1958), pp. 135-6.

Importa segnalare l'iscrizione perchè presenta il nome di un *C. Virius T. f. Po[blilia]* che è *Illvir aedil. p(otestate)* e *Illvir jur. [dec]*.

È la conferma dell'esistenza del Illvirato ad Albitimilium, che era attestato prima soltanto da CIL. V, 7785, cfr. forse anche CIL. V, 7804.

A. C.

CERUTI FED., *Un'iscrizione inedita di Como*, in *R. Arch. Com.*, fasc. 140 (1958), pp. 43-45.

La lapide è inedita, benchè sia apparsa già nel 1925 in via Volta; ora si trova nel giardino dell'Istituto delle Suore Orsoline di S. Carlo.

L'iscrizione forse del II o III sec. d. Cr. dice: *Calvisia | Trophime | sibi et honor[i] | Gemellien[i] | <sup>o</sup> Primitiv[i] | [quo?]ndam mari[ti?]...m. iam*

L'integrazione dell'ultima riga non è certa e viene il dubbio che *ndam* e *...m. iam* siano finali di due parole fra loro concordate e rappresentino l'oggetto p. es. di un *p(osuit)* o che altro simile da porre in una l. 8 caduta... Ma per ora non giova insistere oltre nelle congetture.

A. C.

DE FRANCISCIS A., O. PARLANGÈLI, *Gli Italici del Bruzio nei documenti epigrafici* (= Università di Napoli. Centro di studi per la Magna Grecia n. II), Napoli 1960.

« Sono raccolte. — dice la prefazione (p. 9) — qui per la prima volta tutte le iscrizioni che, scoperte nella regione calabrese, si sono potute riconoscere come pertinenti a quelle popolazioni di stirpe italica, che in varie epoche e circostanze sono vissute nell'antico Bruzio ».

Si tratta di 15 pezzi, alcuni inediti, curati per la parte archeologica dal compianto De Franciscis e dall'amico Oronzo Parlangèli, che si sono divisi fra loro il compito fraternamente, dandoci una pubblicazione modello, che non sarebbe male fosse imitata per altre regioni dell'Italia Meridionale con metodo uguale, con gli adattamenti locali sempre necessari.

Il volume serve soprattutto a chiarire sempre meglio il grosso e non mai sufficientemente approfondito problema degli *Italici* nell'Italia Meridionale e del Bruzio in specie.

Vengono qui pubblicate o ripubblicate iscrizioni di *Crimisa*, di *Nerulum*, di *Hipponium*, di *Taurianum*, di *Regium* e dell'*Ager Teuranus*, lo-

calità tutte della Calabria attuale, alcune anche di una sola parola: ampio e importante il commento e lo studio del Parlangèli, che ci dà anche un utile indice di parole. La pubblicazione è corredata da 16 nitide fotografie precedute da uno schizzo geografico della zona.

A. C.

DE MARTINO FR., *Nota sulla lex Iulia Municipalis*, in *Studi in onore U. E. Paoli*, Firenze 1955, pp. 225-238.

L'importante discussione che conclude ad una notevole tesi parte da un articolo dello Schönbauer in *Anz. d. Oesterr. Ak. d. Wiss. Phil.-hist. Klasse*, 1952, n. 8, in cui era sostenuto che la *Tabula Heracleensis* non appartiene alla *lex Iulia Municipalis* del 45 av. C., riferita ai Cisalpini, ma risale al 75<sup>a</sup> o al 65<sup>a</sup> e conterrebbe parti di 5 leggi.

Conclude che la *Tabula* contiene un complesso di norme di varia natura, unite per un motivo che non appare chiaro; essa sarebbe in rapporto con una legge di Padova (CIL. V, 2864) dove è citato un *IIIvir aediliciae potestatis e lege Iulia Municipali*, il che confermerebbe l'esistenza di una legge regolatrice dell'ordinamento di tutte le concessioni di cittadinanza, diverse da quelle della tavola di Eraclea, ma pure Cesariana.

A. C.

GIANCARLO SUSINI, *La comunità di Classe e l'Amministrazione romana di Ravenna*, in *Ravenna Felix* 81 (1960), pp. 100-105.

Il Susini pubblica un'iscrizione trovata nel 1958 durante i lavori della Cattedrale di Sarsina, che trascrivo qui colle sue molto probabili integrazioni: [*Hoc monim(entum). A]ppaeus A(uli) f(ilius) Agricola | [... Classe, sexvir Aug(ustalis) | [viv(us) fec(it) si]bi et Aufidiae Q(uinti) f(iliae) uxori, | ....vitr(ico), Aufidiae Q(uinti) f(iliae) Secund(ae) | [...] et Sua-vis l(ibert.).*

L'iscrizione così integrata dimostra che *Classis* era già costituita in comunità civica autonoma nel I sec. d. C., come lo fu in tempi tardi come *Civ(itas) Classis* (CIL. XI, 281 a). Ne deriva che nelle *Not. dign. Occ.* 42, 6 il *praefectus classis Ravennatum cum curis eiusdem civitatis* va riferito non a Ravenna, ma a Classe.

A. C.

B. LIFHITZ, *Sur la date du transfert de la legio VI Ferrata en Palestine*, in *Latomus* 19 (1960), pp. 109-111.

L'A. avendo scoperto recentemente (*Bull. of the Israel Exploration Society*, 1959, pp. 53-67) una nuova iscrizione scoperta a Cesarea nel 1958 e concernente le due legioni romane stazionarie a *Caesarea Palaestina* approfittò dell'occasione per riprendere in esame tutti i documenti epigrafici di Siria e di Palestina che si riferiscono a legioni romane stanziate in Siria e in Palestina interessate all'opera di sviluppo della provincia e ne ha tratto la convinzione che la *legio VI Ferrata* non sia stata inviata a Cesarea in rinforzo alla *X Fretensis* dopo la ribellione capeggiata da Bar-Kokheba, ma prima per volontà di Adriano con lo scopo di urbanizzare quella provincia. L'A. riporta il testo delle iscrizioni concernenti questa legione e venute in luce sul posto. Il lettore credo che non avrà difficoltà ad accogliere l'ipotesi sua.

A. C.

DIM. TSONTCHEV, *Contributions épigraphiques à l'étude de la domination romaine en Bulgarie méridionale*, in *Latomus*, 19 (1960), pp. 112-124.

L'A. pubblica 14 nuove iscrizioni greche e una latina, venute in luce a Plovdiv e nei suoi dintorni accidentalmente durante gli anni dal 1948 in poi, iscrizioni tutte utili per la conoscenza della vita locale in età romana.

Sono fra essi un miliario (n. 1) della via Filippopoli-Serdica con la menzione di Gordiano III e quindi datato dal 238 al 244 d. Cr., miliario scoperto *in situ*, essendo governatore *πρεσβευτής ἀντιστρατήγος Cadius Celer*; l'iscrizione dimostra in modo inoppugnabile il tracciato della via antica nel III sec. d. Cr.

Un'iscrizione dedicatoria ad Asclepio (n. 2) è venuta in luce sopra un'ara antica a Batkun (Pazardjik) nelle vestigia di un edificio cristiano medievale; l'A. la accosta alle vestigia del celebre santuario di Ἀσκληπιός Ζαμυδρηνός già noto e cita la testimonianza di un altro altare ad Asclepio pubblicato nel 1892 (cfr. PW. RE. VI, A, col. 499).

Il n. 5 è una piccola colonna con dedica (εὐχαριστήριον) πρὸς Ἡρακλῆα, cioè al principale dio Tracio Ἡρως, databile al II-III sec. d. Cr., e trovata a Plovdiv e da Plovdiv provengono pure un'iscrizione in onore di Settimio Severo e di Caracalla (n. 6) e una iscrizione mutila, forse di carattere sacro, che allude ad un δῶγμα τῆς βουλῆς τοῦ δήμου τῆς μητροπόλεως.

Il n. 8 si riferisce ad Apollo Κενδρεισηνός. Il n. 9 conferma per la seconda metà del I secolo d. Cr. epigrafi latine a Plovdiv.

Una emigrazione di Antiocheni a Plovdiv è confermata dalla iscrizione funebre cristiana qui pubblicata sotto il n. 12 (Ζηνοβί(α)ς Ἀντιοχεὺς Λαρμαναξηνός) dunque da Λαρμανάξα (Antiochia).

Il n. 13 fa parte di un edificio probabilmente innalzato alla fine del sec. IV d. Cr. o all'inizio del V in onore di Flavio *Richomerus* (qui si legge *Ῥιχόμερος*) capo militare romano che con l'imperatore Valente prese parte alla battaglia di Adrianopoli contro i Goti del 378.

Ottime e copiose fotografie accompagnano l'articolo del Tsonchev.

A. C.

GUIDO A. MANSNELLI, *Il monumento Augusteo del 27 a. C., Nuove ricerche sull'Arco di Rimini*, Bologna 1960.

Può interessare indirettamente anche gli epigrafisti la bella, ricca, e veramente completa illustrazione dell'Arco di Rimini, scritta con profonda conoscenza di causa e illustrata da fotografie e da disegni numerosi e completi. L'epigrafe ora fotografata con nitida riproduzione non presenta particolari nuovi, e la data del monumento non subisce variazioni.

A. C.

VITUCCI G., *Ricerche sulla Praefectura urbi in età imperiale (sec. I-III)*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1956.

L'Autore innanzi tutto dimostra che l'istituzione della *praefectura urbi* in età imperiale non ebbe nulla in comune con l'istituzione omonima repubblicana: la *praefectura urbi* infatti, iniziata nel 47 a. Cr. come misura d'emergenza, sopravvive alla morte di Cesare e continua nell'età triumvirale. Interessante è la posizione di Mecenate che ricopre in veste non ufficiale talvolta le funzioni che saranno proprie del *praefectus praetorio* e tal'altra quelle del *praefectus urbi* in appoggio alla potenza personale del *princeps* e pure interessante è la rinuncia alla *praefectura urbi* di M. Valerio Messalla Corvino nel 26 per scrupoli, al dire di S. Gerolamo, di incostituzionalità della carica.

Durante il dominio augusteo, in ogni modo, la *praefectura urbi* ebbe carattere occasionale e saltuario ed Augusto se ne servì quando e come lo ritenne opportuno senza seguire norme fisse o prestabilite.

Le funzioni del *praefectus urbi* furono alle origini connesse col comando delle coorti urbane (sebbene, nell'età augustea, per lunghi periodi le coorti urbane adempissero alle loro funzioni indipendentemente dall'esistenza o meno del *praefectus urbi*) a tutela dell'ordine pubblico e si estesero ben presto anche a funzioni giudiziarie nella città di Roma e forse anche, almeno in certi periodi, per tutta l'Italia, sebbene manchino dati sicuri per affermarlo.

Il *praefectus urbi* in particolare doveva rappresentare per l'imperatore la possibilità di intervenire nell'amministrazione della giustizia all'infuori della procedura e della magistratura ordinaria.

Con Settimio Severo poi la giurisdizione del *praefectus urbi* si estese a *omnia omnino crimina*, ma si restrinse territorialmente.

Lo studio della tradizione della *praefectura urbi* e del comportamento dei singoli *praefecti* conferma il principio che una tale istituzione si sia mantenuta nella funzione di appoggio al potere personale del principe e non all'opposizione senatoria, anche se in qualche caso particolare qualche episodio isolato può far pensare il contrario.

Chiude il lavoro la lista aggiornata dei *praefecti urbi* di cui ci rimane una sicura attestazione.

*Mémoires de la Société Nationale des Antiquaires de France.*  
*Recueil publié à l'occasion du Cent Cinquantenaire de*  
*la Société (1804-1954), IX s., III t., Paris Klincksieck,*  
 1954.

Fra la copia degli scritti raccolti in questo volume, tutti particolarmente qualificati, e specialmente fra i primi, poichè è seguito un ordine di argomento cronologicamente rispettato dalle età più antiche alle più recenti, val la pena di segnalare alcune ricerche epigrafiche di qualche rilievo e precisamente:

SESTON M. W., *Remarques sur la tradition des cens augustéens* (pp. 17-21). In base ad un frammento dei Fasti Ostiensi recentemente scoperto, l'autore stabilisce lo stemma della tradizione epigrafica dei censimenti augustei tutta derivante dalle *Res Gestae* in due filoni distinti.

MERLIN A., *Additions aux fastes proconsulaires d'Afrique* (pp. 25-31). L'autore rintraccia nella recente raccolta delle iscrizioni latine della Tripolitania, edita dalla Scuola Britannica di Roma, tutti gli elementi atti a chiarire i fasti proconsolari in Africa. Da un complesso di una trentina di iscrizioni escono precisazioni e conferme ai dati finora esistenti sui proconsoli d'Africa.

LE GALL M. J., *Graffites navals du Palatin et de Pompéi* (pp. 41-52). L'autore fa interessanti rilievi sui graffiti navali del Palatino e di Pompéi per trarne conclusioni riguardo alla forma ed all'equipaggiamento delle navi romane d'età imperiale.

PERRAT M. CH., *Le sarcophage lyonnais des Acceptii* (pp. 81-91). L'autore riprende la discussione sull'interpretazione delle scene frammentarie rimaste sul sarcofago trovato nel 1870 nel mausoleo degli *Acceptii* del II o III sec. d. Cr. Si tratta probabilmente di figurazioni connesse con i riti bacchici di iniziazione misterica, non di rado congiunti con i riti funebri. Il sarcofago però, di sicura importazione dall'esterno, non ci può illuminare sullo stato dei tiasi bacchici in Lione.

PIGANIOL M. A., *La signification de l'Album Municipal de Timgad* (pp. 97-101). Riprende le conclusioni degli studi sui frammenti dell'Albo municipale di Timgad per affermare che si tratta probabilmente di una lista dei curiali della città in vista di una riforma finanziaria per ristabilire l'economia dell'amministrazione.

Altri articoli sarebbe necessario segnalare per l'archeologia come quello di J. BABELON: *La triple Hécaté* (p. 1), uno di J. CHARBONNEUX su un nuovo ritratto di Nerone, uno di J. TOUTAIN sul vero carattere della Gallia Romana (p. 57), uno di A. GRENIER sul numero nell'architettura antica, uno di P. DUVAL sulla rappresentazione dell'ascia (p. 71) ed uno di A. BLANCHET sul Tau gallico (p. 93). Importanti anche gli articoli che riguardano argomenti di studio più recenti.

A. C.

EDW. W. BODNAR S.J., *Cyriacus of Ancona and Athens*,  
(= Collection Latomus XLIII), Bruxelles-Berchem 1960.

Un libro come quello del Padre Bodnar era atteso da tempo, perchè dopo la ben nota opera del Mehus e quella del De Rossi e i vari contributi parziali sulle sue visite e le sue raccolte (e basti citare due nomi di studiosi quali il nostro Sabbadini e Erich Ziebarth) si sentiva il bisogno che qualcuno si sobbarcasse al compito, a dir vero non facile, di ristudiare tutta questa materia, ora suddivisa in cento studi e in numerose pubblicazioni generali e particolari, ma tali, la maggior parte, che pur recando contributi talora cospicui alla sua opera più spesso ci sottraevano la sintesi complessiva del suo operare e del suo errare, e insomma la visione chiara e definita della sua curiosa e interessante figura di errabondo viaggiatore e di umanista.

L'A. ha dimostrato di avere la preparazione necessaria alla difficile impresa: conosce la bibliografia dell'argomento e se ne serve in modo intelligente e nei luoghi opportuni; potrei solo richiamare la sua attenzione sopra un mio scriverello, del 1952, quando per conto del Municipio di Ancona fui chiamato a commemorare il Pizzicolti nel palazzo degli Anziani in occasione del V centenario della sua morte (ora in *Atti e Memorie della Deput. di Storia Patria per le Marche*, S. VII, vol. VII) e potrei dubitare che nella parte inedita dell'epistolario di Francesco Filelfo (nel cod. Ambros.) che va molto oltre la data del 1502, qualche altro accenno a lui si possa trovare.

L'A. ha esaminato anche accuratamente i codici o di Ciriaco o quelli che lo interessano, e soprattutto ha esaminato con cura i rapporti fra le trascrizioni di epigrafi da lui riportate e le edizioni più recenti di esse, o le loro più recenti trascrizioni, sicchè il volume dovrà essere ora considerato come fonte capitale per ogni studio al riguardo.

L'opera si divide sostanzialmente in tre parti; nella prima (*Ciriaco e il mondo greco*) l'A. espone la vita e le peregrinazioni di Ciriaco nei rapporti del mondo greco, dal 1435 quando egli passò dalla Dalmazia in Epiro, al 1436 quando visitò Eretria, per approdare poi ad Atene, al 1437 quando visitò il Peloponneso, e così di seguito; l'esposizione è condotta seguendo passo passo le indicazioni date dallo stesso Ciriaco, o quelle dei suoi corrispondenti. La stessa visita di Atene è seguita giorno per giorno e commentata dall'A. con opportune interpretazioni e osservazioni; anzi l'A. aggiunge qua e là alcuni schizzi che fissano gli itinerari del Nostro. La seconda visita ad Atene del 1444 è commentata alla stregua di una sua lettera edita dal Targioni Tozzetti e ampiamente riportata e commentata. E il medesimo si deve dire della seconda sua visita al Peloponneso nel 1447-1448.

Tutto ciò nell'intento dell'Autore espone e commenta i vari soggiorni greci di Ciriaco, senza forse metterlo in rapporto coi suoi tempi e cogli eventi politici di cui egli fu non solo spettatore, ma forse anche parte, se non del tutto cospicua, certamente attiva.

L'A. piuttosto ha altre mire, come appare dal cap. II in cui egli esamina i manoscritti di Ciriaco e cioè quanto di lui accenna il CIL. e il CIG. e le raccolte del Muratori, del Moroni, del De Sieder, di Jacobo Giglio, di Agostino Tiferno, ed altri manoscritti vari che lo nominano; esame assai accurato della tradizione manoscritta che l'A. compendia in uno stemma di manoscritti assai saggiamente combinato e compendiato.

Inoltre nel cap. III (*Le iscrizioni Ateniesi*) l'A. si industria di sottoporre ad esame la tradizione manoscritta di epigrafi ateniesi cercando anche di saggiare l'esattezza o gli errori della trascrizione del Pizziccolli. Analisi minuta, che giova assai a stabilire il metodo di lavoro di Ciriaco e le conseguenze che se ne possono trarre.

Accurate tavole ed indici copiosi completano questa parte importante dello scritto.

Un solo desiderio e un solo appunto può essere presentato a mio giudizio all'A., che egli cioè abbia concentrato la sua attenzione sui viaggi di Ciriaco in Grecia, trascurando le sue peregrinazioni in Italia, mentre sarebbe stato utile completare lo studio della sua vita e della sua opera anche esaminando le sue teorie e i suoi metodi ad es. nell'esame delle iscrizioni dell'arco di Traiano ad Ancona e di quello di Augusto a Fano.

Certo il P. Bodnar è preparato a fare anche questo e a darci un'immagine di Ciriaco de' Pizziccolli che si stagli sull'orizzonte alla inquieta vigilia dell'avanzata dei Turchi verso occidente con la presa di Costantinopoli e il defluire di tanti studiosi fuggiti all'avanzata dei barbari verso l'occidente italico, un momento che, come tutti sanno, è stato fecondo di risultati insperati per lo sviluppo anche dell'Umanesimo soprattutto greco fra noi.

A. C.

BURZACHECHI MARIO, *Nuove iscrizioni greche cristiane di Comiso*, in *Rend. Acc. Lincei*, Scienze morali, S. VIII, vol. XIV (1959), pp. 404-410, con 4 tavole.

Da lavori fatti nella località *Crucidda* presso Comiso sono emerse alcune iscrizioni greche cristiane che vengono pubblicate per la prima volta:

1. Ἀμήν. πα -----  
Χρ(ιστ)έ, ὁ πλοῦσυνα[ε] ἡ[στέρα]ς ἴς τ]-  
ὄν οὐρανὸν κάρτου θυρεὰς ἴς τὴν  
θαλάσσην, πλοῖσινον καὶ  
5. τὸς καρπὸς ἰς τὸν ἀμηλ-  
ὄταν Παύλου

che interpreta così: «O Cristo, tu che hai moltiplicato le stelle (?) nel cielo e i doni del cibo (?) nel mare, moltiplica anche i frutti nella vigna di Paolo».

L'A. prende occasione anche per ristudiare un'altra iscrizione di Comiso compresa in una raccolta fatta dal Pugliese Carratelli (*Epigrafi magiche cristiane della Sicilia Orientale*, in *Rend. Acc. Lincei*, scienze morali, s. VIII, vol. VIII, pp. 181 e seg. (1953), e la ripubblica con correzioni e interpretazioni, pensando che e l'una e l'altra siano due φυλακτήρια per il medesimo campo.

Al qual proposito il Burzachechi dà il frammento di un'altra iscrizione che giudica anch'essa un φυλακτήριον forse per un κοιτών (= camera da letto) dello stesso Paolo e di un suo μεταδούλος.

A. C.

G. B. PIGHI, *Scrittori latini di Verona romana*, in «Verona e il suo territorio», I, ed. Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Verona, 1960.

Va segnalato l'ultimo capitolo (XIII) che tratta delle Iscrizioni, fra le quali le datate vanno dall'1 a. Cr. al 532 d. Cr.; l'A. ne considera, oltre che il contenuto, la lingua, la metrica per quelle in versi, con osservazioni originali ed eleganza di dettato; le iscrizioni sono sempre tradotte e interpretate; credo utile segnalarle nella nostra rivista, perchè può darsi che tali pagine sfuggano alla considerazione degli epigrafisti.

A. C.

Istituto di Studi Romani. *Iscrizioni della città di Roma dal 1871 al 1920*, raccolte da LUIGI HUETTER, vol. II, 1959.

È questo il II vol. delle iscrizioni della Città di Roma (VI dei *Collectanea Urbana*) edito dall'Istituto di Studi Romani in un elegante volume: contiene la continuazione della serie storica; Roma Capitale, il Comune di Roma, Esercito e Marina, Garibaldi, Guerre d'Africa, Guerra greco-turca, Guerra di Libia, Guerra 1914-1918, Uomini politici, parlamentari e patrioti, Papi, Casa Savoia, Sovrani, principi e capi di Stato stranieri, Ecclesiastici vari, iscrizioni dedicate a scienze varie. Si tratta di un volume di ben 655 pagine, con più di 1000 iscrizioni, che si aggiungono alle precedenti, repertorio interessante di storia in gran parte vissuta dai nostri più vecchi lettori, che valeva la pena di essere fissata in una stampa, destinata ad essere conservata. Si osserva che non sempre si tratta di opere d'arte epigrafiche, ma il valore della raccolta è e vuol essere soprattutto storico e sotto questo rispetto si potrebbe desiderare che fossero elencate anche le iscrizioni dal 1920 ad oggi perchè sono anch'esse documenti storici: ma forse saranno date in Appendice, come pure alla fine è desiderabile che sia stampato un indice di nomi propri o di date o altro che serva alla consultazione.

A. C.

*Omagiu lui Constantin Daicoviciu*, a cura dell'Accademia della Repubblica Popolare Rumena, 1960.

La pubblicazione comprende scritti riguardanti in massima parte problemi della preistoria e della storia della Romania, con cui allievi e collaboratori dell'emerito Accademico C. Daicoviciu hanno voluto rendergli omaggio nel sessantennio della sua attività di studioso.

Dopo l'affettuoso indirizzo dell'Accademico Condurachi, M. Macrea ne traccia la biografia, da cui appare fin dagli anni universitari la passione del Daicoviciu per le antichità classiche; laureato in filologia nel 1922, dopo una permanenza di due anni a Roma, dove attende a ricerche di storia e di archeologia, tornato in patria, consegue il dottorato, magna cum laude, in archeologia e storia antica; poi è di nuovo all'estero, in Austria, Germania, Francia, Grecia e Ungheria, dove perfeziona i propri studi e compie ricerche seguendo da vicino campagne di scavi. Nel 1938-48 è titolare di Archeologia e Preistoria nell'Università di Cluj, di cui dal 1957 è rettore.

Di pari passo con la carriera didattica va la sua carriera scientifica, documentata da ben 117 opere che figurano nella bibliografia del ricercatore.

Dal 1955 è membro titolare dell'Accademia R. P. R. (Sezione di Cluj); nel '59 presiede la sezione di Scienze Storiche ed è membro della Presidenza dell'Accademia R. P. R.

Il volume raccoglie numerosi scritti, che interessano ricerche preistoriche in territorio rumeno o particolari aspetti storici del paese.

Del deposito di utensili neolitici di Valea Adîncă si occupa A. C. Florescu; del preeneolitico nell'Europa sud-est il Berciu; O. Necrasov presenta alcune considerazioni sulle popolazioni dell'età della pietra e del principio dell'età dei metalli nel territorio della repubblica Rumena; mentre il Mitrea, a proposito di un cimitero geto-dacio nel sud della Dobruġia, descrive due tombe a incinerazione databili V-IV sec. a. Cr.; un notevole contributo alla storia dei riti funebri dell'epoca neolitica in territorio rumeno porta lo studio di E. Comşa; la presentazione di un akinak inedito del Museo di Făgăraş offre lo spunto a I. H. Crişan per interessanti considerazioni sul gruppo scitico della Transilvania; M. Petrescu-Dîmboviţa fa un'interessante rassegna delle fibule, tipo passamaneria, rinvenute in territorio rumeno, ne distingue diversi tipi e ne discute la diffusione, l'origine, l'evoluzione, la cronologia e il significato.

Di scoperte di ceramica Criş e di ceramica lineare nel sud-est della Transilvania riferisce ampiamente il Dimitrescu, mentre J. Eisner volge l'attenzione al problema dello stanziamento degli slavi nel territorio della Cecoslovacchia. Pure di ricerche storiche ed etnografiche, in particolare del ceppo tracio dei Medi, si occupa P. Gerov; alcuni dati archeologici relativi alla dominazione bulgara a nord del Danubio nei sec. IX-X presenta M. Ghişvasi-Comşa. Di due aspetti riguardanti più direttamente l'antica storia della Polonia scrivono A. Gieysztor e Witold Hensel, trattando rispettivamente dei fondamenti della società polacca medievale fino al X sec. e degli organismi statali più antichi in territorio polacco. Ricordiamo ancora «La battaglia di Gallis presso la sponda di Auha», che K. Horedt ritiene avvenuta nel 249 d. Cr. al di là dei Carpazi Orientali, forse a nord della Moldava; I. Dobius a proposito della *expeditio suebica et sarmatica* dell'imperatore Adriano nel 118, di cui esisterebbe un ricordo anche in un sesterzio di Adriano, assai raro, noto in due soli esemplari; lo scritto di A. Mihăescu sugli agricoltori dipendenti nell'antichità, in cui prende in esame materiale etnografico dal XVIII sec. a. C. (Babilonia, Assiria, Palestina, Egitto, Grecia omerica e post omerica, Italia, Gallia) fino alla Germania del I sec. d. Cr. Temi antichi d'ispirazione nell'opera dell'orafa Sebastiano Hann (1644-1715) riscontra Vierica Marica, mentre A. Mihalik traccia una storia dell'antica fabbrica di ceramica di Siebenbürgen. Gyula László prende in esame il ciclo di leggende relative alla tomba dei Petöfi alla luce dei dati storici e archeologici; N. Lascu, in «Ovidio nella storiografia rumena» lamenta la mancanza fino ad oggi di uno studio che tenga conto delle opere del poeta come fonte di notizie storiche opportunamente vagliate e considerate sotto ogni aspetto alla luce ed in rapporto a tutti gli altri dati di cui siamo in possesso. D. Protaş affronta la questione della persistenza della popolazione autoctona nella Dacia Romana alla luce degli elementi forniti dal cimitero di Soporul di Cîmpie, mentre D. Popescu, a proposito del tesoro di Sîncrăeni, completa quanto già

scrisse in Dacia II, dando notizia del ritrovamento. A proposito del «torna torna, fratre» Al. Rossetti ritiene trattarsi del più antico monumento di romano orientale, cioè di rumeno. Dello studio paleo-istologico di due mani mummificate dell'età del bronzo si occupa il Russo, il quale, in altro articolo dal titolo «Studi illirici», dà l'etimologia di 15 nomi propri balcano-illirici, di cui fino ad ora mancava una spiegazione etimologica. L'importanza del lavoro, pregevole per la serietà con cui è stato condotto, trascende i limiti di uno studio linguistico o di un repertorio lessicale-morfologico della lingua popolare, per acquistare il valore di prezioso documento per l'identificazione degli elementi etnici Illirici diffusi nell'Impero Romano. Mircea Russu si sofferma sul deposito di bronzi di Finațe; egli ritiene trattarsi di oggetti d'uso, che un artigiano ambulante avrebbe interrato all'epoca di Hallstatt B., sotto la pressione dell'invasione dei cavalieri pre-sciti. Di due nuove tombe scite nella Transilvania della fine del VI sec. a. Cr. tratta N. Vlassa; V. Vătășianu illustra le sculture del coro della Chiesa di S. Michele di Cluj, preziosi capitelli decorati con figure, risalenti alla seconda metà del XIV sec. d. Cr. D. Tudor descrive un nuovo monumento dei cavalieri danubiani scoperto ad Apulum e dà l'elenco dei monumenti dello stesso tipo venuti in luce dopo la pubblicazione del *Corpus*, che tutti li raccoglie fino al 1938; espone le principali interpretazioni relative al carattere ed all'origine di questo culto ancora oscuro e promette una più ampia trattazione dell'argomento nella sua opera «I cavalieri danubiani» in corso di stampa. L. Țeposu-David prende come oggetto del suo studio le gemme ed i cammei del Museo Archeologico di Cluj, ch'egli raggruppa per soggetto, studiandone il materiale, la forma, lo stile per giungere a due conclusioni: 1° tutta la produzione, tranne un pezzo, è da ascrivere al II-III sec. d. Cr.; 2° si tratta in gran parte di materiale di importazione, come dimostrerebbe anche la maggiore quantità di pezzi trovati nelle località di confine (Micia e Porolissum). Judita Winkler presenta le sue considerazioni sul valore dell'*Antoninianus* che, in seguito a raffronti con altre monete dell'epoca da Nerone a Settimio Severo, trovate ad Apulum, stabilisce nell'equivalente di due denari; mentre ritiene che il valore di 4 denari, attribuito all'*Antoninianum* dalla *Vita Probi*, si debba riferire ad epoca posteriore a Caracalla. Radu Vulpe si occupa dell'ubicazione di Argedava, uno dei centri più importanti, o capitale, del regno di Burebista; col Pârvan e col Daicovicu l'A. ritiene che detta località doveva trovarsi lungo il corso dello Arges, ma non necessariamente nella parte superiore dello stesso, dove non è stata rinvenuta nessuna traccia di abitati goti, bensì nella pianura Valacca, forse dove è Popești. Gh. Șteqhan e D. Pecurariu a proposito dell'acquedotto della città di Tropaeum danno relazione di un nuovo dettaglio dell'acquedotto della valle dell'Urlaia, risalente all'epoca della ricostruzione della città sotto Costantino e Licinio. A due interessanti conclusioni giunge lo studio di Balduin Saria «Una nuova pietra funeraria boia da *Deserta Boiorum*»: l'una, suggerita da constatazioni di carattere geografico durante sondaggi nella

pianura di Crikavka dove sorgeva una Chiesa, in area precedentemente occupata da costruzioni di epoca romana, non molto discosto da una fonte, riguarda l'identificazione della località di Königsbrun, nominata in un decreto di Enrico IV (1074) con il luogo dove sorgeva la Chiesa, risalente appunto al X sec.; la seconda concerne il frammento di stele sepolcrale, di epoca romana, usato in seguito come materiale da costruzione nell'erezione della Chiesa, nella quale compare il nome, indubbiamente cello, di *Atnamatus*, che l'autore mette in relazione con altre iscrizioni, recanti lo stesso nome, pubblicate nel CIL III, 14359, 17-25, e con una, particolarmente interessante, rinvenuta da lui qualche anno prima nella stessa località, in cui si fa menzione di *M. Cocceius Caupianus pr(aefectus) c(ivitatis) B(oiorum)* e della moglie *Cocceia Dagovassa*; questo suggerisce la conclusione che al tempo di Domiziano una parte dei Boi avesse ottenuta l'autonomia e si reggesse con *praefecti* della nobiltà locale.

Degli Unni in Tolemeo dottamente disserta F. Altheim: già nella seconda metà del II sec. d. Cr. essi, mescolati ad altre stirpi, avrebbero occupato il territorio tra i Bastarni (Dacia) e i Rossolani (coste ovest del Mar d'Azov); l'A. inoltre non manca di passare in rassegna le notizie, ad essi relative, fornite da Ammiano Marcellino, Prisco, Giordane, Orosio per seguirne i successivi spostamenti, a determinare i quali gli soccorre anche la toponomastica, a cui non sono estranei influssi dell'antico turco e dell'antico iranico. G. Barbieri («Nota sull'imperatore Decio») a proposito di una dedica di *Nicopolis ad Istrum* a Giulia Mamea, in cui ricorre menzione del *leg. Aug. pr. pr.* della Mesia inferiore *C. Messius Quintus Decius Valerianus* afferma trattarsi dello stesso *Quintus Decius Valerianus*, legato della Spagna Citeriore nel 238 e avanza l'ipotesi ch'egli sia fratello (maggiore?) di *C. Messius Quintus Traianus Decius*, proclamato imperatore dalle truppe nel 249. In «*Pietas deorum erga homines*» A. Betz prende in esame l'iscrizione di Sarmizegetusa pubblicata in CIL III, 7954, che contiene l'insolita espressione *ob pietate* (sic) *ipso- rum* (cioè degli dei) accanto a cui ricorda l'uso del termine nello stesso senso negli autori classici e riscontra lo stesso concetto della pietas, cioè della bontà divina verso gli uomini, negli autori cristiani, primo tra tutti in Lattanzio. V. D. Blavatskij, presentando un graffito su due frammenti di un piattino a superficie di lacca nera del IV sec. a. Cr., trovato a Panticapeo, accuratamente raschiato fin dall'antichità, in cui legge: Ἀλχημέδοντες, giunge alla singolare conclusione che a Panticapeo il furto di stoviglie in lacca nera fosse tutt'altro che insolito. Infatti in altri oggetti dello stesso tipo qui rinvenuti, databili fine V inizio IV sec. a. Cr. si legge chiaramente graffita la scritta: Ἰκεσίο μ' ἐκλεψε.

A. Bodor a proposito di un nuovo monumento funerario di Gilău, rappresentante il banchetto funebre, nella tecnica esecuzione ravvisa l'opera di lapidici, verosimilmente di Napoca, dove esisteva un importante collegio di scalpellini nel II-III sec., simile a quello di Micia, e nel simbolismo

crede che si possano scorgere, anche se con molte riserve, le tracce locali della primitiva cristianità.

V. L. Bologna presenta una serie di *gutti* (poppatoi) romani in vetro. Il fatto che in Dacia non siano stati trovati gutti in terracotta, ma solo in vetro ed in numero relativamente rilevante (5 esemplari), porta l'A. a supporre che alquanto diffuso fosse nella regione l'uso dell'allattamento artificiale e che esso fosse particolarmente praticato presso le famiglie abbienti. La leggenda: *Fel(icium) Tem(porum) Reparatio* impressa sulle monete degli imperatori Costante I e Costanzo II è oggetto dello studio di E. Chirilă, il quale vede in essa il programma politico e militare, il cui iniziatore sarebbe stato Costante I; la moneta sarebbe stata emessa nel 343, a commemorazione di un avvenimento comune ai due imperatori. Dati particolarmente interessanti fornisce E. Condurachi in « Contributi allo studio dell'epoca arcaica di Histria »: in seguito ad osservazioni di carattere stratigrafico ha potuto stabilire che l'epoca arcaica ad Histria è rappresentata da tre strati, la cui successione cronologica può essere precisata dalla presenza di materiale ceramico. Inoltre l'ultimo strato, scoperto nella zona di Nord-Ovest, rivela una brusca interruzione alla fine del IV sec. a. Cr., forse in conseguenza della spedizione di Dario contro gli Sciti. Daicovicu stesso scrive intorno alla Diana di Semizegethusa (Ulpia Traiana); l'A. attraverso una serie di analogie, riconosce trattarsi di una statuetta in bronzo della dea, opera d'importazione del II sec. d. Cr., forse un *ex voto*, offerto da un ricco abitante della Dacia romana. La questione del duovirato nei municipi italici prende in esame A. Degrassi; di particolare interesse è la notizia di un'iscrizione inedita contenente la menzione del primo, o dei primi, duoviri di Ercolano, da cui l'autore dedurrebbe l'erezione di Ercolano a municipio sotto Cesare o Augusto e riterrebbe quindi superflua la supposizione avanzata dal Sartori, che il duovirato derivi dalla sopravvivenza di antichi istituti locali.

R. Egger (Pannonica) rivolge l'attenzione ad alcune iscrizioni, già note, provenienti da *Aquincum*: CIL III, 3343 e 3342; esse riguarderebbero il culto di Dolicheno e addirittura, secondo l'interpretazione data dall'Alföldi, nella prima sarebbe indicato ufficialmente il corpo dei sacerdoti di tutta la provincia; se non che all'autore pare dubbia l'integrazione di *D* in *D(olichenti)* quando potrebbe anche essere *D(ianae)*. Inoltre a proposito di due altre iscrizioni, sempre di *Aquincum* (AÉ, 1940, tav. XXVIII/4; CIL III, 10429; Dessau, ILS, 2410) pone la questione dei *beneficarii leg(ionis) et colonia(e)*, Domaszexski e Hirschfeld) e degli *agentes curam leg.* proponendo la lezione *agentes curam leg(ati)*. G. V. Fedorov in « Monete romane e antico-bizantine nel territorio della Moldavia RSS. » prende in esame un migliaio di monete, da Augusto ad Onorio, venute in luce nel territorio della Moldavia e, sulla base topografica dei ritrovati, trae interessanti conclusioni sullo sviluppo economico-sociale della regione e sui suoi rapporti con le località del Mar Nero e dei Carpazi e con le province romane.

Ş. Ferenczi presenta una nuova scoperta archeologica nella regione di Cordoş (territorio di Cluj); si tratta di una fibula di considerevole lunghezza (141 mm.) a forma di ramo stilizzato, trovata con altri oggetti in una tomba a inumazione: per le analogie transilvaniche del tipo di tomba e per l'appartenenza etnica generalmente ammessa, l'A. attribuisce la tomba di Cordoş a un membro dell'aristocrazia tribale gepida del VI secolo.

Di vestigia daciche sulla collina della fortezza di Deva tratta O. Floca: ai primi stanziamenti, risalenti ad epoca neolitica, ne seguirono altri dell'età del bronzo e poi dell'epoca daco-romana, a cui appartengono frammenti di mattoni stampigliati; sebbene non si possano ancora precisare le proporzioni dello stanziamento, l'A. pensa che si possa trattare di un punto d'osservazione fortificato daco, poi romano, sul quale in seguito sarebbe stata costruita la fortezza medievale.

Ne «Il problema dei campi romani di Nălăieşti, Drajna di Sus e di Pietroasa» G. Florescu, avanza l'ipotesi che i campi situati nella linea montagnosa tra Ploeşti e Buzău siano stati costruiti nel 101 dopo la vittoria di Traiano sui Daci e distrutti dopo la morte dell'imperatore, probabilmente all'epoca della sollevazione dacica: alla luce dei dati archeologici forniti dai campi stessi (mattoni con la stampigliatura delle legioni: *I Italica*, *V Macedonica*, *XI Claudia* e della coorte I dei Commageni) ricostruisce particolari della campagna di Traiano, nel 101.

G. Forni offre un pregevole contributo al chiarimento della questione riguardante le tribù col suo studio «*Dacia Romana tributim descripta*»: ad alcune considerazioni generali da cui emerge: 1° in estensione le aree delle tribù romane in Dacia dovevano coincidere con i territori delle rispettive città; 2° per quanto concerne la tribù dei singoli, tutti i personaggi insigniti di alti incarichi civili o religiosi portano l'indicazione della tribù del luogo dove essi espletavano il loro ufficio (incompatibile con l'esercizio del medesimo l'iscrizione a tribù diversa, e propria di altri municipi o colonie?); 3° a questa norma non sembra soggiacessero i patroni di colonie o municipi, generalmente alti ufficiali e funzionari del popolo romano; 4° la frequenza con cui stessi personaggi o membri di una stessa famiglia rivestono cariche in municipi e colonie diverse; l'A. fa seguire l'elenco delle iscrizioni divise per tribù.

In «*Curia Dacica* in un'iscrizione di Leptis Magna» N. Goslar rigetta l'interpretazione che dell'epigrafe onoraria di Lepis Magna, dedicata dalla *curia dacica* a P. Settimio Geta, dà G. M. Bersanetti in «*Epigraphica*» IV (1942), 106, e sulla scorta di altre iscrizioni onorarie della Dacia, ritiene che il monumento di Leptis Magna, dedicato al governatore della Dacia P. Settimio Geta, fratello dell'imperatore, sia stato fatto erigere dalla colonia *Ulpia Traiana Aug. Dacica Sarmizegetusa* nella sua città natale, giacchè gli pare evidente che l'uso di *curia* in luogo di *colonia* o di *res publica coloniae* sia inesattezza da imputare al lapicida, il quale avrebbe adottato formule tipicamente africane.

Di elementi celti nei monumenti funebri di St. Pietro in Sant'ale si occupa J. Klemeng soffermandosi a fare interessanti considerazioni suggerite e dall'onomastica dei titoli funebri e dall'esame delle figure scultoreamente rappresentate e delle decorazioni ornamentali a voluta del tipo nord-pannonico. Il più antico monumento è dell'epoca claudio-neroniana eretto da *C. Vindonius Successus aedil.* della città di Celeia per sé e per la moglie Iulia: l'onomastica ed i caratteri somatici, nonché l'abbigliamento dei personaggi, testimonierebbero un matrimonio misto tra un celto, *Vindonius*, e una romana. È ricordata inoltre l'iscrizione di *Statutius Secundianus* e della moglie *Cerva*, in cui tutti sono celti e quella di *Q. Ennius Liberalis*, della moglie *Ennia Oppidana* e dei loro due figli: *Calendinae* e *Vitullo*, evidentemente tutti romani.

M. Macrea in «Le guarnigioni della coorte VIII *Raetorum* in Dacia» esclude la permanenza della coorte VIII *Raetorum* per qualche tempo a Micia, in seguito alla emendazione suggerita dal Daicovicu alla lezione dell'iscrizione di Micia pubblicata per la prima volta in «Klio» X, 504, (i dedicanti sarebbero *veterani et cives Romani Micienses*, non la *cohors Raetorum*), sul fondamento delle scoperte epigrafiche mostra che la coorte in questione dimorò sicuramente soltanto in due località della Dacia, a Inlăceni (frontiera orientale della Dacia, dove fu trovato un *titulus honorarius* dedicato all'imperatore Adriano nel 129 dalla *cohors VIII Raetorum civium Romanorum equitata torquata*, due titoli nuovi per questa coorte); e a Terregova, sulla via da Dierna a Tibiscum, dove sono stati rinvenuti mattoni con la stampigliatura della coorte, di cui ha dato per la prima volta notizia I. Szilágyi (*Közlemények*, Cluj, III, 1943, pag. 89) con indicazione errata della località di provenienza. Furono trovati mattoni col nome della stessa coorte anche a Mehădia, poco lontano da Terregova, dove fu di stanza un'altra formazione ausiliaria, la coorte III *Dalmatorum*. Nuove fonti archeologiche per *ἱερός γάμος* ricerca K. Majewski e nell'intento di portare un utile contributo al problema dell'origine ed all'interpretazione del culto *ἱερός γάμος* elenca ed illustra non solo i reperti archeologici che verosimilmente rappresentano la scena, ma anche quelli contenenti temi ad essa affini.

A. Popa presenta un'iscrizione votiva a Mitra, trovata casualmente a Oarda di Sus (distretto di Alba): *Invicto | Mytra(e) Potinus ex | voto posu, it*; dopo avere osservato che simile tipo d'altare col busto di Mitra è insolito, se non del tutto unico, nel mondo romano, rileva che il nome del dedicante, d'indubbia origine greca, è conosciuto in Dacia nella forma del suo derivato: *Potintianus*, in un'iscrizione di Sarmizegetusa (CIL III, 7974); ma l'importanza della scoperta è data dall'indicazione del nuovo stanziamento archeologico in Romania, Oarda di Sus, mai prima d'ora segnalato.

T. Sauciu - Săveanu ripresenta un frammento d'iscrizione già pubblicata da Gr. Tocilescu in «*Archaeologisch-epigraphische Mitteilungen aus Österreich-Ungarn*» XIX, 1 1896, in cui a *ὑπαταγής* sostituisce *στρατηγός*, per cui risulterebbe che *Publius Vinicius* figlio di Marco Vinicio era governa-

tore-comandante della Macedonia e della Tracia e patrono-benefattore della città di Callatis, che a lui rende omaggio.

Di un decreto inedito di Tomi si occupa J. Stoian, esso, redatto in greco nel I sec. a. C., fornisce nuovi dati sull'organizzazione interna della città in quanto attesta l'esistenza di un'assemblea elettiva (*ἀρχαιρατική ἐκκλησία*) e forse di un *γραμματεὺς τῆς Βουλῆς* e di un *οἰκονόμος*. L'A., pur con molte riserve, avanza l'ipotesi che il decreto sia da mettere in relazione con la penetrazione romana alle foci del Danubio e con le conseguenti ripercussioni nei confronti delle città greche del Ponto occidentale, specialmente Tomi; potrebbe anche riferirsi al sollevamento contro *C. Antonius Hybrida*.

TERESA MORINI

*Dacia*, Revue d'Archéologie et d'Histoire ancienne, NS. II (1958).

A un anno di distanza dalla pubblicazione del I volume, segue il II a testimoniare l'impegno serio del « ritorno dei nostri fratelli neolatini d'Oriente nel consorzio della scienza comune delle antichità », salutato con vivo compiacimento da *Epigraphica*, che ne ha dato recensione nel fasc. 1-4 (anno XIX, gennaio-dicembre 1957).

Il volume in 540 pagine è diviso in tre sezioni: una prima comprende articoli vari, che riguardano ritrovati e stanziamenti nella regione interessante la Romania, di epoche disparate, dalle età preistoriche all'epoca romana imperiale; nella seconda sono raggruppate note e informazioni, mentre la terza è dedicata alle recensioni.

Apri la prima sezione un articolo di C. S. Nicolăescu-Ploşor « Sulla presenza di swiderien in Romania »; V. Dumitrescu fa interessanti osservazioni su alcuni problemi del neolitico nell'Europa sud-est; M. Petrescu-Dimbovita nella presenza di oggetti di Hallstat trovati a Birland vede il prolungamento, anche per la Moldavia, oltre che per la Transilvania, dell'età del bronzo e l'inizio dell'età del ferro fino all'epoca media di Hallstatt. S. Dimitriu e M. Coja trattano della ceramica arcaica venuta in luce ad Histria, che, secondo le AA. deporrebbe per la preesistenza di un *emporium* (fine del VII sec. a. Cr.), a cui avrebbe tenuto dietro, a breve distanza di tempo, la colonia propriamente detta, e proverebbe inoltre che la città di Histria, nell'epoca arcaica, non dipendeva unicamente da Mileto, ma dal mondo greco orientale in genere. Del ritrovamento di un pugnale-emblema traco-scita in Dobrugia, a Medžidij parla D. Berču, il quale ravvisa in esso il simbolo del potere dei principi sciti o traci, capi guerrieri, e vede confermati i rapporti degli Sciti delle steppe con i Traci del basso Danubio.

Ci pare però più direttamente interessare *Epigraphica* la relazione di E. Bužor sulla civiltà geto-dacica a Murighiol. L'A. fa riferimento ad oggetti di scavo, venuti in luce a Murighiol, sul Danubio, tra il 1954 e il 1957, in tombe ad incinerazione e miste ad incinerazione e inumazione: vasi di diverse forme e dimensioni, oggetti ornamentali di bronzo, di pasta di vetro e d'argento, armi, oggetti di ferro. Fra la suppellettile di ceramica di origine ellenistica descrive: a) un frammento di anfora di pasta ruvida, con cristalli neri di quarzo, che, a differenza degli altri, porta il marchio e scritto in due o tre punti: σωτήρης e ἐπ' Ἀριστοκ[λεῦς] Σότα; b) una scodella a vernice nera, in cui è graffita la scritta: Αἰγύπτιος μητρί; c) un manico isolato, con marchio ad angolo retto, figura di delfino e la scritta: Θασιῶν Τηλέμαχος.

I sepolcreti in questione, secondo l'A., dovettero servire alla popolazione indigena geto-dacia, che viveva sotto l'influsso della cultura ellenistica e le particolarità del materiale ceramico preciserebbero un aspetto della cultura geto-dacia, tipica della Dobrugia alla fine del IV, prima metà del III sec. a. Cr.

M. Macrea in «Burebista e i Celti del medio Danubio» prende in esame soprattutto la guerra dei Daci contro i Boi e i Tauri e, collegata con questo avvenimento, la morte di Burebista.

D. POPESCU, *Il tesoro dacico di Sincraeni*.

Il tesoro dacico di Sincraeni (disretto di Ciuc, regione autonoma dell'Ungheria) fu trovato negli scavi di una miniera nell'agosto del 1953 ed è entrato a far parte della collezione del Museo di Miercurea Ciucului.

L'A. accompagna la descrizione degli oggetti scoperti con numerosi e dettagliati disegni e fotografie. Sono in tutto 20 oggetti, in massima parte vasi in argento a forma emisferica, con e senza piede, variamente decorati, braccialetti d'argento massiccio, fibula in argento a lungo arco, dracma in argento di Durazzo, imitazione d'un tetradracma sempre in argento.

Sul frammento di un bordo di vaso a forma conica si legge inciso a puntini: πς. All'Autore non sembra improbabile l'ipotesi che si tratti di una deformazione di πύς (bevi) sinonimo del *bibe* latino, che si trova su certi vasi antichi.

Sul retto della dracma, recante la figura di una mucca col vitellino in atto di succhiare la poppa e in alto un'aquila ad ali spiegate, si legge: ΜΕΝΕΚΟ[Σ]; la scritta si trova tra la scena della mucca e l'aquila. Nel verso si vedono due quadrati fioriti e si legge: ΔΥΡ[ΚΑΑΑ]ΩΝΟΣ.

L'imitazione di un tetradracma in argento della città di Thaso presenta nel retto una testa di giovane Dioniso, coronato d'edera e nel verso un Ercole, nudo, assai stilizzato, che con la destra si appoggia alla clava mentre con la sinistra regge la pelle del leone; sotto si legge: ΗΡΑΚΛΕΟΥ[Σ] ΣΩΤΗΡΟΣ ΘΑΣΙΩΝ.

Tutti gli oggetti costituenti il tesoro probabilmente erano stati rinchiusi in un vaso di ceramica, che dai frammenti ritrovati si presume fosse grande, di colore bruno cupo, con i bordi leggermente piegati all'infuori, con or.

namenti di prominenze rotondeggianti e strisce in rilievo applicate sulle pareti. L'archeologo transilvano Zoltan Székely, che per primo pubblicò il tesoro in questione lo considera appartenente al gruppo dei tesori daci della prima metà del I sec. a. Cr.

Il Popescu dice di concordare in massima parte con Székely di cui espone diffusamente le argomentazioni e conclusioni contenute nella sua pubblicazione «Adatok...», con aggiunta di osservazioni e precisazioni personali; si stacca dallo Székely soprattutto nell'assegnare il tesoro di Sincraeni alla seconda metà del primo sec. a. Cr. e mette in rilievo il fatto che tutta la tecnica, ed in modo particolare quella dell'ornamentazione dei vasi, mostra chiaramente che gli oggetti poterono essere lavorati in un grande laboratorio greco.

L'A. prende quindi in considerazione i tesori daci in generale; ricorda le pubblicazioni di Elisabetta Patek, espone e in parte confuta l'importante pubblicazione di N. Fellich «Contributions archéologiques à l'histoire des relations sarmato-daces» (1954), richiama una sua precedente pubblicazione: «Noi consideratii asupra prelucrării argintului» (1954) e dopo aver ammesso che l'opinione degli archeologi è divisa quando si tratta di stabilire l'origine, la provenienza e in certa misura l'attribuzione etnica dei tesori d'argento daci, che i Rumeni considerano lavorati in territorio abitato dai Daci, mentre gli Ungheresi credono che almeno una parte degli oggetti sia stata importata in Dacia proveniente da influenze straniere, esprime la sua convinzione personale: sebbene la maggior parte degli oggetti in argento scoperti in Dacia non sia di origine dacica, come ha affermato anche per il tesoro di Sincraeni, gli oggetti in questione, pur con tracce ben visibili di influssi stranieri, sono stati lavorati in territorio dacico: tesi, questa, già da tempo avanzata giustamente da G. Téglás e da Vasile Pârvan. L'arte di lavorare l'argento in Dacia aveva radici locali più antiche con influenze venute dall'esterno, e apparteneva ad una vasta area di civilizzazione legata alla parte tracia. Nello studio dei fenomeni culturali del I sec. a. C. in queste regioni non si può fare a meno di tener conto di un forte substrato culturale ed etnico tracio, diffuso su vasto territorio.

Th. Sauciu-Săveanu in «Ariston, figlio di Ariston, di Callatis (Mangalia)», presenta un'iscrizione su stele di marmo bianco, della cui scoperta aveva già dato notizia in «Anuarul Comisiunii Monumentelor Istorice» 1942 (1943). Dell'iscrizione l'A. riporta la fotografia, la trascrizione maiuscola e minuscola e le varianti di ciascuna delle 21 righe che la compongono. Il riscontro di certi dorismi e i caratteri che presentano certe particolarità (il trattino della  $\Lambda$  ad angolo acuto, omega fatta come omicron aperta in fondo con due trattini orizzontali, le due linee parallele di  $\pi$  di uguale lunghezza ecc.) ricordano un'altra iscrizione, pure di Callatis, già illustrata dall'Autore in «Dacia» I, 1924, pag. 140 nr. 2 e da lui assegnata alla fine del I sec. a. C. e più precisamente tra il 12 e il 19 a. C.

Anche in questa iscrizione, fatta nell'identico modo, di Ariston, figlio di Ariston, a cui, come benefattore del popolo e proiettore della comunità dei

Tiasiti, i Tiasiti decretano l'onore di portare la corona e di una tavola di marmo bianco da collocare nell'interno del tempio. L'A. sottolinea il ripetersi della dicitura *διὰ τὸ τὰν εὐνοίαν τετηροῦσθαι* nella riga 10 della nostra iscrizione e *διὰ τὸ αὐτὸν τετηροῦσθαι* nella 27-28 dell'altra che depone a favore della identità di Ariston nelle due iscrizioni. Il confronto con una terza iscrizione greca di Callatis, da lui illustrata in «Dacia» III-IV, 1927-1932, pag. 451, in cui pure è menzionato Ariston, figlio di Ariston, permette all'A. di stabilire che i *κοινάται*, non altrimenti indicati, erano membri della comunità religiosa di Demetra Clonia. Infine in una quarta iscrizione («Dacia» IX-X, 1941-1944, pag. 292, nr. 1) ricorre il nome di Ariston, figlio di Ariston, a cui, questa volta, tributa onore Eraclea. L'origine di Callatis da Eraclea rende comprensibile come anche là giungesse la sfera delle benemerienze di Ariston, lo stesso Ariston di Callatis, come paiono confermare anche i caratteri epigrafici delle quattro iscrizioni, che le indicano coeve.

La menzione del tempio di Ὁμόνοια, che ricorre nella riga 21 della prima iscrizione presa in esame, induce l'Autore a pensare che anche in Callatis ci fosse non solo il culto, ma anche un tempio della Concordia.

Ritorna poi all'iscr. da lui pubblicata in «Dacia» 1924 per addentrarsi in precisazioni cronologiche, in parte accettando e in parte rigettando le precedenti affermazioni del Pârvan sulla scorta di testimonianze Ovidiane e, trascinato da induzioni che non ci riesce facile condividere, crede di vedere nei Thoinatai di Demetra e nei Thiasitai di Dioniso, menzionati nelle iscrizioni di Ariston, i rappresentanti della classe dominatrice, schiavista, custode di un'antica tradizione e ravvisa nell'iscrizione il principio della caduta di tale antico ordine e comunità.

D. M. PIPPIDI, *Il territorio di Histria in epoca romana sul fondamento della Ὁρονομία di Laberio Massimo.*

L'A. ripresenta l'iscrizione, su due frammenti di un unico blocco di arenaria, venuta in luce negli scavi del 1914 ad Istro e dal Pârvan pubblicata e commentata in *Histria IV*; ne ritiene opportuno il riesame alla luce delle nuove conoscenze, specialmente dopo la pubblicazione del testo in questione da parte di W. e H. Dessau e gli studi di contenuto storico ad esso inerenti, compiuti da numerosi studiosi (Wilhelm, Charlesworth, Dobo, Nesselhauf in «Epigraphica» I, 1939, pagg. 331-338, De Laet). Riporta il testo, a cui seguono, riga per riga, le varianti di lezione. Si tratta del decreto del governatore della *Moesia Inferior*, *Manius Laberius Maximus*, per la definizione del territorio di Histria, onde metter fine alle controversie tra gli abitanti di Histria e i gabellieri della sponda tracia. Il decreto è redatto in latino con l'aggiunta degli scritti di quattro funzionari della *Moesia Inferior*, in greco, e la risposta, pure in latino, di Laberio Massimo a quello che oggi diremmo «un ricorso in materia fiscale» fatto dal *conductor Charagonius Philopalaestrus*.

I caratteri epigrafici e l'abbondanza delle legature ascrivono l'epigrafe indubbiamente ai primi anni del terzo sec. d. C. per cui il Pippidi ritiene

che il decreto di Laberio Massimo del I sec. d. C. sia stato inciso sulla pietra successivamente, all'epoca di Settimio Severo o del suo successore, quando furono adottate misure per la riorganizzazione dei confini romani alla foce del Danubio.

Quanto all'estensione del territorio di Histria, l'A. si diffonde in una ricognizione geografica della regione compresa entro i confini indicati nel decreto e tenta, con molte riserve, una identificazione dell'isola Peuce con l'odierna isola di Kilia. Sulla scorta delle indicazioni di carriera riportate sulle epigrafi sepolcrali, venute in luce successivamente, di due dei funzionari estensori delle lettere apposte all'orothesia di Laberio Massimo (*Flavius Sabinus* e *Ti. Plautius Silvanus Aelianus*), l'A. rigetta e corregge la supposizione del Pârvan, il quale riteneva che l'ordine di successione delle lettere rispecchiasse la successione cronologica dei quattro funzionari. Ritiene inoltre che l'*Aelianus* delle righe 30-31, insieme a parecchi altri errori, sia da imputare all'imperizia dello scalpellino e si debba correggere *Aemilianus*. Inoltre, in opposizione al Pârvan, osserva che al tempo del decreto di Laberio Massimo il *portorium ripae Thraciae* non era un distretto tra gli altri distretti doganali, ma una zona doganale a sè stante, e che nel giro del territorio di Histria nel 46 d. C., come immediata conseguenza dell'annessione delle città clienti della Tracia, ad opera di Claudio, si dovette stabilire una rete di posti di dogana data la forte esportazione di pesce nel retroterra greco.

D. M. PIPPIDI, *Un nuovo prefetto del pretorio in un'iscrizione della Scizia Minore.*

L'iscrizione, cinque righe in greco, su frammento di lastra di marmo mutila a sinistra e in alto, oggi nel Museo di Vasile Roaita, N° 134, contiene una dedica ad Hephaistos. Nella parte superiore, mutila, si vede traccia di figure umane e rimane la metà inferiore di quella che probabilmente dovette essere un'ara.

Notata l'eleganza dei caratteri e la cura particolarissima con cui fu incisa l'iscrizione, l'A. passa a colmare le lacune. Di particolare interesse pare l'interpretazione data al  $\Delta\alpha\beta\alpha\tau\tau\iota\psi[\gamma\acute{o}\varsigma]$  che segue a  $\text{Ἡφαίστω}$ , sulla scorta di analoghe iscrizioni delle regioni tracie: sarebbe un soprannome di Efesto derivato dal villaggio o dalla tribù sul cui territorio il dio era di preferenza adorato.

Servendosi poi del nome del dedicante, il liberto  $[\text{Μ}]άχιος \text{Καπίτων}$ , completa in  $\text{Κωντ[ί]ου Καπίτωνος}$  il nome del padrone, che nell'iscrizione è detto prefetto del pretorio:  $\text{ἐπαρχος πραιτωρίου}$ .

Si avrebbe così la testimonianza di un nuovo prefetto del pretorio, mentre non si può concludere che il Capito della iscrizione sia lo stesso di cui è fatta menzione nella *Vita Probi* (la cui autenticità come quella dell'intera *Historia Augusta*, gli studiosi oggi propendono a negare), per il fatto che alcuni caratteri della dedica portano al II sec. d. C., mentre altri, quasi certamente, al III, lasciando insoluta la questione della datazione dell'epigrafe.

C. DAICOVICIU, *I "Castella Dalmatarum", della Dacia — (Un aspetto della colonizzazione e della romanizzazione della provincia della Dacia).*

All'assunto storico dell'A. — 1° che la colonizzazione romana della Dacia abbia avuto carattere di operazione organizzata di vaste proporzioni, quasi una pianificazione statale, per lo sfruttamento della regione mineraria dei Carpati occidentali (Apulum - Alburnus Maior); 2° che per detta operazione siano stati impiegati minatori presi dalle regioni della Dalmazia; 3° che per l'organizzazione dello sfruttamento delle miniere non solo si sia seguito l'esempio della Dalmazia, ma si sia anche tenuto conto del genere di vita e dell'organizzazione dei minatori illirici qui importati, tanto che avevano parte all'amministrazione dei *principes dalmati*, — non manca il fondamento del materiale epigrafico e archeologico.

Il Daicovicu ritorna su un'epigrafe da lui pubblicata in «Dacia» VII-VIII, pag. 302, proveniente da *Alburnus Maior: Genio collegi K Bauridusta(rum) | Seneca Bissonis d(onum) d(edit)*, per correggere la sua precedente interpretazione di K in: *K(astelli)*; richiama altre iscrizioni provenienti dalla stessa località di *Alburnus Maior*: CIL III, 1271, in cui compare: *K(astello) Anso*; la tavoletta di cera n° VI dell'anno 139 d. C. in cui *Kaviretium* si può interpretare *K(astellum) Aviretium*, e *Karto* potrebbe essere *K(astello) Arto*. L'A. avanza l'ipotesi di villaggi gemelli trasportati qui in Dacia nella regione metallifera dai minatori illirici.

Infine l'assenza di nomi traco-daci nelle iscrizioni di *Amplelum* e di *Alburnus Maior* porta l'A. non tanto ad escludere la partecipazione dell'elemento autoctono al lavoro di sfruttamento minerario, quanto piuttosto a cogliere la loro condizione di estrema miseria e indigenza.

G. BORDENACHE conduce un'ampia analisi su cinque ritratti del Museo Nazionale di Antichità, quattro in marmo e uno in terracotta del II-III sec. d. C., cogliendo in essi correnti d'arte e riflessi d'ambiente, con prevalenza dell'arte occidentale, tanto aulica che popolare.

EM. CONDURACHI, *La costituzione Antoniniana e la sua applicazione nell'impero romano.*

Persuasamente che per una retta integrazione ed interpretazione del papiro 40 di Giessen (righe 7-9), recante la versione greca, o almeno un estratto, della *Constitutio Antoniniana*, l'analisi strettamente filologica del testo abbia ormai esaurito tutte le formule possibili, senza poter dare una risposta precisa sulle categorie escluse o incluse nel decreto di Caracalla, l'A. muove alla ricerca di altri documenti esterni puntando soprattutto a chiarire la condizione dei *deditticii* nel III d. C. Riconosce alla sovietica E. M. Staermann il merito di aver felicemente avviato la ricerca in questo senso, ma attraverso un'ampia disamina di materiale epigrafico (diplomi militari posteriori all'editto di Caracalla e alcune iscrizioni contenenti indicazioni della madre patria dei soldati componenti le truppe ausiliarie), crede di poter concludere che ancora nel 212 *in numero deditticiorum*

erano gli abitanti dei numerosi *vici* e *pagi*, nei quali si continuavano a reclutare i soldati delle truppe ausiliarie romane. Tale constatazione storica consentirebbe la integrazione delle righe 7-9 del papiro di Gissen come segue:

Δίδωμι τοῖ[ν]ων ἑπα[σιν] ξένους (sc. peregrinis) τοῖς κατὰ τὴν οἰκουμένην  
 πολιτ[ε]σίαν Ῥωμαίων, [μ]ένοντος [δ'] οὐδενὸς γένους πολιτευμ[ά]των (sc. con-  
 stitutionum), χωρ[ί]τις τῶν [δ]ε[σ]τεισιζίων.

GH. ȘTEFAN, *Dinogetia — Un problema di antica topografia.*

Nel corso della disamina del materiale archeologico per giungere alla conclusione che dovette esistere una Dinogetia sulla sponda sinistra del Danubio, dove oggi sorge Bărboși, la cui popolazione in un tempo successivo si rifugiò poi sulla sponda destra del Danubio, nell'odierna Biseriicuța, dando alla nuova residenza l'antico nome di Dinogetia, l'A. presenta un'iscrizione inedita, scoperta a Biseriicuța nel 1948, di cui, *exempli gratia*, dà la seguente interpretazione: Ἀγαπῆ τύχη. πῆρ τῆς τοῦ | Ἀυτοκράτορος Καί-  
 σαρος Μ. Αὐρ. Σεουήρου | Ἀλεξάνδρου Σεβ(αστοῦ) καὶ Ιουλίας Μαιμ[μ]αίας μητρὸς  
 αὐτοῦ καὶ κάστρων [σωτηρίας | τε καὶ νείκης καὶ αἰωνίου διαμ[ν]ῆς | αὐτῶν καὶ τοῦ  
 λαμπ[ρ]οτάτου ὑπατικοῦ | ..... Αἰὶ(ῆ)ος Βάσσεος Χρύσιπ[τ]ος / .....  
 τῆς Λαμ[μ]προτάτης [Ἰστριανῶν.

L. BARNEA completa precedenti studi sulle Basiliche cristiane della Dobrugia con l'illustrazione di documenti scoperti tra il 1948-58 ad Histria, Dinogetia e Noviodunum e con la presentazione di pezzi inediti, specialmente capitelli, da Tomi, Callati e Ibida, ch'egli considera come derivati dalla basilica già esistente in questi centri della *Scythia Minor*.

Di due sepolcreti slavi, scoperti a Someseni, nelle immediate vicinanze dell'antica Narosa, tratta diffusamente M. MACRIA, il quale mette in luce l'importanza del ritrovato che viene a colmare una delle più grandi lacune nella storia degli slavi nel territorio della Transilvania, un vuoto di documenti che andava dalla metà del VII sec. alla fine del IX d. C.

Seguono Note e Informazioni di minor impegno: di fenomeni periglaciali e del paleolitico superiore in Rumania tratta NICOLAESCU-PLOPȘOR del microlite nel territorio di Beil-Gherculano (Sud Carpazi) dissertano NICOLAESCU-PLOPȘOR e EUDZEN-COMȘA; DUMITRESCU presenta ceramiche del tipo Criș del Sud-est della Transilvania; H. DUMITRESCU: due tombe tipo Cuculeni, scoperte in Moldavia a Traian. Della decifrazione del lineare B delle iscrizioni proto-greche si occupa ARAM M. FRENKIAN, mentre D. BERCIU presenta interessanti osservazioni sul casco greco-illirico di Gostavaț; C. PREDĂ si sofferma sul sistema ponderale d'Histria.

Di particolare interesse epigrafico, sotto il titolo di *Thracica*, sono le note di epigrafia e di onomastica tracia di I. I. RUSSU, che chiude la breve presentazione con l'indice dei nomi traci (Auluzenis, Beythis, Denthaibaris Dines, Mucapuis, Mucatralis, Teres, Zylmydrenos). Sulla iscrizione: QVARTINE VIVAS della fibula di Micia (CIL. III, 6288) ritorna M. MACREA; di

due sigilli bizantini di Dinogetia, (già pubblicati in SCIV III, 1952 pag. 407 e in SCIV VI, 3-4, 1955 pag. 727) scrive I. BARNEA.

Chiude il volume la rassegna dell'attività archeologica in Romania, con l'indicazione delle località degli scavi, dell'epoca a cui i reperti appartengono e dei principali risultati conseguiti; il tutto, accompagnato da una preziosa cartina, è diligente opera di D. POPESCU; mentre un'analoga rassegna, per quanto concerne la scoperta di monete antiche e bizantine, fa B. MITREA e degli studi classici in Romania D. M. PIPPIDI.

TERESA MORINI

*Materiale și cercetări arheologice* Vol. VI (a cura dell'Istituto di Archeologia dell'Accademia della Repubblica popolare Rumena — Bucarest 1959).

Delle novecento trenta pagine, che compongono il volume, settecento novanta contengono i rapporti preliminari sugli scavi effettuati in territorio rumeno nel 1957 e rivolti, in gran parte, a indagare i problemi degli stanziamenti in età preistoriche. Notevoli a questo proposito sono le relazioni di Nicolăescu-Plopșor degli scavi eseguiti a Mitoc, a Peștera, nella regione di Baia Mare, a Cremenea e dintorni, a Bicaz; i resoconti del Berciu sui reperti di Verbița e di Cernavoda, nonché sul materiale venuto in luce a Tangiru e Petru Rareș Hortensia e Vladimir Dumitescu riscontrano tracce del neolitico, tipo Cucuteni, a Traian-Dealul Fintinilor, mentre Olga Necrasov e Sergio Haimovici esaminano resti di fauna trovati pure a Traian. Nel cantiere di Histria, dove le ricerche vengono compiute dal Condurachi con una schiera di collaboratori, nel settore X viene in luce una necropoli romana su un precedente strato ellenistico, mentre uno stanziamento civile romano è riscontrato nella regione Autonoma Ungherese e di esso dà relazione Székelei Zoltán.

Danno relazione degli scavi del cantiere archeologico di Grăditea Muncelului-Costesti, C. Daicoviciu, N. Gostar, H. Daicoviciu; qui sono stati trovati resti della fortezza e del campo romano di Orăștioara di Sus: un gran numero di mattoni, tegoli e tubi porta stampigliato: *N(umerus) G(ermanicianorum) E(xploratorum)*, il che ha permesso di stabilire il luogo di stanziamento di questa unità, la cui presenza in Dacia era nota per un'iscrizione trovata ad *Apulum*.

L'area nord-ovest della stessa zona di scavo ha dato una stele funeraria alla memoria di *Iulius Secundus explorator* originario di colonia Agripina e un *titulus honorarius*, a forma di piccolo altare, in onore dell'imperatore Commodo; infine un blocco staccato di muro con l'iscrizione: PC III, numerosi frammenti di ceramica provinciale romana, oggetti in metallo e una sola moneta (un denaro di Elagabalo). Negli scavi ai Birșesti, di cui scrive Sebastian Morintz, sono state rinvenute tombe della seconda metà

del VI o prima metà del V sec. a. Cr., il cui materiale funerario presenta un'interessante sintesi traco-scita non senza traccia dell'influsso greco. Lo stesso Moritz dà relazione degli scavi eseguiti a Pădureni (regione di Gالاتي), che hanno messo in luce numerose tombe di epoche diverse, dall'età del bronzo al III sec. d. Cr. Importante materiale di epoca romana oggetti di fattura provinciale, monete di Antonino Pio e Marco Aurelio ha dato il cantiere archeologico di Soporul di Cimpie; di esso scrivono D. Protase e I. Tigăra, i quali nei reperti archeologici vedono confermata la continuità dell'esistenza dell'elemento autoctono nel periodo dell'occupazione romana della Dacia. Il cantiere archeologico di Alba Iulia (zona di *Apulum*), relatore D. Protase, ha messo in luce due gruppi di tombe, distanti circa 2 Km. l'uno dall'altro, con materiale provinciale romano e monete in bronzo di Adriano, Antonino Pio e M. Aurelio; l'ubicazione delle due necropoli solleva il problema della loro appartenenza al *Municipium Aurelianum Apulense*, divenuto poi colonia *Aurelia Apulensis*, oppure al municipio di *Septimium* da Decio fatta colonia *Nova Apulensis*. A Boița (Cantiere archeologico di Cașolt-Boița, relatore M. Macrea) sono state trovate tracce di una necropoli daco-romana, di uno stanziamento, verosimilmente di pastori, di epoca romana, di una fortezza pure romana (*Caput Stenarum*, menzionato dalla tav. Peutingeriana?), senza che la scarsa suppellettile consenta l'identificazione delle truppe qui stanziate. D. Protase e N. Vlăsa informano del rinvenimento di una necropoli dacica dell'epoca della dominazione romana, dissepolta a Lechința di Mureș, e del sondaggio fatto a Cipău (regione di Clui), che ha assodato la presenza di civiltà di cinque epoche, dal neolitico all'età del ferro. Negli scavi di Cavadinești (relatore I. T. Dragomir) sono venuti in luce due strati archeologici ben diversi: l'uno di epoca preistorica della fine dell'età del bronzo-principio età del ferro e l'altro del III-IV secolo d. Cr.; appartengono a quest'ultimo i resti di una abitazione, tra i cui detriti figurano anche anfore romane e vetro. Tra il materiale archeologico scoperto a Capidava, di cui ci informano Gr. Florescu e R. Florescu, figurano quattro frammenti di monumenti epigrafici: un frammento di ara con le lettere *Euticu(s)*, due frammenti di tegola con la stampigliatura della V legione Macedonica e un mattone con la scritta greca  $\epsilon\iota\kappa\omicron\upsilon\iota\ \kappa\alpha\iota\ \epsilon\iota\pi\tau\acute{\alpha}$ , indicazione atta a chiarire il riferimento numerico. Di un'epigrafe votiva del 1830, scoperta nei lavori di restauro della chiesa di Runcu, scrive N. Constantinescu, e M. Chisvași-Comșa dà notizia tra l'altro di due epigrafi paleoslave del X secolo, venute in luce negli scavi di Bucov.

Nella sezione comprendente «studi e ricerche» figurano dotte dissertazioni di: Dinu V. Rosetti (i tumuli funerari di Gurbănești); Gh. I. Bichir (Ricerche archeologiche nel terrapieno sulla riva destra della Colentina); C. Preda (Gli scavi archeologici di Sîncrăieni); E. Zaharia (Scoperta di tombe sarmate a Cioinagi); I. Barnea (Scoperte archeologiche di epoca feudale a Mangalia); Gh. Diaconu (Contributo alla conoscenza della civiltà medievale a Suceava nei secoli XV e XVI). Ci piace dire qualche cosa di più di questo studio del Diaconu innanzi tutto perchè in esso sono riportate due

epigrafi scoperte nel 1954 a Suceava, nell'interno di un cimitero cattolico, risalenti al XV e al XVI sec., ma anche per il contenuto di una di esse. Infatti l'iscrizione, in ottimo stato di conservazione, riguarda un letterato italiano andato a Suceava da Vesentino (Italia) verso la fine del XV sec. Secondo l'A. l'italiano *Babista* sarebbe il fondatore della prima scuola aperta in una città della Moldavia; questo rientrerebbe nel quadro dello sviluppo delle città moldave nella seconda metà del XV sec. e avrebbe contribuito in larga misura all'apparizione dei primi testi scritti in lingua rumena.

Resta da dire dell'interessante pubblicazione del Russu (Iscrizioni della Dacia, pagg. 871-895), il quale presenta 32 iscrizioni (di cui 16 inedite) del territorio della Dacia, come contributo al grande *Corpus* che dovrà comprendere tutto il materiale epigrafico scoperto in Romania. Le iscrizioni prese in esame provengono dalla Transilvania settentrionale e centrale (*Porolissum* e *Apulum*) e contengono informazioni di carattere amministrativo, sociale, prosopografico-onomastico. La presentazione dei testi, studiati per località da nord a sud, è accompagnata da succinte opportunissime osservazioni che mettendo in risalto gli elementi nuovi, ne sottolineano l'importanza per la conoscenza della vita provinciale della Dacia Carpatica.

TERESA MORINI

## INDICE GENERALE DELLA XXIII ANNATA

FERRUA A., <i>Iscrizioni pagane nelle catacombe di Roma, via Latina II</i> . . . . .	pag. 3
CANCIANI F., <i>Di una pretesa iscrizione tiburtina</i> . . . . .	" 22
GASPERINI L., <i>Materiali epigrafici di età romana dal territorio di Canale Monterano</i> . . . . .	" 26
SOTGIU G., <i>Iscrizioni inedite della Sardegna</i> . . . . .	" 43
ALFÖLDY G., <i>Municipes tibériens et claudiens en Liburnie</i> . . . . .	" 53
FITZ J., <i>Prosopographia pannonica</i> . . . . .	" 66
SOFFREDI A., <i>Due are votive in San Salvatore a Barzanò</i> . . . . .	" 95
JESI E., <i>Memoria di Karl Lehmann</i> . . . . .	" 102

*Recensioni e cenni bibliografici*

GABBA E., TIBILETTI GIANFR., <i>Una signora di Treviri sepolta a Pavia</i> (A. Calderini) . . . . .	pag. 106
FITZ J., <i>L. Cassius Pius Marcellinus</i> (A. C.) . . . . .	„ 106
LAMBOGLIA N., <i>L'iscrizione di un quattuorviro ad Albenga</i> (A. C.) . . . . .	„ 107
CERUTI F., <i>Un'iscrizione inedita di Como</i> (A. C.) . . . . .	„ 107
DE FRANCISCIS A. - PARLANGÈLI O., <i>Gli Italici del Bruzio nei documenti epigrafici</i> (A. C.) . . . . .	„ 107
DE MARTINO FR., <i>Nota sulla lex Iulia Municipalis</i> (A. C.) . . . . .	„ 108
SUSINI G. C., <i>La comunità di Classe e l'Amministrazione romana di Ravenna</i> (A. C.) . . . . .	„ 108
LIEFHITZ B., <i>Sur la date du transfert de la legio VI Ferrata en Palestine</i> (A. C.) . . . . .	„ 109
TSONTCHEV DIM., <i>Contributions épigraphiques à l'étude de la domination romaine en Bulgarie méridionale</i> (A. C.) . . . . .	„ 109
MANSNELLI G. A., <i>Il monumento Augusteo del 27 a. C.</i> (A. C.) . . . . .	„ 110
VITUCCI G., <i>Ricerche sulla Praefectura urbi in età imperiale</i> (Sec. I-III) (A. C.) . . . . .	„ 110
<i>Mémoires de la Société Nationale des Antiquaires de France</i> (A. C.) . . . . .	„ 111
BODNAR EDW. W., <i>Cyriacus of Ancona and Athens</i> (A. C.) . . . . .	„ 112
BURZACHECHI M., <i>Nuove iscrizioni greche cristiane di Comiso</i> (A. C.) . . . . .	„ 114
PIOHI G. B., <i>Scrittori latini di Verona romana</i> (A. C.) . . . . .	„ 114
<i>Iscrizioni della città di Roma dal 1871 al 1920</i> (A. C.) . . . . .	„ 115
<i>Omaggi lui Constantin Daicoviciu</i> (T. Morini) . . . . .	„ 115
<i>Dacia</i> (T. Morini) . . . . .	„ 122
<i>Materiale și cercetări arheologice</i> (T. Morini) . . . . .	„ 129

---



---

ARISTIDE CALDERINI direttore responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Milano, 22 luglio 1948, Reg. n. 228 — Direttore Responsabile Prof. Aristide Calderini. — Proprietario: Casa Editrice Ceschina. — Scuola Tipografica "S. Benedetto,, Viboldone (S. Giuliano Milanese). — Finito di stampare il 20 Dicembre 1962

---

CERUTI F., <i>Un'iscrizione inedita di Como</i> (A. C.) . . . . .	pag. 107
DE FRANCISCIS A. - PARLANGÈLI O., <i>Gli Italici del Bruzio nei documenti epigrafici</i> (A. C.) . . . . .	„ 107
DE MARTINO FR., <i>Nota sulla lex Iulia Municipalis</i> (A. C.) . . . . .	„ 108
SUSINI G. C., <i>La comunità di Classe e l'Amministrazione romana di Ravenna</i> (A. C.) . . . . .	„ 108
LIFHITZ B., <i>Sur la date du transfert de la legio VI Ferrata en Palestine</i> (A. C.) . . . . .	„ 109
TSONTCHEV DIM., <i>Contributions épigraphiques à l'étude de la domination romaine en Bulgarie méridionale</i> (A. C.) . . . . .	„ 109
MANSNELLI G. A., <i>Il monumento Augusteo del 27 a. C.</i> (A. C.) . . . . .	„ 110
VITUCCI G., <i>Ricerche sulla Praefectura urbi in età imperiale</i> (Sec. I-III) (A. C.) . . . . .	„ 110
<i>Mémoires de la Société Nationale des Antiquaires de France</i> (A. C.) . . . . .	„ 111
BODNAR EDW. W., <i>Cyriacus of Ancona and Athens</i> (A. C.) . . . . .	„ 112
BURZACHECHI M., <i>Nuove iscrizioni greche cristiane di Comiso</i> (A. C.) . . . . .	„ 114
PIGHI G. B., <i>Scrittori latini di Verona romana</i> (A. C.) . . . . .	„ 114
<i>Iscrizioni della città di Roma dal 1871 al 1920</i> (A. C.) . . . . .	„ 115
<i>Omagiu lui Constantin Daicoviciu</i> (T. Morini) . . . . .	„ 115
<i>Dacia</i> (T. Morini) . . . . .	„ 122
<i>Materiale și cercetări arheologice</i> (T. Morini) . . . . .	„ 129
<i>Indice generale della XXIII annata</i> . . . . .	„ 131

**PUBBLICAZIONI ANCORA DISPONIBILI**  
**della sezione lombarda dell'Istituto di Studi Romani**

LOMBARDIA ROMANA, I — Scritti di A. CALDERINI, A. VISCONTI, A. DE  
CAPITANI D'ARZAGO, A. MONTEVERDI, P. PASCHINI, G. LOCA-  
TELLI, F. LECHI, F. FRIGERIO, E. NASALI ROCCA, 1938.

L. 300. —

A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *La Chiesa Maggiore di Milano* (Santa Tecla)  
Vol. in-8° di 250 pagine con tavole f. t.

L. 2500. —

A. CALDERINI, *Virtù Romana*, 1936 . . . . . L. 100. —

**S T U D I**

**in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni**

*con la raccolta di monografie e memorie di 150 studiosi  
di tutto il mondo*

I Volume - STUDI DI STORIA E ANTICHITÀ GRECHE E ROMANE  
in-8° di XCII-484 pagine con 17 illustrazioni

II Volume - STUDI DI PAPIROLOGIA E ANTICHITÀ ORIENTALE  
in-8° di XII-560 pagine e 55 illustrazioni

III Volume - STUDI DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE ANTICA  
in-8° di XII-890 pagine con 356 illustrazioni

*I tre volumi rilegati in tutta tela . . . . . L. 18000.—*

*Atti dell'8° Congresso di Studi Alto-Medioevali*

**1° Stucchi e mosaici alto-medioevali**

Volume in 8° di 390 pagine con oltre 200 illustrazioni,  
disegni e piante, indici analitico e generale, in brossura  
con sovracoperta a tre colori, plasticata L. 8000.—

*Raccoglie 25 relazioni di studiosi di 8 nazioni, su  
argomenti di alto interesse storico e scientifico*

**2° La chiesa di S. Salvatore in Brescia**

Volume in 8° di 334 pagine, con oltre 200 illustrazioni  
e 16 grafici di grande formato, indici analitico e generale,  
in brossura con sovracoperta a tre colori, plasticata  
L. 8000.—

*Due relazioni che analizzano e fanno il punto sulla  
famosa chiesa bresciana, cardine alla datazione di  
tutti i monumenti altomedioevali dell'Italia Setten-  
trionale*